

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867
A&RT



Il nuovo Palazzo della Provincia di Torino

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Anno 141

LXII-3-4
NUOVA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 2008

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LXII - Numero 3-4 - SETTEMBRE-OTTOBRE 2008



Direttore: Vittorio Neirotti
Segretario: Davide Rolfo
Tesoriere: Claudio Vaglio Bernè
Art Director: Riccardo Franzero

Comitato di redazione: Domenico Bagliani, Alessandro De Magistris, Guglielmo Demichelis, Marco Filippi, Alessandro Martini, Franco Mellano, Paolo Picco, Costanza Roggero, Valerio Rosa, Paolo Rosani, Mauro Sudano, Marco Trisciuglio

Sede: **Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino**
Corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino, telefono 011 - 6508511 - www.siat.torino.it

ISSN 0004-7287

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.

Numero pubblicato con il contributo di:



Curatore del numero: Paolo Picco, architetto, collaboratore in staff all'Assessore ai Trasporti e Grandi Infrastrutture della Provincia di Torino.

SOMMARIO

Vittorio Neirotti, <i>Editoriale</i>	pag.	6
Antonio Saitta, <i>Presentazione</i>	pag.	7
IL NUOVO PALAZZO		
Franco Campia, Alessandra Speranza, <i>La scelta localizzativa della Provincia rispetto alla nuova centralità di Porta Susa</i>	pag.	8
Francesca B. Filippi, <i>Al centro del margine. La ricerca di una vocazione direzionale per l'area e il dibattito sulla verticalizzazione degli edifici per il terziario</i>	pag.	10
Alessandro Martini, <i>Città, infrastrutture, trasformazioni urbane e aggiornamento tecnologico. Ottorino Aloisio e il Palazzo Sip di Torino</i>	pag.	20
Paolo Rosani, <i>Note "storiche" sul progetto originale</i>	pag.	37
Andrea Cerrato, Claudio Schiari, <i>Il progetto esecutivo e la trasformazione durante l'esecuzione dei lavori</i>	pag.	59
Giovanni Monterosso, <i>Il nuovo quartier generale della Provincia. Acquisto, progettazione, ristrutturazione e razionalizzazione: gli aspetti innovativi della procedura</i>	pag.	62
Enrico Fabrizio, Marco Perino, <i>Il nuovo Palazzo della Provincia di Torino: efficienza energetica e comfort ambientale</i>	pag.	66
Roberta Grignolo, <i>Dal recupero al "re-cladding". Una nuova pelle per la Provincia</i>	pag.	73
Elena Vigliocco, <i>Trasformare una porzione di città. L'urbanità del Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa</i>	pag.	82
LE SEDI STORICHE		
Chiara Devoti, <i>Le sedi storiche della Provincia</i>	pag.	88

Un frammento piccolo ma significativo di città è stato recuperato ad una nuova vita: si tratta del “grattacielo” di corso Inghilterra, costruito nei primi anni ‘60 come sede della direzione generale della SIP su progetto di Aloisio che, dopo un intervento di ristrutturazione durato due anni, è diventata in questi giorni sede degli Uffici della Provincia di Torino.

Uno dei pochi simboli del passato potere economico privato si trasforma e si rifà il look per diventare il simbolo di un altrettanto importante potere economico e politico: questo intervento di sostituzione e di recupero merita un’analisi attenta, con alcune valutazioni anche sui metodi perseguiti ed è il tema di questo numero della rivista.

Le argomentazioni che si possono trattare riguardano sostanzialmente:

- l’atteggiamento assunto dall’Amministrazione provinciale, che di fronte all’esigenza di insediare mille dei propri dipendenti, ha privilegiato la soluzione di recupero di un immobile esistente in una posizione strategica all’interno della città, adattandolo alle proprie esigenze, anziché perseguire l’avventura di costruire ex novo forse un’area non altrettanto centrale e prestigiosa;*
- la particolare e inconsueta modalità di appalto che prevedeva, tra l’altro, come contropartita finanziaria, la cessione di immobili appartenenti alla Provincia;*
- la conferma della sostanziale recuperabilità di un immobile progettato e costruito mezzo secolo fa per usi terziari, che viene adattato alle esigenze distributive e impiantistiche di una nuova azienda, con interventi di ristrutturazione mirati soprattutto all’impiantistica e all’involucro e mantenendo inalterata la sostanza del costruito.*

Sono temi che confermano una tendenza ormai consolidata nell’attività edilizia nel nostro paese che privilegia il recupero alla sostituzione del patrimonio edilizio e che al di là delle valutazioni economiche o nonostante i risultati delle analisi economiche attribuisce comunque un valore significativo all’esistente, visto non solo nelle caratteristiche funzionali recuperabili ma soprattutto per quanto esso rappresenta nel territorio e nella comunità a cui appartiene.

Vittorio Neirotti

Presentazione

Questa pubblicazione è dedicata ad un progetto unico nel suo genere, che ho in parte ereditato quando nel 2004 sono diventato Presidente della Provincia di Torino e che ho fortemente voluto portare a compimento entro il mandato amministrativo.

Ne sono orgoglioso e ringrazio la “Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino” per averci aiutato a realizzare un quaderno di bordo dell’impresa legata al palazzo di corso Inghilterra, dove abbiamo centralizzato una buona parte degli uffici della Provincia con un’operazione di razionalizzazione dei costi che ci consente di offrire ad enti e cittadini un punto di riferimento polifunzionale inserito in un’area di Torino che sta tuttora assumendo non solo un volto nuovo, ma una posizione centralissima.

Senza peccare di presunzione, ritengo che la nuova sede della Provincia in corso Inghilterra sia un tassello tutt’altro che marginale della Torino del futuro.

Esattamente come rappresenta una vera e propria pagina di storia l’altra sede – quella istituzionale – dell’Ente che presiedo: Palazzo Cisterna, in via Maria Vittoria, nel cuore della Torino più classica. Un palazzo al quale in questo quaderno abbiamo volutamente dedicato un importante spazio di approfondimento per segnare come la Provincia di Torino guarda al futuro forte di un’antica tradizione.

Antonio Saitta
Presidente della Provincia di Torino

La scelta localizzativa per la nuova sede della Provincia di Torino rispetto alla nuova centralità di Porta Susa

FRANCO CAMPIA, ALESSANDRA SPERANZA

Uno sguardo al futuro della mobilità urbana - Accessibilità massima, massimo profitto

Corso Inghilterra 7/9: un indirizzo che presto diverrà molto familiare ai torinesi, ma ancor più ai quasi 2000 dipendenti e agli amministratori dei 315 Comuni della Provincia di Torino.

Anche a voler forzatamente reprimere il moto d'orgoglio di chi sa di aver messo a segno una giocata importante, non si può negare che la Provincia di Torino, nel realizzare il trasferimento – ancorché parziale – della maggior parte dei suoi uffici tecnici nella nuova sede, pianta per prima la sua bandiera su quello che è destinato ad essere uno dei punti, se non il punto focale dello sviluppo urbanistico torinese dei prossimi anni.

La nuova stazione internazionale di Porta Susa, una lunga galleria vetrata che racchiuderà, nel suo tratto inconfondibile, la fermata della metropolitana automatica, la stazione dei bus extraurbani, il Passante Ferroviario con – tra gli altri – il collegamento all'aeroporto di Caselle, rappresenta in se stessa la summa dell'offerta di trasporto pubblico cittadino, concentrata nell'area immediatamente prospiciente il palazzo ex-Telecom.

E ancora. La nuova “city”, lo snodo direzionale immaginato e già in essere, è di nuovo qui accanto: il Palazzo di Giustizia, il grattacielo di Intesa-Sanpaolo, la biblioteca civica di Bellini, la GAM - Officine Grandi Riparazioni, il raddoppio del Politecnico. Tutto questo è il cuore della nuova Torino, che si appresta a celebrare, da prima Capitale d'Italia, il 150° dell'unità. E lo vuol fare mostrando al mondo la sua rivoluzione, urbanistica e trasportistica, lungo le “sponde” della Spina.

Il viale della Spina come asse di sviluppo di una nuova centralità - La nuova Porta Susa

Tralasciando il giudizio su ciò che un'opera di questa portata “poteva essere e non è stata” e volendo soffermarsi invece sulle potenzialità che la copertura dei binari ferroviari e la conseguente ricucitura del tessuto urbano hanno permesso, il tratto di corso Inghilterra sarà, in ordine di tempo, la seconda o terza zona della città a vedere il viale nella sua veste definitiva.

Corsie di scorrimento, controviali dedicati alla fruizione strettamente residenziale, piste ciclabili, trasporto pubblico, saranno gli *atout* caratteristici del disegno già noto altrove del grande corso di attraversamento cittadino, con l'ombra dei pali bianchi dell'illuminazione a segnarne la continuità.

Corre a lato la lunga sagoma vetrata, leggermente ondulata e squamata dalle lamelle mobili in vetro – al tempo stesso copertura e tamponamento – di Porta Susa: centro di servizi della mobilità, centro commerciale, nuova centralità – anche sociale – nei flussi di persone, idee, denaro.

Passaggi “urbani attraversano in più punti la galleria, con balconate a vista fin sui binari dei treni. Attraversamenti pedonali sottopassano il corso Inghilterra, per sbucare sugli opposti marciapiedi.

Essere lì, accanto al nodo nevralgico che smista migliaia di spostamenti giornalieri, non può non costituire un vantaggio enorme: localizzativo, economico, di qualità della vita. La elevata accessibilità, per dipendenti e pubblico, alla struttura dell’Ente è al centro di un progetto che ruota sul miglioramento dei servizi alla persona. Non solo uffici e pubblici sportelli, non solo trasporto collettivo efficiente, ma asilo nido, mensa, sala convegni, area espositiva, posteggi per biciclette e moto. Con un occhio di riguardo all’abbattimento delle barriere architettoniche, naturalmente.

Politiche della mobilità: le buone pratiche a partire dall’interno

Tutto questo per arrivare alla partita della qualità dell’aria, al centro dei pensieri – e delle azioni – dell’amministrazione.

Per il secondo anno la Provincia promuove, tra i suoi dipendenti, un importante incentivo all’uso del mezzo pubblico: il progetto *Mobility-amoci*. Con il contributo erogato dalla Regione Piemonte, è possibile acquistare abbonamenti di varia fascia e durata ad un prezzo sensibilmente ridotto, tale da rendere ulteriormente appetibile la scelta del trasporto collettivo, per lo meno come

“ultimo miglio” urbano. Lasciare l’auto a casa o in uno strategico parcheggio d’interscambio non è mai stato così conveniente, specie da quando l’ufficio ha il suo ingresso sullo stesso marciapiede dell’uscita della metropolitana! Già nell’anno passato il successo dell’iniziativa è stato evidente, con un buon incremento per quest’anno. E non si tratta solo degli scotti sempre più salati da pagare alla congestione, allo stress, al costo del carburante... si tratta di convenienza pratica, tangibile.

Finché non si avrà chiaro questo concetto, non si riuscirà ad ottenere un massiccio passaggio al trasporto pubblico: la gente chiede convenienza, non alternative. Il Trasporto Pubblico Locale (TPL) deve e può essere migliore rispetto a qualsiasi altra scelta di trasporto: a partire dal risparmio di tempo, passando per la praticità, la comodità d’uso e l’economicità.

Chi ha preso la nuova metro di Torino sa di cosa stiamo parlando...

Franco Campia, ingegnere. Dal 1988 al 1991 direttore dell’Ufficio municipale di Torino per il Piano Regolatore. Dal 1993 Assessore provinciale ai Trasporti e Grandi Infrastrutture.

Alessandra Speranza, avvocato. Dal 1999 Assessore provinciale al Personale, Organizzazione, Patrimonio e Sistemi Informativi. Dal 1999 membro del Direttivo Nazionale dell’UPI.

Al centro del margine. La ricerca di una vocazione direzionale per l'area e il dibattito sulla verticalizzazione degli edifici per il terziario

FRANCESCA B. FILIPPI

Il luogo dove sorge la nuova sede della Provincia di Torino, che Ottorino Aloisio progetta per ospitare gli uffici della Sip a partire dal 1964, è per molti aspetti una delle aree più significative attraverso le quali leggere le trasformazioni della città contemporanea.

Il tessuto urbano che si estende subito a ovest di corso Inghilterra, tra corso Peschiera e la stazione di Porta Susa, acquisisce centralità progressivamente nel corso del Novecento, fino a conquistare una posizione baricentrica rispetto a uno sviluppo, prima di allora inedito, della città in quella direzione.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'area si trova al centro di alcuni dei momenti di riflessione più intensa e partecipata sull'organizzazione urbana e sul volto architettonico da conferire a una città che, nell'arco di poco più di un secolo, si trasforma da capitale industriale dell'Italia tardo ottocentesca a metropoli del *boom* economico del secondo dopoguerra, a protagonista di un processo previsto, e in gran parte disatteso, di terziarizzazione, a simbolo dell'era postfordista e postindustriale¹.

Il dibattito intorno alla "cittadella dei servizi" scaturito nei primi anni sessanta del secolo XIX, il progetto di Giovanni Astengo del 1947 per un asse di attraversamento nord-sud, le previsioni del piano regolatore approvato nel 1959, il concorso per il Centro direzionale del 1962 e infine i progetti per Spina 2, ne costituiscono le tappe fondamentali. Di questo processo il palazzo ex Sip conserva la memoria nelle forme e nella collocazione. La sua cortina imponente su corso Inghilterra è il simbolo di una direttrice ancora oggi al centro della trasformazione urbana, mentre il suo prospetto laterale segna il limite settentrionale, via Cavalli, di una zona cui, a partire dal secondo dopoguerra, è riconosciuta la vocazione direzionale che oggi la Provincia sembra riscoprire. La concezione del progetto appartiene infine a una storia, tuttora in corso nella Torino che vive all'ombra della Mole, di discussioni intorno all'inserimento nel capoluogo piemontese di una tipologia, quella dell'edificio alto, che dalle sue origini vive dell'identificazione con le funzioni terziarie e direzionali².

Da cittadella dei servizi a «nuova city»

Fin dalla seconda metà del Cinquecento, dal momento in cui diviene capitale degli stati sabaudi e acquista l'indipendenza dalla Francia, Torino pone con la costruzione della cittadella e con la collocazione della piazza d'armi a cavallo di corso Vittorio, delimitata a nord e a sud dagli attuali corsi Matteotti e Stati Uniti, una barriera fisica all'espansione occidentale, mentre si apre progressivamente a est, verso il Po e, a sud, verso il Sangone. Ancora nel 1853 la cinta daziaria, che sancisce l'assetto degli ingrandimenti avvenuti nel corso dei secoli precedenti, com-



Fig. 1 - Ing. Edoardo Ferrero, Progetto della Città Direzionale, Torino, 1853 (in alto) (Torino, Archivio Stato del Comune).

Figura 1. Torino nel 1853.



Figura 2. Uno schema dei successivi spostamenti della piazza d'armi pubblicato su I problemi del Centro Direzionale e una ipotesi per la sua impostazione: schede di lavoro, Quaderni di studio, Torino 1968.

Figura 3. Torino nel 1900.



Figura 4. Schema del Piano Regolatore Generale pubblicato su «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino» nel 1957.



prende una fascia estremamente ridotta di terreni situati oltre il confine ovest della cittadella. La zona inglobata dal perimetro della cinta tra i corsi San Avventore (tronco occidentale di corso Vittorio Emanuele) e San Solutore (corso Principe Oddone) non prevede insediamenti residenziali, per i quali bisognerà attendere, come per la parte immediatamente a est della ferrovia, i due successivi spostamenti verso sud della piazza d'armi: nel 1872 tra i corsi Montecucco e Peschiera e infine nel 1904 nella sua posizione attuale. Nel frattempo, il collegamento delle due stazioni di testa delle linee di Novara e di Susa, sembra definire senza incertezze una vocazione della zona a servizi di pubblica utilità, favorita dal basso valore della rendita fondiaria, che ne permette più facilmente l'esproprio³. Nel 1892 la fascia compresa tra l'attuale corso Peschiera e via Cavalli, a ovest del corso Castelfidardo, appare quasi totalmente occupata, da nord a sud, dagli edifici destinati al mattatoio e al foro boario – abbattuti nel 1973 – dal panificio militare e dalle caserme, dalle carceri giudiziarie e dalle nuove officine delle ferrovie dell'Alta Italia⁴. La concentrazione delle aree industriali in Borgo San Paolo fa intanto aumentare il numero di abitanti oltre la linea demarcata da questa “cittadella dei servizi” che costituisce una vera e propria barriera tra i comparti orientale e occidentale della città.

L'espansione è confermata dall'andamento della nuova cinta daziaria nel 1912, ma è il Piano regolatore a sancire nel secondo dopoguerra la presenza intorno all'area oggetto di studio di una corona di zone residenziali e miste ad alta densità, mentre propone nuove centralità per i terreni al di là della linea ferroviaria, cui la crescita della città ha di fatto conferito il ruolo di cerniera.

È noto come il Piano del 1956 sia l'esito di un processo lungo e contestato. Allo stesso modo note sono le distanze che intercorrono tra le culture urbanistiche di cui sono portatori i protagonisti del dibattito, Giorgio Rigotti e Giovanni Astengo, la cui opposizione è già evidente nel concorso preliminare bandito nel 1947, al quale si presentano rispettivamente sotto i motti *Ordinare e progredire* e *Nord Sud*⁵. Interessante è tuttavia osservare come l'area adiacente a corso Inghilterra rappresenti per entrambi il punto di snodo di progetti che prefigurano città tra loro profondamente differenti.

Per Astengo, che concepisce lo sviluppo di Torino come parte di un sistema territoriale più ampio⁶, la realizzazione di un asse di attraversamento nord-sud, sorta di autostrada urbana sovrapposta al piano della ferrovia, costituisce proprio nel tratto tra Porta Susa e corso Peschiera un'operazione complementare alla creazione di una nuova centralità. Prevedendo la soppressione degli scali ferroviari esistenti e l'apertura di una nuova stazione sull'area delle officine ferroviarie, significativa-

mente rivolta verso ovest, Astengo apre la via alla collocazione nella zona prospiciente di una “città degli studi scientifici”, che comprende il Politecnico (allora non ancora nella sede di corso Duca degli Abruzzi, realizzata nel 1951), e alla costituzione di un centro direzionale amministrativo, con funzioni completamente pubbliche, sull'area immediatamente a est dell'asse, tra corso Vittorio e via Cernaia, corso Vinzaglio e via Montecuccoli.

Il piano che Rigotti vorrebbe “già in gran parte insito nella città stessa”⁷, adotta una logica di sviluppo diversa, che utilizza lo *zoning* come principio organizzativo, propone la razionalizzazione di una crescita già avvenuta lungo la rete viaria e definisce, anche attraverso quest'ultima, le aree all'interno delle quali procedere alla redazione di piani particolareggiati⁸. Tra le priorità assunte dal Decreto che nel 1959 rende attuativo il Piano Regolatore Generale (PRG), di cui Rigotti, presidente della commissione esecutiva, è responsabile per la parte generale e pianeggiante, è la definizione di un Centro Direzionale (C. D.) nell'area compresa tra i corsi Ferrucci e Inghilterra confinante, a nord, con via Cavalli e, a sud, con le vie Osasco e San Paolo: circa due milioni di metri cubi da realizzare su una superficie di oltre 700.000 metri quadrati. Secondo Rigotti il C. D. “è destinato a contenere le principali attività direzionali pubbliche e private della Città specialmente per quanto riguarda i complessi di uffici, le sedi di istituti bancari e di grandi società, industriali e commerciali, le direzioni generali delle Amministrazioni dipendenti dallo Stato. Dovrebbe insomma rappresentare la nuova City della nuova Torino, situata in posizione baricentrica rispetto alla città futura contigua alla stazione ferroviaria di Porta Susa, prevista di grande importanza, in comunicazione diretta per mezzo di strade di comunicazione veloce con l'aeroporto, gli eliporti, le autostazioni, la stazione ferroviaria di Porta Nuova”⁹.

Il piano particolareggiato sarà oggetto di un concorso nazionale bandito nel 1962. Ai vincitori è promesso l'incarico per la compilazione del progetto in accordo con l'amministrazione e sulla scorta dell'insieme dei risultati raggiunti dal concorso. I concorrenti sono liberi di proporre varianti al PRG e di definire le quantità e i modi della destinazione delle aree a funzioni pubbliche e private.

L'urbanistica opulenta: il concorso nazionale per il Centro Direzionale di Torino

Intorno al concorso del 1962 si raccolgono alcuni degli esponenti più illustri del panorama dell'architettura e dell'urbanistica italiana contemporanea: tra loro Ludovico Quaroni e Nello Renacco, Giuseppe e Alberto Samonà, Luciano Semerani, Giovanni Astengo, Carlo Aymonino, Guido Canella, Aldo Rossi, Giorgio Ponti

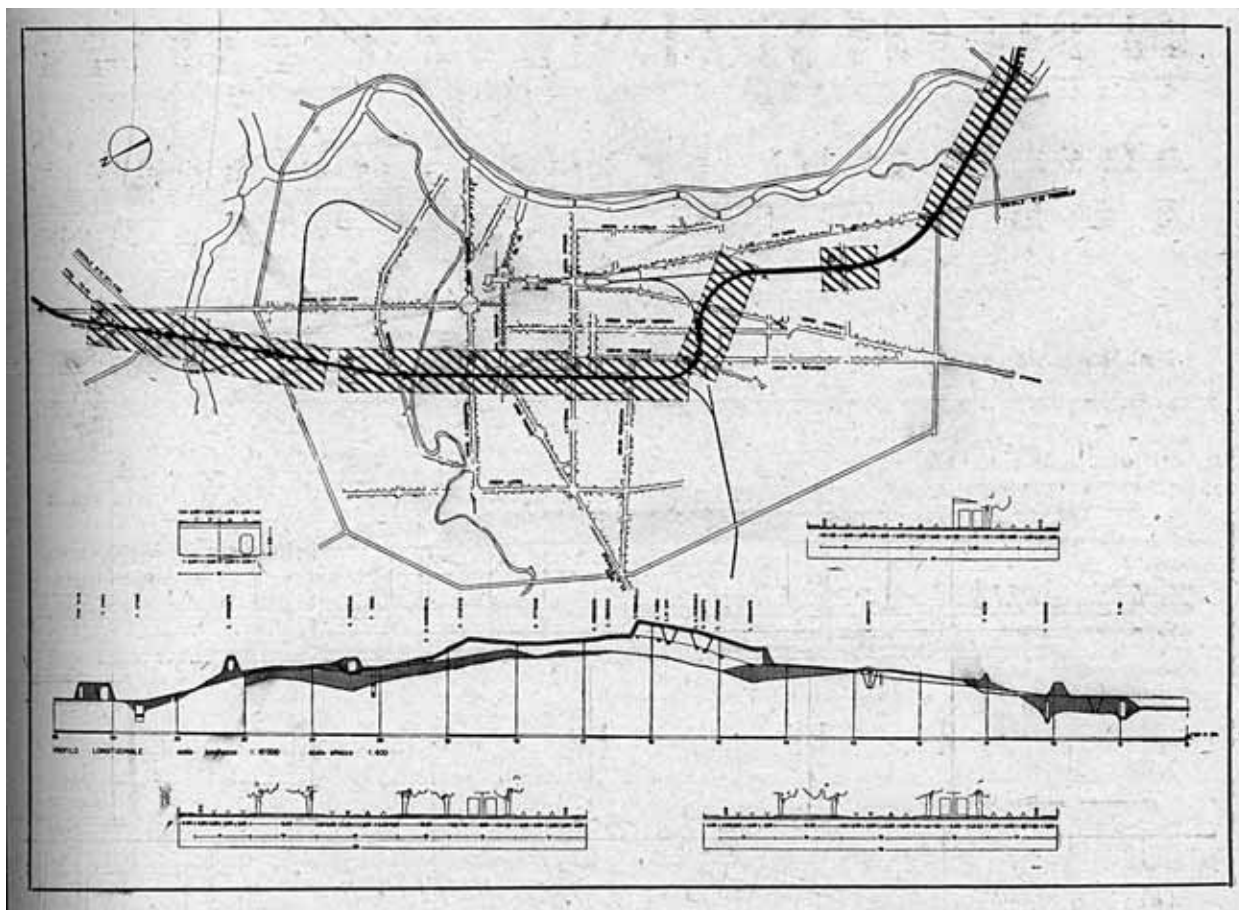
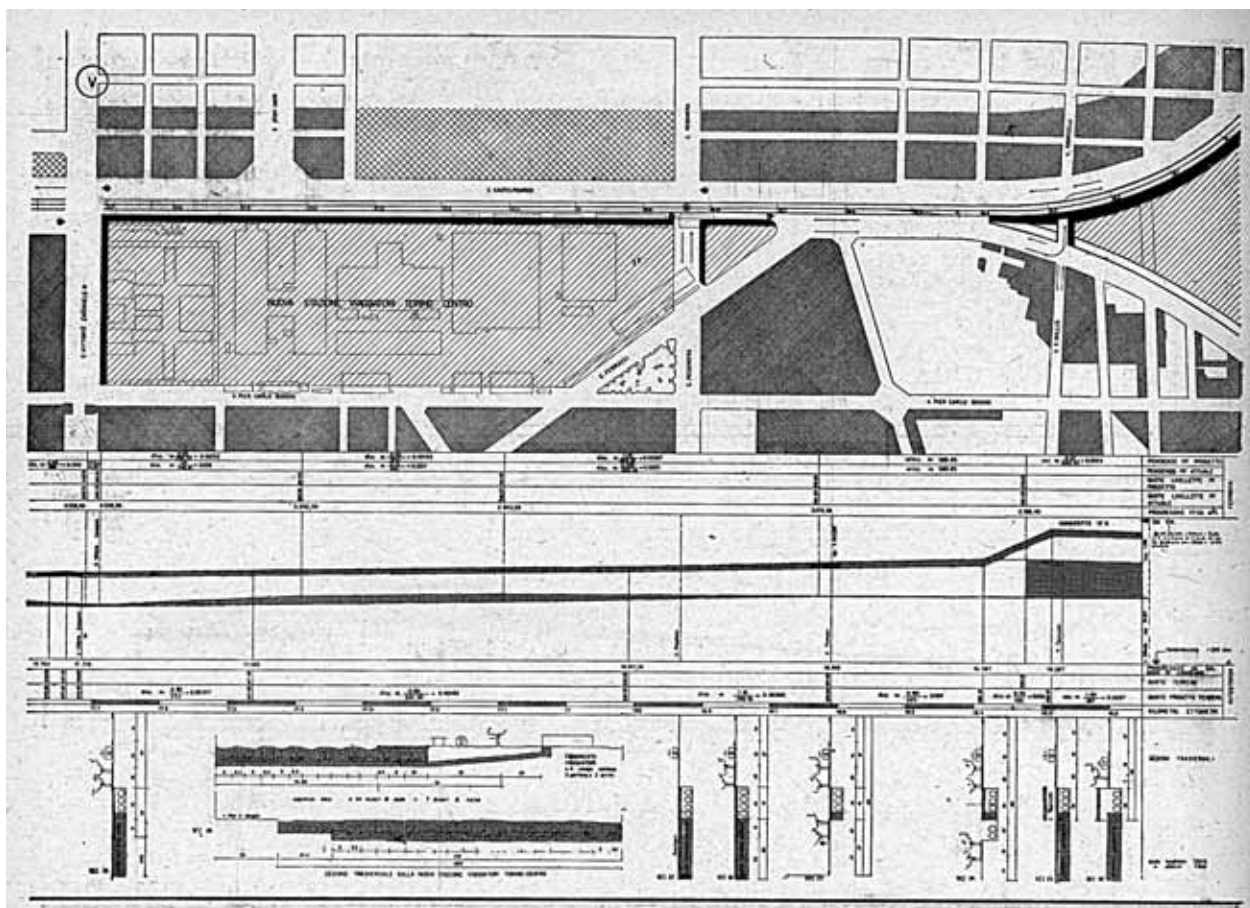


Figure 5 - 6. Il progetto per un asse di attraversamento nord-sud pubblicato da Giovanni Astengo su «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino» nell'agosto del 1947.



e Nicola Mosso. Nell'agosto del 1963, la rivista «Casabella» dedica all'evento un numero monografico, definendo il concorso per il nuovo Centro Direzionale "uno degli avvenimenti culturali di maggior rilievo dell'architettura di questi anni"¹⁰.

Non si tratta solo di contribuire alla definizione di un luogo cruciale per uno dei centri di maggiore sviluppo dell'Italia del *boom* economico, ma di affrontare un tema da tempo al centro di una riflessione articolata, relativa in primo luogo al ruolo dell'espansione del settore terziario nello sviluppo economico e sociale del paese. Tra gli anni cinquanta e settanta del Novecento quest'ultima dà esito in tutto il paese a studi, piani, progetti, concorsi per centri direzionali: a partire dal piano particolareggiato per il Centro Direzionale di Milano del 1953, passando per i progetti di Roma, Padova, Bologna, Bergamo, per arrivare al concorso che nel 1976 propone a Firenze la realizzazione di un centro direzionale periferico, mettendo in luce la crisi di questo modello di organizzazione urbana.

A Torino, il concorso del 1962 si configura come il modo attraverso il quale la cultura urbanistica e la pubblica amministrazione riflettono "sui processi di «metropolizzazione» in corso nell'area torinese e sullo sviluppo delle funzioni centrali che esso implica"¹¹. Il peso dell'episodio è sottolineato da Paolo Ceccarelli sulle pagine «Casabella» che, nel suo articolo intitolato *Urbanistica "opulenta"*, fa del caso di Torino un "mezzo per delineare un quadro della problematica urbanistica italiana"¹². L'occasione appare utile a indagare i significati da attribuire alla direzionalità e al ruolo dell'amministrazione nel guidare il processo in corso, così come a comprendere in che modo la riorganizzazione delle funzioni terziarie, seppur oggetto di una crescita allora indiscussa, abbia acquisito un ruolo determinante nella ristrutturazione urbana e nella prefigurazione della società futura.

Il gruppo di Ludovico Quaroni, *Akropolis 9*, definisce nella relazione di concorso la terziarizzazione una "vera e propria rivoluzione dei tempi attuali"¹³, mentre quello raccolto intorno a Giuseppe Samonà, *Biancaneve e i sette nani*, richiama la necessità di attribuire al concetto di direzionalità un significato ampio che non trascuri come "la sostanza del problema, e l'obiettivo più profondo, umano e sociale, è piuttosto quello di aderire alla reale gerarchia dei bisogni della collettività"¹⁴. Samonà propone così di escludere dal centro direzionale le attività che appartengono alla grande struttura industriale, autogovernata e autofinanziata, e invece accogliere all'interno quella media e piccola industria che con le proprie forze non riesce a costruire un'organizzazione direzionale. *Akropolis 9*, senza entrare nel dettaglio delle attività, definisce soltanto una progressione di spazi pubblici e privati: una zona culturale e alberghiera delimitata a nord da corso Pe-

schiera; una direzionale con funzioni essenzialmente private a sud di corso Vittorio e una amministrativa, per le funzioni direzionali pubbliche, nell'area delimitata a nord da via Cavalli.

La trasformazione urbana è in ogni caso percepita come la conseguenza necessaria di un cambiamento già avvenuto sul piano sociale, il cui modello non è messo in discussione. Secondo quanto afferma Ceccarelli i progettisti si allontanano in questo modo dall'analisi della realtà attuale, sottovalutando come "il problema non è di tenere o di espellere la Fiat dal Centro Direzionale, ma di sapere in che misura la politica pubblica per lo sviluppo delle attività direzionali, commerciali, di servizio nell'area torinese coincide con la politica economica dei gruppi che detengono il potere a Torino (e in Italia), di valutare se necessariamente essi tenderanno a un'ulteriore concentrazione delle attività economiche"¹⁵.

Siamo ancora nel pieno di una prospettiva che vede Torino capitale della grande industria, una prospettiva che riemerge anche nella declinazione delle priorità di progetto. Esempio il caso del gruppo di Giovanni Astengo, Gianfranco Fasana e Giuseppe Abbate, *Operazione 70*, classificato terzo, che in quest'ottica riprende la proposta dell'asse di attraversamento nord-sud sul tracciato di corso Inghilterra, avanzata nel 1947, ancora nella convinzione che "i problemi essenziali da risolvere saranno innanzitutto quelli del buon collegamento fra le due direttrici fondamentali di traffico e le unità industriali; fra queste e il vecchio centro, e fra le teste di partenza delle due direttrici"¹⁶.

Dal Centro Direzionale alla Spina 2

Un errore di valutazione è alla base del fallimento del progetto del Centro Direzionale, che dopo l'assegnazione del primo premio ad *Akropolis 9*, non vedrà mai esito. Proprio quella cultura che si era interrogata nel concorso del 1962 sul senso della direzionalità, dando invece per scontati gli esiti del processo in corso, aveva così animato "un'iniziativa tanto ambiziosa quanto sovradimensionata, che evocava i miti e le ragioni d'essere di una terziarizzazione che non aveva se non marginali ragioni d'essere nel contesto torinese"¹⁷.

Ritornando su questo episodio vent'anni più tardi, Giovanni Astengo sottolinea come "fin dal '69, molti fattori apparivano variati rispetto al '62, tra questi: le linee dello sviluppo urbano, il decentramento produttivo, l'aumentata domanda di servizi sociali, la difesa del Centro storico dall'esodo di attività"¹⁸. Di fronte alla disgregazione e alla diversificazione delle necessità localizzative dei sottoinsiemi del terziario, il modello di una direzionalità centralizzata appare allora obsoleto. La discussione sul C.D. desta tuttavia ancora per alcuni anni l'interesse di amministrazione e progettisti, mantenendo l'attenzione puntata su quest'area della

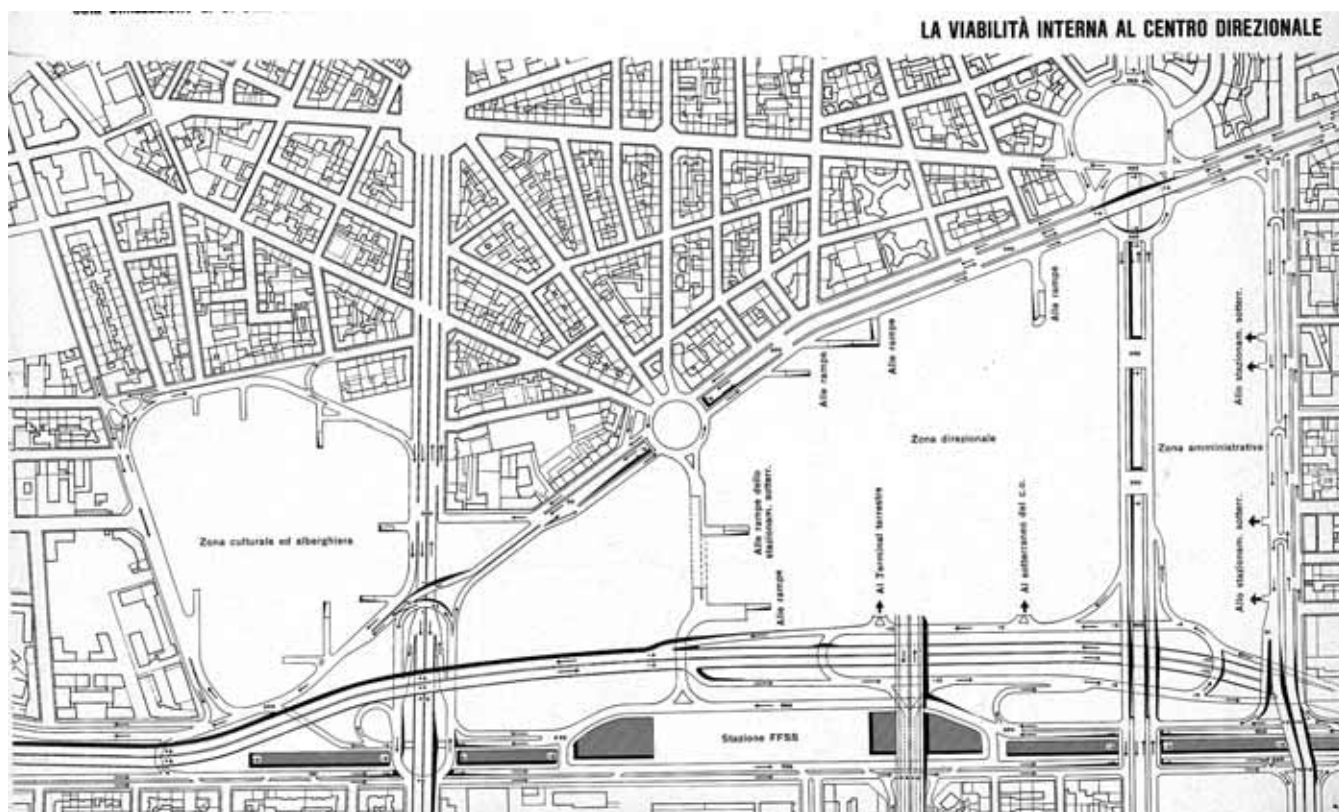


Figure 7 - 8. Il progetto presentato dal gruppo Akropolis 9 al concorso per il Centro Direzionale di Torino nel 1962.



città: lo testimoniano le tesi e gli studi condotti presso la facoltà di Architettura del Politecnico di Torino¹⁹ e, nel 1970, una proposta, non approvata dal Consiglio Comunale, di affidamento del piano particolareggiato per il Centro Direzionale. La variante 17 al PRG del 1974 revoca infine alla zona la destinazione di Centro direzionale, conferendo alle aree una funzionalità più ampia “per servizi urbani e metropolitani”²⁰.

Si dovrà attendere l'approvazione del nuovo PRG nell'aprile del 1995, per assistere a un primo vero ripensamento complessivo dell'area²¹: gli spazi lungo corso Castelfidardo, corso Ferrucci, via Borsellino (ex Pier Carlo Boggio) e le aree adiacenti delle ex Officine Grandi Riparazioni costituiscono l'ambito di trasformazione Spina 2. Nel frattempo, nel corso degli anni ottanta, un'urbanistica che nella pratica ha continuato ad attuarsi per parti porta all'accordo tra l'amministrazione comunale e la Fiat per la realizzazione di un centro direzionale al confine tra Corso Ferrucci e Corso Peschiera, all'estremità meridionale dell'area oggetto del concorso del 1962, su progetto di Ludovico Quaroni e Vincenzo Passarelli. Sull'area delle caserme, tra corso Vittorio e via Cavalli, viene edificato il nuovo Palazzo di Giustizia, ad opera di un gruppo coordinato da Enzo Zacchioli²².

Procedendo da nord a sud su corso Castelfidardo e poi su corso Inghilterra sono oggi numerose le testimonianze di questa lunga stagione di progetti e trasformazioni: la Cittadella politecnica, le ex officine ferroviarie e le carceri nuove, patrimonio architettonico di cui si è decisa la conservazione e la rifunzionalizzazione, gli uffici giudiziari e il sito dove sorgerà il grattacielo Intesa San Paolo fino a giungere, oltre via Cavalli, al palazzo di Ottorino Aloisio che si troverà affacciato, in un futuro prossimo, sul volume tubolare vetrato dalla nuova stazione di Porta Susa.

Se sembra in qualche modo far rivivere il progetto di Astengo per un grande asse di attraversamento nord-sud, il passante ferroviario è tanto distante dal ruolo da un'autostrada urbana, quanto la Torino odierna lo è dalla città della grande industria. Grande viale costellato delle opere degli artisti e rallentato dalle rotonde, definisce piuttosto il nuovo assetto di alcune delle molteplici città che Torino oggi incarna: quella della cultura, della formazione e della conoscenza²³.

Un luogo dove Torino si confronta con la verticalizzazione

Dal concorso del 1962 emerge con chiarezza, accanto alla definizione della destinazione direzionale dell'area, l'immagine architettonica che essa avrebbe dovuto assumere nell'interpretazione di alcuni dei rappresentanti più illustri della cultura architettonica italiana. Il gruppo di Astengo, Fasana e Abbate motiva con l'intento di sottolineare la funzione di “perno urbano” del

Centro Direzionale la presenza di due grandi blocchi affacciati l'uno su corso Inghilterra e l'altro su corso Castelfidardo, “che dovrebbero nel contesto urbano essere e restare più alti, in modo da emergere nettamente sul profilo della città”²⁴. Il progetto vincitore prevede la realizzazione di una grande piastra di collegamento di 20-25 metri sulla quale si ergono grattacieli di 120 metri per le funzioni di direzionalità privata ed edifici di 35 metri massimo per l'amministrazione. Insieme ad esso vince l'idea di attribuire valori rappresentativi a “forme ed organismi (grattacieli, piastre, immensi silos) ormai assimilati all'idea di attività direzionale e di servizio, tanto da aver perso il loro originario significato funzionale per diventare simbolo”²⁵.

Come Quaroni e Renacco, anche Aldo Rossi, Gianugo Polesello e Luca Meda prevedono la concentrazione in una grande unità direzionale, un edificio a corte con un'altezza di 140 metri e una profondità di 20. Il gruppo di Giò Ponti (*Pitré* 78) disegna tre torri ad altezza diversa: la più alta, di 100 metri, è destinata alla Regione, per la quale prevedono una nuova sede anche Carlo e Maurizio Aymonino, Baldo de' Rossi, Franco Berlanda e Fausto Battimelli. (Il riferimento al concorso con procedura ristretta per il nuovo Palazzo della Regione sorge per questi ultimi spontaneo. Vinto da Fuksas nel 2000, prevedeva per l'ambito Spina 1, nell'area compresa tra Corso Rosselli, corso Mediterraneo e corso Leone, la realizzazione di un grattacielo di trenta piani e circa cento metri di altezza²⁶).

Abbandonato il progetto per il Centro Direzionale, l'edificio alto sembra costituire un'eredità acquisita per quella direttrice divenuta nel tempo una cerniera tra città storica e città novecentesca. I progetti, quasi coevi, per il palazzo Sip di Aloisio e il grattacielo Rai di Morbelli (1962-1968), sull'angolo di via Cernaia con la piazza della stazione di Porta Susa, offrono due tra i pochissimi esempi realizzati all'epoca di verticalizzazione delle architetture del terziario a Torino. A circa tre decenni di distanza, i concorsi per il Palazzo della Regione e la sede direzionale Intesa San Paolo ripropongono ancora sull'area questo tema progettuale, ormai declinato senza incertezze nel tipo del grattacielo.

Se le proposte per il C. D. e le realizzazioni di Aloisio e Morbelli erano passati quasi sotto silenzio in una Torino altrimenti impegnata nell'affrontare i problemi urbani e sociali degli anni del *boom*, il dibattito, cittadino prima che architettonico, si infiamma oggi attorno al progetto di Renzo Piano per il parallelepipedo vetrato Intesa San Paolo, che misurerà oltre 160 metri sfidando in altezza la Mole antonelliana.

Arnaldo Bagnasco intravede in questa partecipazione collettiva uno scontro epocale tra “la città industriale, con il suo mondo sociale” e la “città ancora non ben definita che va emergendo”, uno scontro che l'incon-

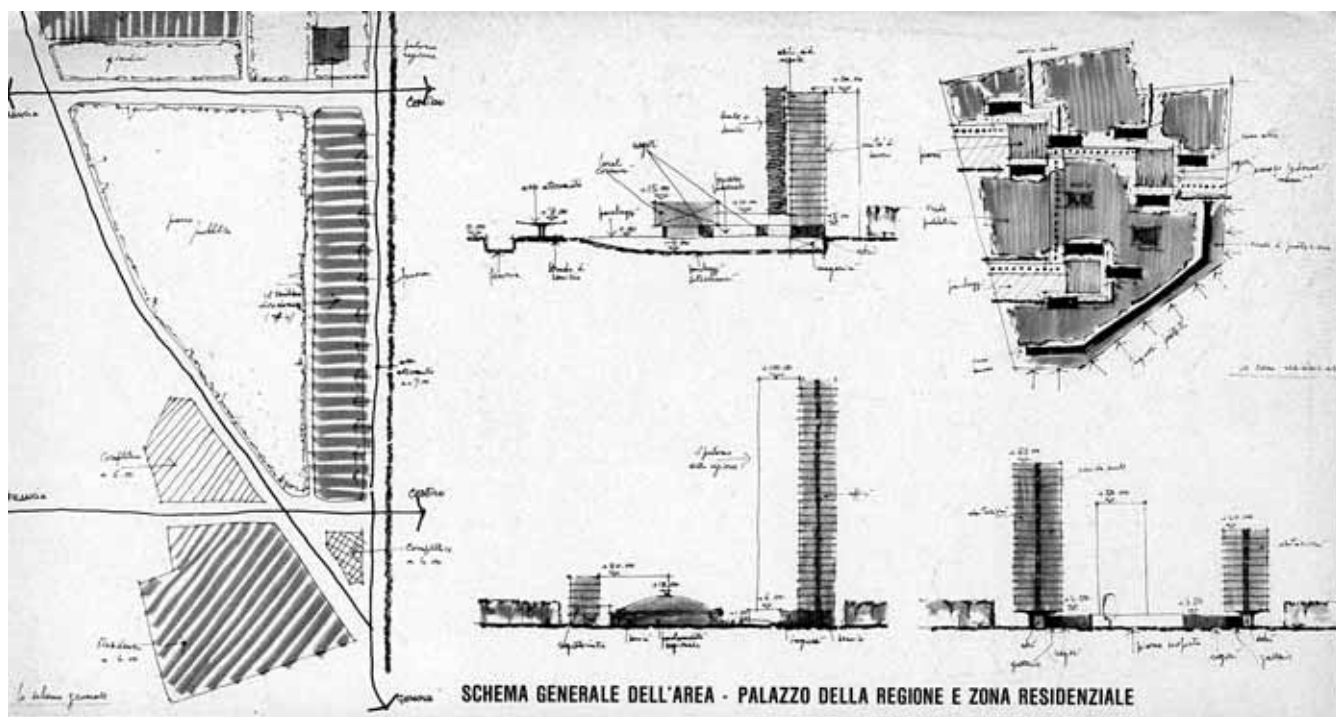
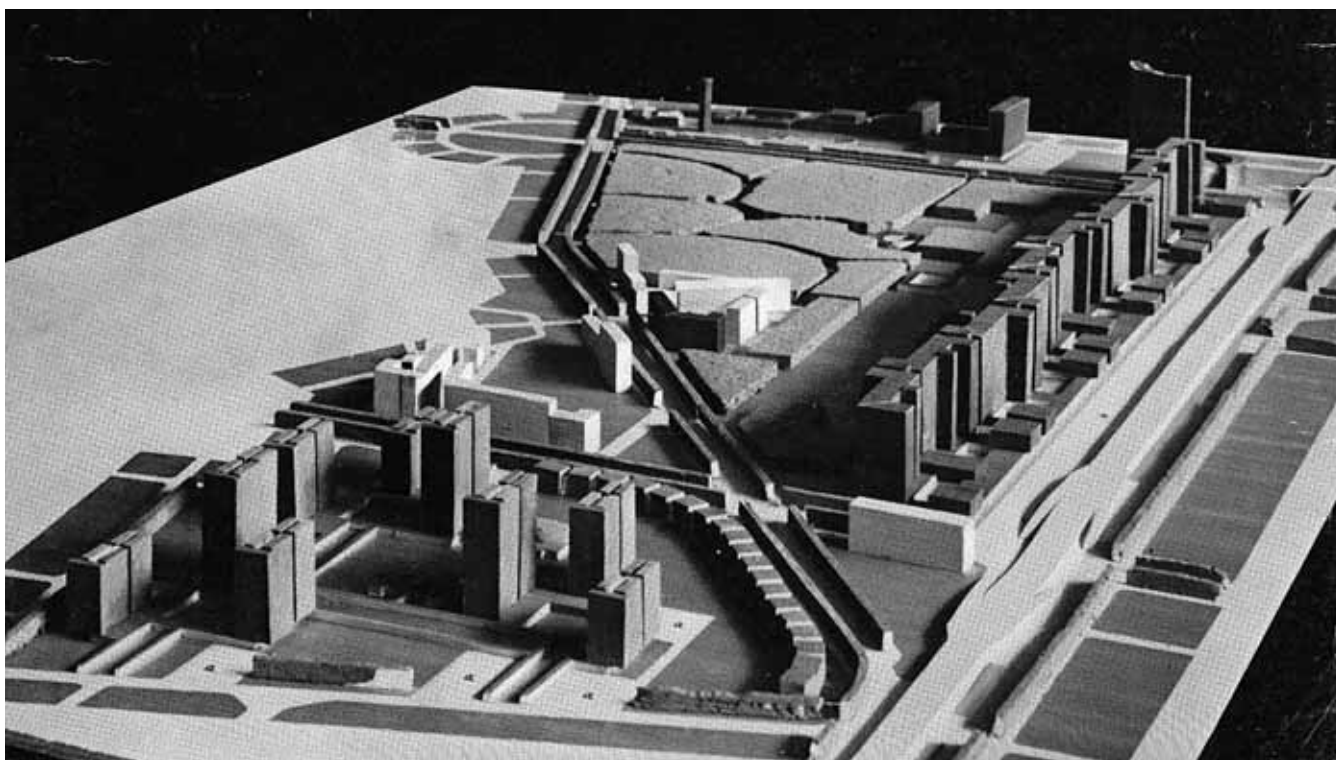


Figure 9 - 10. Il progetto presentato dal gruppo Pitté 78 al concorso per il Centro Direzionale di Torino nel 1962



scio ha portato a identificare nell'opposizione tra due simboli fisici: la fabbrica e il grattacielo²⁷. È in ogni caso significativo che tutto ciò avvenga ancora sulle aree del Centro Direzionale, testimoniando forse oggi l'accresciuta consapevolezza dei cittadini nei confronti di una porzione di città che, un tempo marginale nella morfologia urbana, sembra aver definitivamente acquisito la centralità inseguita attraverso piani e progetti che hanno attraversato mezzo secolo di storia torinese.

Francesca B. Filippi, architetto, è docente incaricato del Politecnico di Torino, presso il quale svolge attività di ricerca in qualità di assegnista. Dal 2002 è nella redazione de «Il Giornale dell'Architettura».



Figura 11. Schema degli ambiti di intervento della Spina.

Note

¹ A. Bagnasco (a cura di), *La città dopo Ford: il caso di Torino*, Bolzani Boringhieri, Torino 1990.

² A. De Magistris, *High-rise: percorsi nella storia dell'architettura e dell'urbanistica del XIX e del XX secolo attraverso la dimensione verticale*, UTET, Torino 2004.

³ V. Comoli Mandracci, G. M. Lupo, *Il Mattatoio Civico e il Foro Boario di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 3-4, marzo-aprile 1974, pp. 3-19.

⁴ G. M. Lupo, *La trasformazione per parti della città nella storia*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 1, gennaio 1986, pp. 5-28; V. Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1997.

⁵ P. Scrivano, *The elusive polemics of theory and practice: Giovanni Astengo, Giorgio Rigotti and the post-war debate over the plan for Turin*, in «Planning Perspectives», 15, 2000, pp. 3-24.

⁶ La proposta, presentata su «Metron», n. 14 del 1947, è successivamente pubblicata su «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino»: *Arteria di attraversamento Nord-Sud di Torino, progetto Astengo, Bianco, Renacco, Rizzotti*, 8, agosto 1947, pp. 236-241. Gli studi sono inoltre raccolti nel testo di G. Astengo, M. Bianco, N. Renacco e A. Rizzotti, *Il Piano Regionale Piemontese*, Sandron, Roma 1947.

⁷ «Il piano regolatore ricercato è già in gran parte insito nella città stessa, come noi la intendiamo ora, nella sua tessitura stradale, nello schema delle sue comunicazioni, nella zonizzazione, nelle aspirazioni della cittadinanza», G. Rigotti, *Relazione relativa alla parte pianeggiante (sinistra del Po)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 7, luglio 1956, p. 138.

⁸ L. Mazza, *Trasformazioni del piano*, in C. Olmo (a cura di), *Architetture e piani per Torino 1945-1990*, Umberto Allemandi & C., Torino 1992.

⁹ G. Rigotti, *Relazione relativa alla parte pianeggiante*, cit., p. 256.

¹⁰ Red., *Il Concorso per il Centro Direzionale di Torino*, in «Casabella», 278, agosto 1963, p. 3.

¹¹ R. Gambino, *Dimensione metropolitana e struttura della città*, in A. Magnaghi, M. Monge, L. Re, Guida all'architettura moderna di Torino, Lindau, Torino 1995, pp. 381-392.

¹² P. Ceccarelli, *Urbanistica "opulenta"*, in *Il Concorso per il Centro Direzionale di Torino*, «Casabella», 278, agosto 1963, p. 5.

¹³ Akropolis 9 si compone di: Mario Bianco, Gabriella Esposito, Roberto Maestro, Sergio Nicola, Ludovico Quaroni, Antonio Qui-stelli, Nello Renacco, Aldo Rizzotti, Augusto Romano. Vedi «Casabella», 278, agosto 1963.

¹⁴ Biancaneve e i sette nani comprende, oltre a Giuseppe Samonà, Nino Dardi, Emilio Mattioni, Valeriano Pastor, Alberto Samonà, Luciano Semerani, Gigetta Tamaro, Andrea Vianello Vos. Vedi «Casabella», 278, agosto 1963.

¹⁵ P. Ceccarelli, cit., p. 7.

¹⁶ G. Astengo, M. Bianco, N. Renacco, A. Rizzotti, cit., p. 63.

¹⁷ A. De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in *Storia di Torino. Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, p. 207.

¹⁸ Le parole di Giovanni Astengo sono riportate da Sergio Crotti, *Dissipatio C.D.*, in «Casabella», 478, marzo 1982, p. 21.

¹⁹ A. Guglielmi, *Centro Direzionale*, relatore Carlo Mollino, Politecnico di Torino, a.a. 1968-69; G. Paloschi, *L'organizzazione della direzionalità a Torino: dal concorso per il centro direzionale alle tendenze attuali*, relatore Roberto Gabetti, Politecnico di Torino, a.a. 1971-72; Enrico Pellegrini (a cura di), *I problemi del Centro Direzionale e una ipotesi per la sua impostazione: schede di lavoro*, Quaderni di studio, Istituto di Elementi di architettura e Rilievo dei monumenti, Torino 1968.

²⁰ “Sembra, in sostanza, che la questione degli spazi per nuove attività direzionali e commerciali (una volta ssodata la impraticabilità politica di una soluzione sul tipo “Piani esecutivi” e data la ormai scarsa credibilità della tradizionale proposta di un unico Centro direzionale) venga in qualche modo tenuta in sospeso e lasciata aperta alle soluzioni più o meno estemporanee che nel futuro potranno presentarsi”. P. Chicco, L. Falco, M. Garelli, S. Saccomani, *La direzionalità inseguita ovvero vicende secolari dell'area del centro direzionale del prg del 1956 e ipotesi di ampliamento del Politecnico*, Celid, Torino 1991, p. 58.

²¹ A. De Rossi, *Dalla cittadella dei servizi alla cittadella della conoscenza*, in M. Comba, C. Olmo e M. di Robilant (a cura di), *Un grattacielo per la spina. Torino 6 progetti su una centralità urbana*, Allemandi & C., Torino 2007.

²² Cfr. ad esempio: *Torino, opere e progetti per l'area metropolitana*, «Atti e Rassegna Tecnica degli Ingegneri e degli Architetti in To-

rino», 1-2, gennaio-febbraio 2001; M. Bonino, G. Fassino, D. T. Ferrando e C. Spinelli, *Torino 1984-2008. Atlante dell'architettura*, Umberto Allemandi & C., Torino 2008.

²³ A. De Rossi, *cit.*; A. De Rossi e G. Durbiano, *Torino 1980/2011. La trasformazione e le sue immagini*, Umberto Allemandi & Co., Torino 2006.

²⁴ Stralcio della relazione pubblicata su «Casabella», 278, agosto 1963.

²⁵ P. Ceccarelli, *cit.*, p. 8.

²⁶ La sede della Regione è stata successivamente trasferita nell'area degli ex stabilimenti aeronautici del gruppo Fiat e il progetto, riadattato, prevede ora un'altezza di circa 190 metri. Cfr. M. Bonino, G. Fassino, D. T. Ferrando e C. Spinelli, *cit.*, scheda n° 38.

²⁷ A. Bagnasco, *La città si discute*, in A. Bagnasco e C. Olmo (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, p. 18.

Città, infrastrutture, trasformazioni urbane e aggiornamento tecnologico. Ottorino Aloisio e il Palazzo Sip di Torino

ALESSANDRO MARTINI

Prospiciente la costruenda stazione di Porta Susa, il Palazzo della Provincia di Torino conferma una centralità nei flussi metropolitani che già aveva caratterizzato l'area, e soprattutto le previsioni di sviluppo della medesima, fin dai tardi anni Cinquanta del Novecento. Proprio in questa prospettiva di trasformazione e di nuova centralità all'interno del sistema metropolitano del secondo dopoguerra, il palazzo commissionato dalla Stipel poi Sip a Ottorino Aloisio¹ e destinato ai propri uffici e impianti, ha a lungo costituito un fulcro ineludibile nell'immagine della città contemporanea, per dimensioni, visibilità, significato e ruolo a scala urbana. Se oggi la porzione di città che insiste lungo la nuova Spina 2, definita dal Piano Regolatore di Cagnardi e Gregotti del 1993, si sta organizzando secondo un disegno organico raggiunto attraverso frammenti e tappe tra loro soltanto apparentemente separate (la copertura dei binari e il nuovo Passante ferroviario, il Palazzo di Giustizia, il progetto della nuova Biblioteca civica di Mario Bellini, la linea 1 della Metropolitana, la nuova stazione di Porta Susa, il grattacielo Intesa-Sanpaolo di Renzo Piano e quello, «gemello», delle Ferrovie, la trasformazione delle Officine Grandi Riparazioni e quella delle Carceri giudiziarie «Le Nuove»...), di cui il trasformato Palazzo Sip continua a essere uno dei protagonisti, già tra anni Cinquanta e Sessanta era oggetto di progetti articolati e allargati alla dimensione urbana. La porzione di territorio che corre a ovest del fascio dei binari fino a corso Ferrucci, in particolare, era stata appena coinvolta dal concorso del 1962 per il nuovo Centro Direzionale della città: tappa fondamentale nel dibattito sul «volto» che Torino avrebbe potuto (e che non ha) assunto nel pieno del «boom». E il lotto su cui dal 1964 Aloisio avrebbe prodotto i primi studi, fino alla presentazione del progetto esecutivo tre anni più tardi, era collocato in immediata tangenza alla più vasta area individuata per il concorso del 1962. Di qui una centralità confermata prima da Aloisio per la Sip, e oggi ulteriormente sottolineata per la Provincia di Torino grazie a un affaccio privilegiato, sul nuovo «boulevard» metropolitano della Spina in via di completamento.

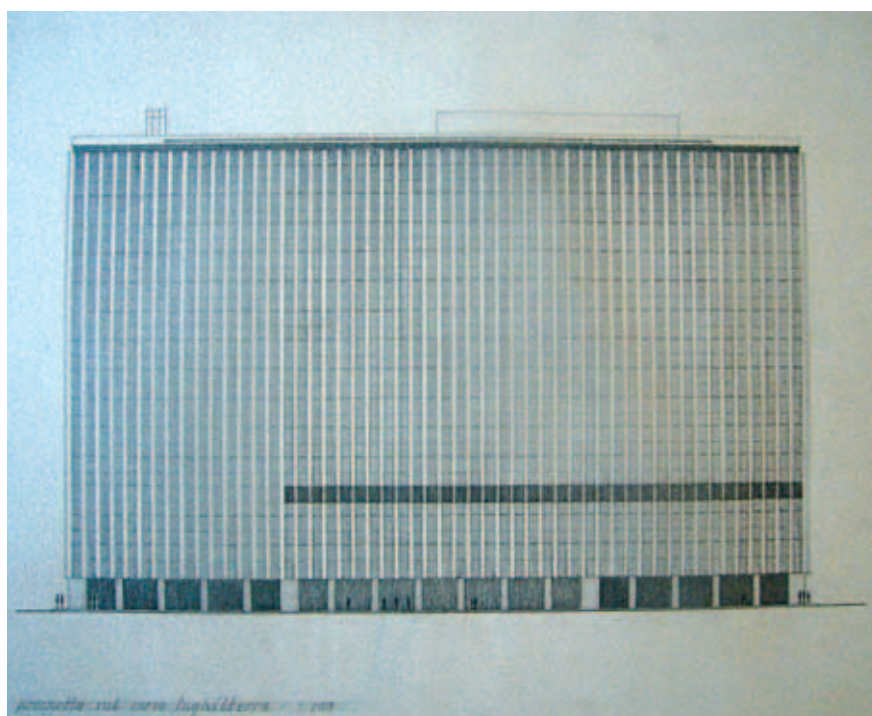
Torino, il dopoguerra e gli «edifici alti»

Nell'isolato compreso tra corso Inghilterra e le vie Giovanni Cavalli, Beaumont e Avigliana, Aloisio progetta a partire dal 1964² la sede centrale degli uffici Sip, su un terreno già di proprietà della società torinese (già Stipel, Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda, confluita nella Sip proprio nel 1964³) che vi aveva realizzato diversi interventi a piccola scala tra metà anni Cinquanta e primi anni Sessanta. Precedentemente occupato da edifici a destinazione variamente commerciale e poi terziaria (tra cui un fabbricato del 1873 di Pietro Carrera per la Società Vinicola Torinese, cui succede nel 1891



Figura 1. O. Aloisio, «Veduta del nuovo Palazzo Stipel in C. Inghilterra», matita (grafite) su carta applicata su cartone, 905x630 mm, Civici Musei del Comune di Udine, Galleria d'Arte Moderna di Udine (d'ora in avanti GAMUD), Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cassettiera, Aloisio Palazzo Sip.

Figura 2. O. Aloisio, «Prospetto sul corso Inghilterra – 1:200. [Tavola] 1», matita (grafite) su lucido, 450x631 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».



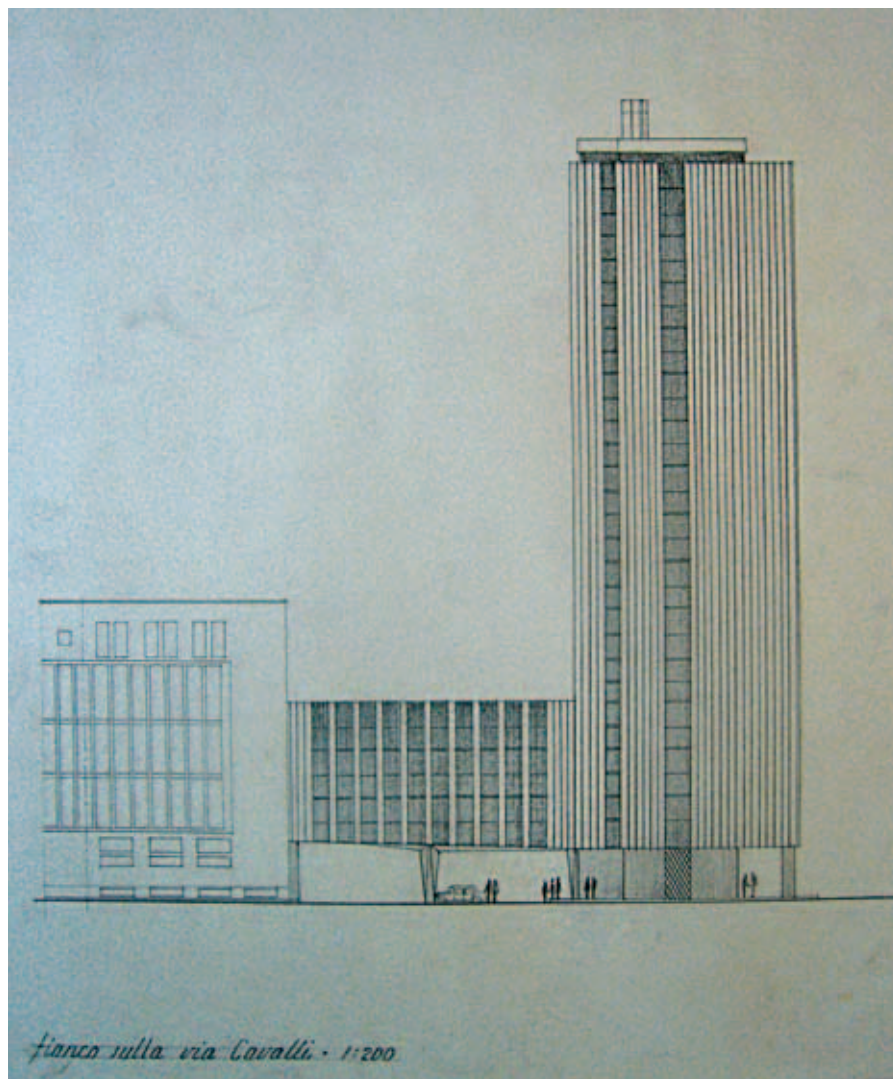


Figura 3. O. Aloisio, «Fianco sulla via Cavalli – 1:200. [Tavola] 2», matita (grafite) su lucido, 451x420 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

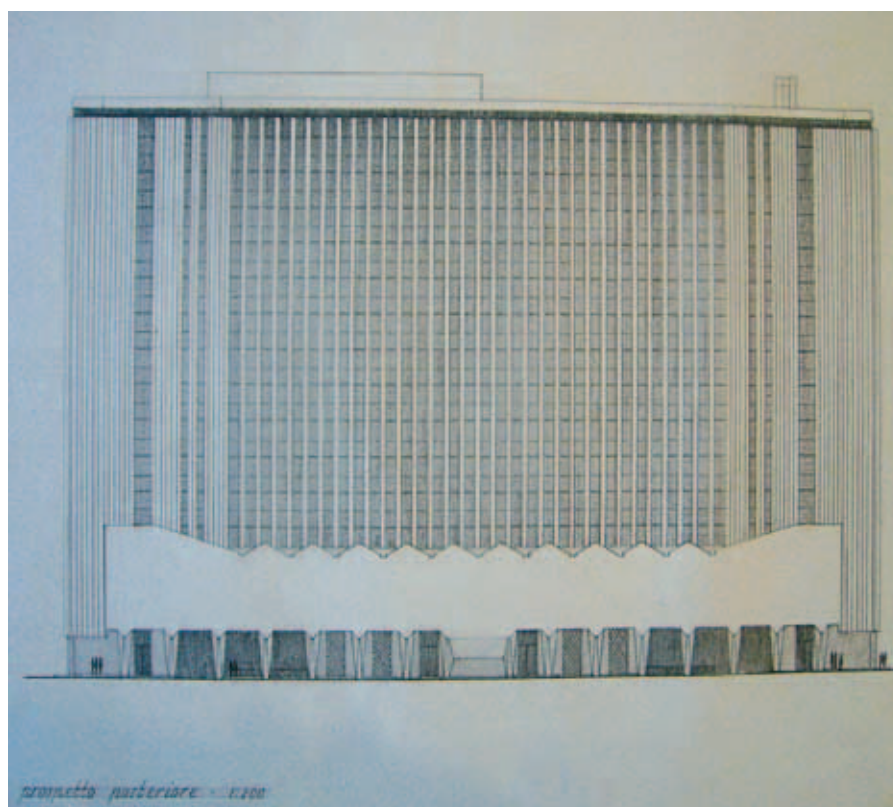


Figura 4. O. Aloisio, «Prospetto posteriore – 1:200. [Tavola] 3», matita (grafite) su lucido, 451x630 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

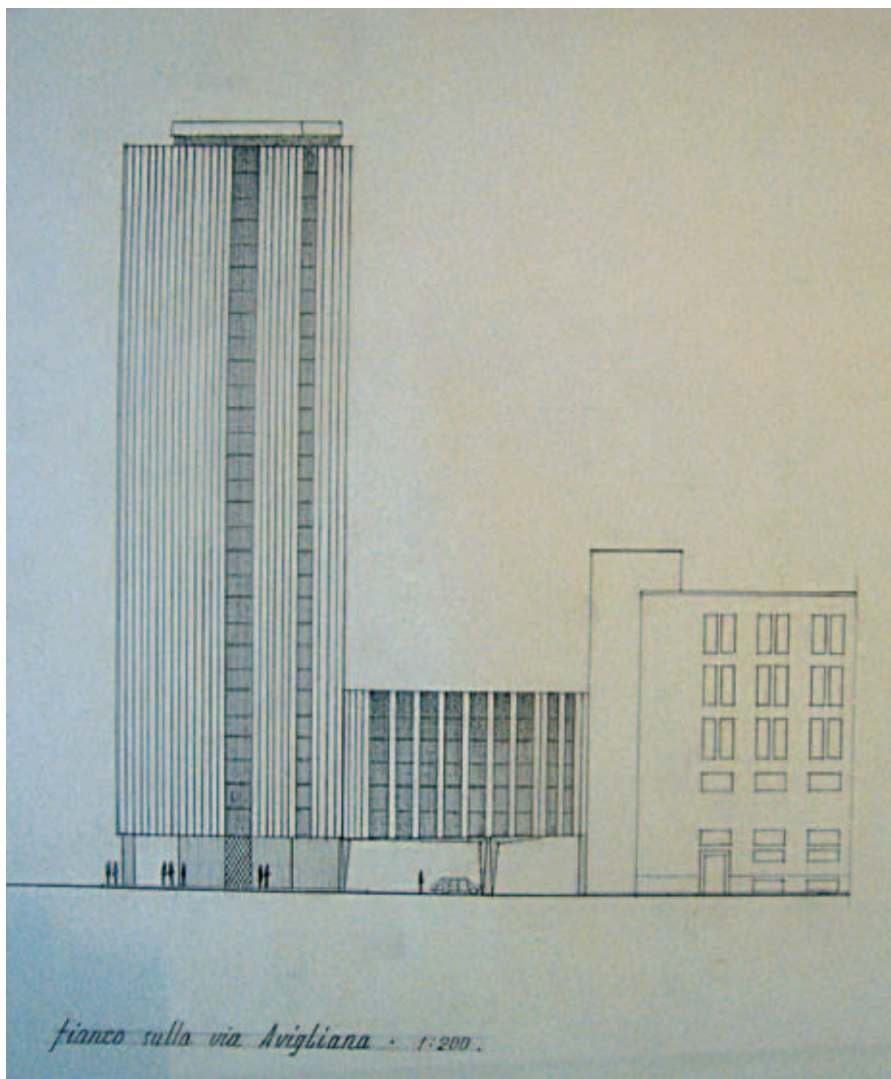
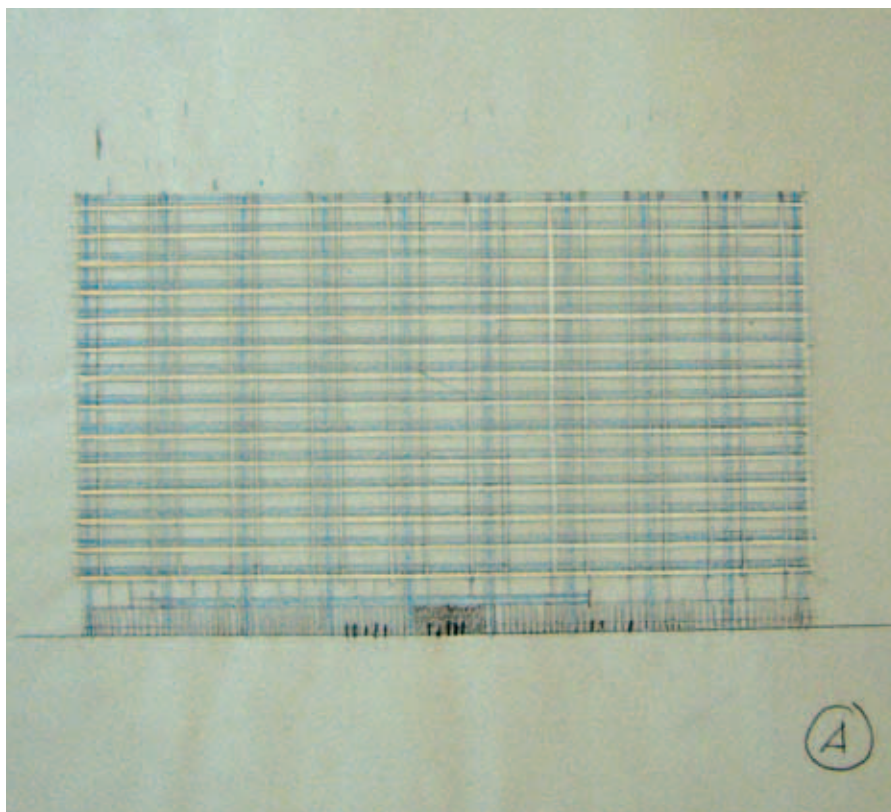


Figura 5. O. Aloisio, «Fianco sulla via Avigliana – 1:200. [Tavola] 4», matita (grafite) su lucido, 449x422 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 6. O. Aloisio, Prospetto su corso Inghilterra. Progetto non definitivo «A», matita (grafite), matita azzurra e bianchetto su lucido, 285ca.x308 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».



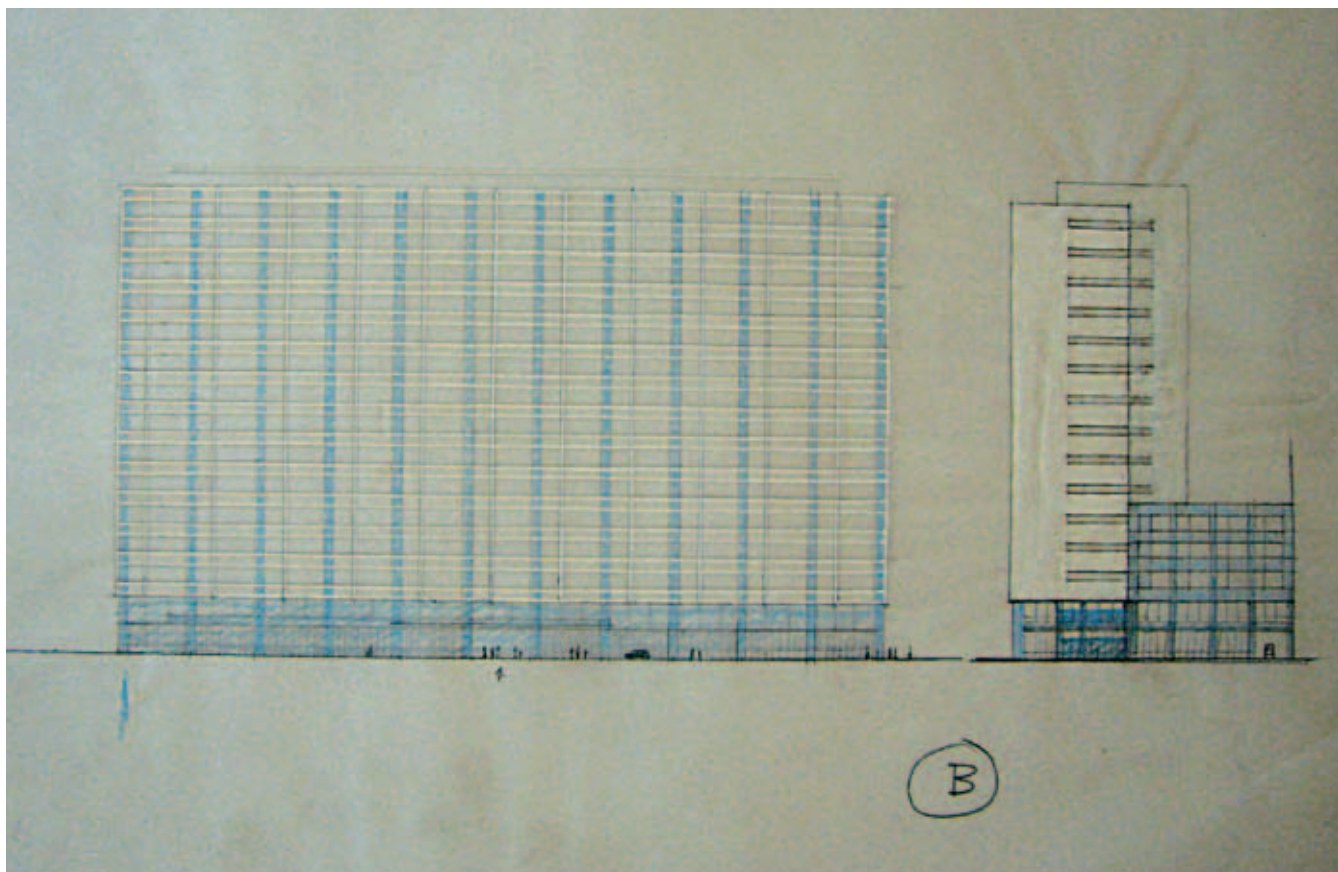
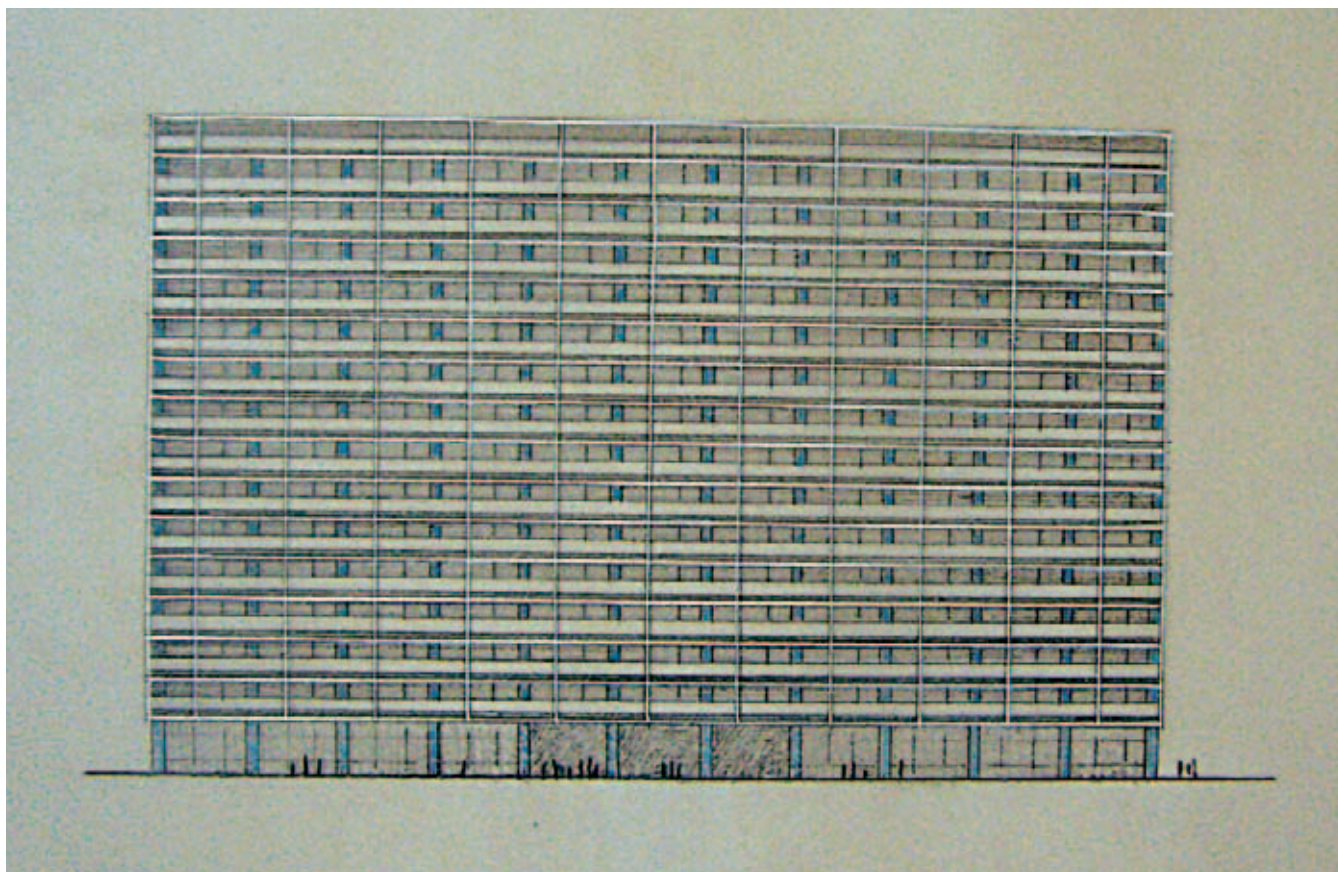


Figura 7. O. Aloisio, Prospetto su corso Inghilterra e sezione trasversale. Progetto non definitivo «B», matita (grafite), matita azzurra e bianchetto su lucido, 241x379 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 8. O. Aloisio, Prospetto su corso Inghilterra. Progetto non definitivo, matita (grafite), matita azzurra e bianchetto su lucido, 282x410 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».



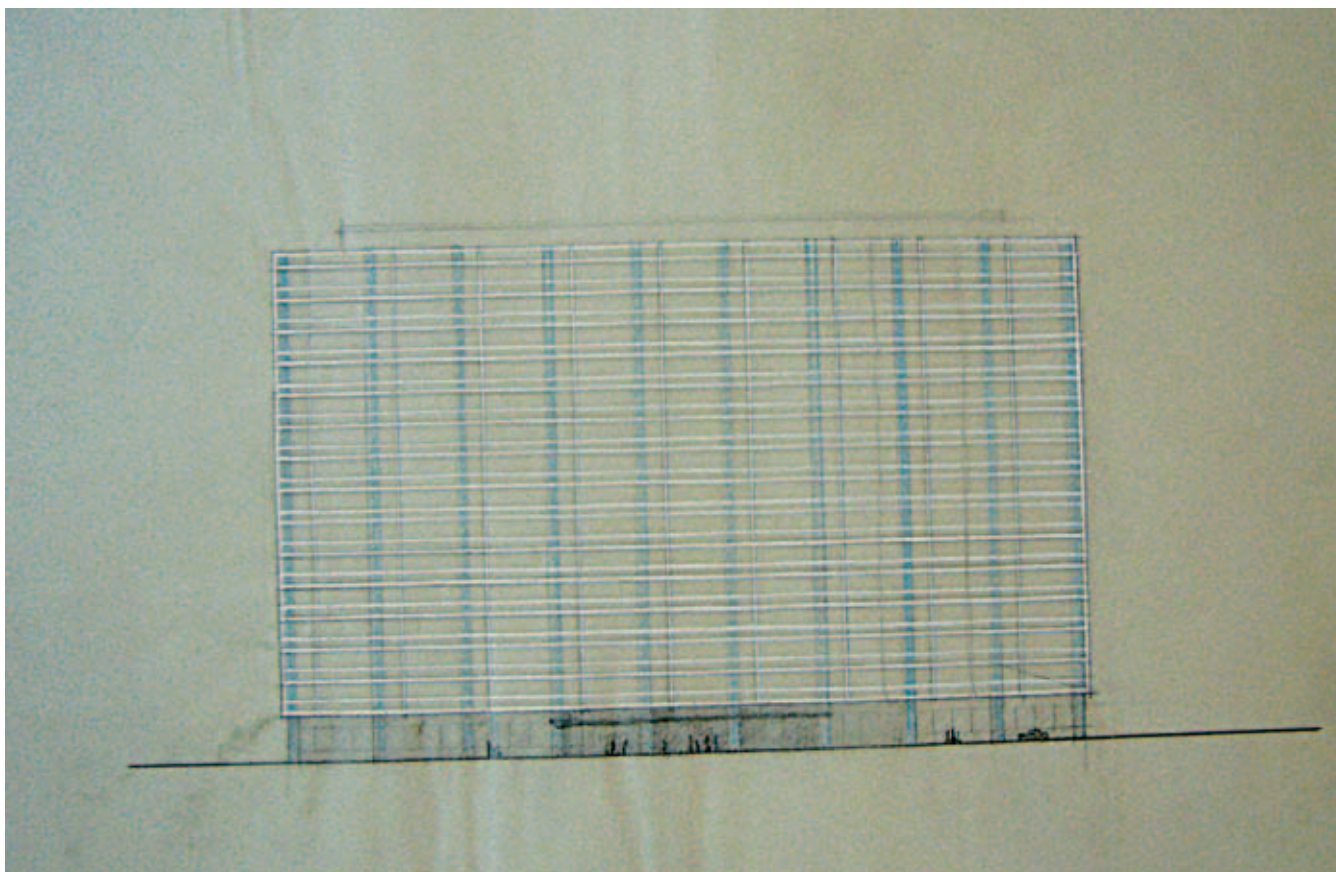
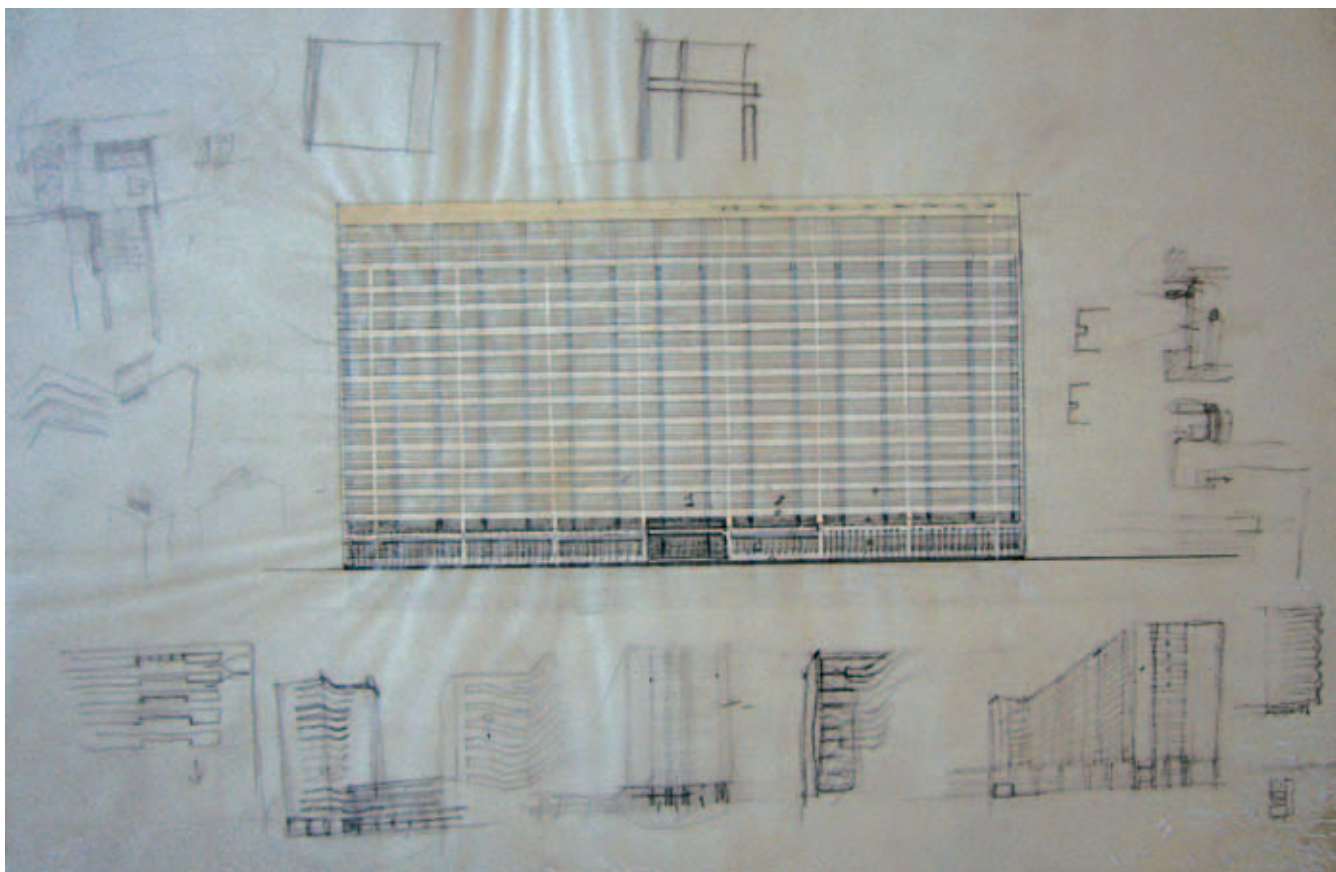


Figura 9. O. Aloisio, Prospetto su corso Inghilterra. Progetto non definitivo, matita (grafite), matita azzurra e bianchetto su lucido, 219x362 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 10. O. Aloisio, Prospetto su corso Inghilterra e schizzi a matita di soluzioni di prospetto e scale. Progetto non definitivo, matita (grafite), matita azzurra e bianchetto su lucido, 280x367 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».



una scuderia realizzata da Oreste Bollati⁴), per poi accogliere nel 1932 una sede della Piccola Casa della Divina Provvidenza, il lotto, allungato parallelamente lungo corso Inghilterra prospiciente i binari (ribassati) della ferrovia, diviene il luogo in cui Aloisio, con l'obiettivo di realizzare il richiesto edificio da 10 piani fuori terra, dà forma alla mediazione (qui raggiunta in maniera piena, evidente e quasi esibita) tra un'architettura della concretezza («Sachlichkeit»)⁵, che ha caratterizzato la sua produzione fin dagli anni Trenta⁶, e la ricerca di soluzioni di tipo gestuale, anch'essa perseguita lungo l'intera attività professionale. Da qui nascono il blocco compatto e allungato lungo il filo del corso (il «grattacielo orizzontale»), la sua scansione in sottili lame verticali e il taglio della finestratura a nastro (oggi scomparsa), orizzontale e asimmetrico nel prospetto di facciata, la composizione dei volumi principale e secondari, la pilastratura a piano terreno formalmente elaborata in senso anche espressivo.

Con il Palazzo Sip, Aloisio affronta con risolutezza il tema dell'edificio pluripiano, poco consueto nella sua produzione, seppur trasversale rispetto alla committenza e alla successione delle fasi cronologiche dell'attività. E soprattutto tema che a Torino era stato oggetto di aspri scontri nel passato recente, cresciuti in particolare nell'immediato secondo dopoguerra sulla scia della realizzazione di alcuni significativi interventi nel centro cittadino. Tra 1949 e 1952, infatti, avevano visto la luce gli «edifici alti»⁷, per lo più a destinazione residenziale e tutti nel pieno del tessuto urbano storico, in sostituzione di vuoti urbani dovuti a danni bellici, di Domenico Morelli (corso Matteotti 10), Gino Salvestrini (via S. Teresa 3) e Gualtiero Casalegno (via Pietro Mica 12). A questi si era affiancato, poi, il «grattacielo» dello stesso Casalegno, collocato nell'area delicata e «panoramica» di corso Cairoli affacciata sul Po, da cui si era generato un dibattito (anche in seguito alla demolizione forzata degli ultimi quattro piani) che aveva superato di molto i confini cittadini⁸. Tutti casi per lo più non confrontabili con il progetto cui attende Aloisio nel decennio successivo, distante per destinazione d'uso, per localizzazione e per rapporto con il contesto, ma da cui il dibattito torinese era ormai profondamente condizionato.

Sul fronte del tipo «palazzo per uffici», invece, se conservava ancora una propria autorevolezza e un credito perdurante l'esperienza del Palazzo Gualino di Pagano e Levi-Montalcini (1928-30), forte della propria autonomia emergenza rispetto all'inserimento nel tessuto circostante, a partire dai primi anni Cinquanta le esperienze per un possibile riferimento nel campo delle sedi aziendali per uffici si riducevano a pochi casi, seppur significativi: a partire dalle realizzazioni per la stessa Sip di Marcello Pochettino (via Meucci 4, 1956) e di Domenico Morelli (via Promis 7, 1958), certo di minor

peso rispetto al progetto commissionato ad Aloisio. Ma i riferimenti più diretti e pertinenti per l'esperienza da lui condotta nel campo dell'edificio isolato ed emergente nel contesto urbano sono da ricercarsi nel Palazzo Lancia di Nino Rosani (con Ufficio Costruzioni Lancia, consulenza Studio Ponti, Rosselli, Fenaroli; via Lancia 26, 1964) e, soprattutto, negli Uffici Riv di Amedeo Albertini (via Mazzini angolo corso Cairoli, 1955) e nel Palazzo per Uffici della Rai, realizzato da Aldo Morbelli e Domenico Morelli (1962-68). Così come il palazzo Sip, anche il palazzo Rai, infatti, è chiamato a confrontarsi con l'asse a grande scorrimento che costeggia i binari della Ferrovia, seppur sul fronte opposto (corso Inghilterra l'uno, corso Bolzano l'altro): in entrambi i casi, infatti, risulta determinante il rapporto dell'edificio di grandi dimensioni con l'ampio spazio prospiciente (così come accade, in altro contesto, per il Palazzo Riv di Albertini, affacciato sul lungo fiume, e per il Centro Traumatologico Ospedaliero-Cto, 1959-65, insediato lungo la direttrice di «Italia '61» per Moncalieri), che ne consente la visione da lontano richiedendo così una forte presenza, scenograficamente caratterizzata secondo un andamento parallelo al percorso viario.

Lo stesso Aloisio, d'altra parte, si dimostra sensibile al tema dell'edificio «alto», sebbene siano pochi gli esiti realizzati. Poco prima della commissione da parte della Sip, e secondo obiettivi e modalità diversamente affrontate, è impegnato nella redazione del progetto dell'edificio per Esposizioni permanenti (1958), in cui rivendica, attraverso il «gesto» architettonico forte e incisivo, il diritto di intervenire in un contesto storico come quello di piazza Bodoni, ambito urbano storicamente caratterizzato dall'armonico equilibrio di volumi e altezze dei fronti edilizi. La scelta di sostituire alle preesistenze un «piccolo grattacielo» sembra volersi dichiaratamente opporre alla precedente attività condotta da Aloisio sul fronte della ricostruzione, quasi filologica se non «in stile», concretata, tra l'altro, nelle «invenzioni» (mai copie) per il palazzo Provana di Collegno in piazza San Carlo (1947) e per il palazzotto Giraudi in corso Re Umberto (1952). Entrambi, casi di perfetto inserimento e di apparente rispetto per la preesistenza, per la cui (presunta) ambiguità culturale Aloisio patì non poche critiche. Rivolte proprio a lui che, invece, si dichiarava fieramente avverso allo Storicismo deterioro anche attraverso progetti dissacranti come questo, non realizzato, per piazza Bodoni o come quello, realizzato, per gli Uffici Sipra e Cetra di via Bertola (1959): progetto il quale, oltre che una affermazione sulle possibilità di intervento dell'architettura contemporanea all'interno del tessuto storico urbano, è anche un mirabile saggio di ricucitura di «oggetti» storici, dalla chiesa di Santa Maria di Piazza al prospiciente palazzo Capris di Cigliè.

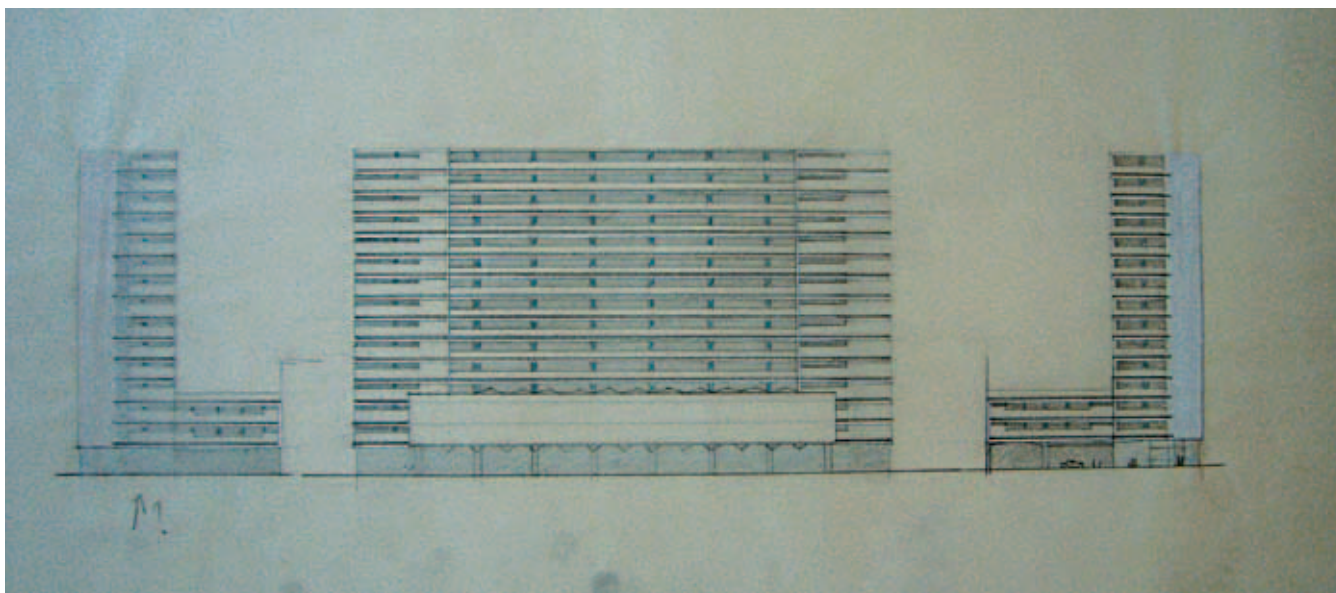
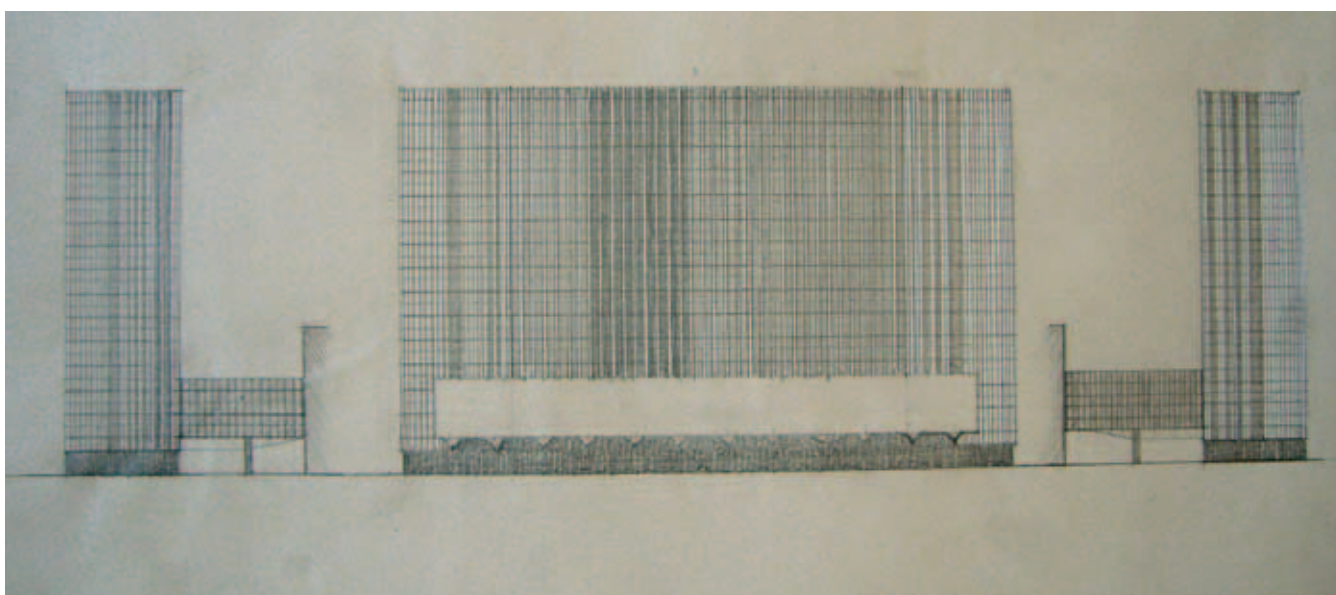


Figura 11. O. Aloisio, Prospetto posteriore e prospetti laterali. Progetto non definitivo, matita (grafite), matita blu e bianchetto su lucido, 252x471 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 12. O. Aloisio, Prospetto posteriore e prospetti laterali. Progetto corrispondente al definitivo, matita (grafite) e bianchetto su lucido, 282x410 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».



Parallelamente, proprio il Palazzo Sipra rappresenta uno dei vertici del lungo percorso compiuto da Aloisio sul fronte dell'architettura per uffici⁹, di cui il Palazzo Sip costituisce l'esito ultimo.

Una nuova centralità urbana

Se l'edificio pluripiano non assumerà un carattere connotante per Torino¹⁰, così come avviene per altre città europee e in qualche caso anche italiane, il confronto, spesso acceso, sul tema rimarrà in gran parte sopito fino a riaccendersi in tempi recenti, con i casi dei grattacieli per la Regione Piemonte di Massimiliano Fuksas e per Intesa-Sanpaolo di Renzo Piano. Quest'ultimo, in particolare, in via di realizzazione nel lotto immediatamente a mezzogiorno del Palazzo Sip, ora della Provincia di Torino, conferma la rinnovata centralità urbana dell'intera area. Una porzione di città che, già occupata a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo dal mattatoio civico¹¹, dal carcere giudiziario, da caserme e da altre architetture funzionali di servizio della città ottocentesca (tutte connesse alla ferrovia e alla cinta daziaria del 1853), e dopo essere stata oggetto di una complessa fase di riprogettazione tra anni Cinquanta e Sessanta seppur priva di esiti concreti (con il già ricordato Concorso per il Centro direzionale e le effettive demolizioni di mattatoio, marcato del bestiame e caserme, avvenute solo a partire dal 1973), ha trovato definitiva soluzione soltanto a partire dagli anni Ottanta, con la realizzazione del Palazzo di Giustizia e con il citato progetto, in corso, per il palazzo Intesa-Sanpaolo.

Il Palazzo Sip, per Aloisio anche significativa occasione per affrontare il problema della «dimensione», che dal rapporto tra le scale di intervento discende fino all'oggetto architettonico e al suo inserimento urbano, manifesta la scelta forte dell'architetto di realizzare su corso Inghilterra un edificio che costituisca un fronte chiuso e compatto, coerentemente adagiato lungo l'asse di attraversamento Nord-Sud della città, già previsto dal piano ABRR (Astengo, Bianco, Rizzotti e Renacco) del 1948 e nel precedente Piano regionale piemontese del 1945, poi confermato da Piano Regolatore generale del 1959. Il palazzo è così in grado di rivestire un ruolo strategico dal punto di vista della costruzione dell'immagine urbana, sulla base di una «funzionalità retorica»¹² che viene ulteriormente rafforzata nel suo ruolo di segno catalizzatore grazie alla copertura, tuttora in corso, del prospiciente trincerone dei binari ferroviari, prevista dal Piano regolatore generale del 1993 nell'ambito del progetto del Passante Ferroviario. Il palazzo trova così finalmente, a più di quarant'anni dal proprio concepimento, lo spazio adeguato alla rappresentazione di sé. Il colossale parallelepipedo, infatti, è sorto per essere un nuovo segno cittadino, rilevante a scala urbana e destinato a un

ruolo forte dal punto di vista urbanistico: la memoria correva, nel momento della sua ideazione, ai «precedenti» di edifici che, grazie alla propria scala, avevano costituito il segnale di nuove dinamiche di sviluppo per la Torino del Novecento e di apertura a più vaste porzioni di città, dal centro «ristrutturato» agli ambiti periferici acquisiti ai nuovi processi di crescita: dal primo, indimenticato, caso della torre Littoria di Armando Melis¹³ situata all'imbocco della ricostruita via Roma (1931), al caso fisicamente prossimo (1964) del Palazzo degli Uffici Lancia in Borgo San Paolo. Il Palazzo Sip diventa così il fulcro e il segno urbano, visibile e riconoscibile, della progettata crescita in una porzione di città individuata come scenario di un nuovo, possibile, sviluppo. Il concorso per il Centro Direzionale di Torino¹⁴ offre l'occasione, nel 1962, per confrontare una serie di ipotesi e soluzioni che rispondano a un doppio ordine di esigenze: da una parte, quella di trovare «un volto»¹⁵ alle nuove funzioni direzionali che la città deve accogliere in modo coordinato, dall'altra quella di elaborare un'immagine nuova per la città nel suo insieme. Significativamente, il tipo della «torre», inteso quale possibile tipologia formale esemplare, viene fatto proprio quasi unicamente dal gruppo Quaroni¹⁶, mentre Giuseppe Samonà Samonà¹⁷ si orienta verso la piastra orizzontale, Carlo Aymonino¹⁸ verso il ventaglio di prismi, Gianugo Polesello, Aldo Rossi e Luca Meda verso il grande volume quadrangolare...

Si rinnova così, nei primi anni Sessanta, il dibattito, acceso negli anni della Ricostruzione e mai del tutto sopito in città (tanto meno oggi), sugli edifici alti nella porzione storica della città, o nelle sue immediate propaggini, fornendo una giustificazione al Palazzo Sip che sarebbe stato realizzato di lì a pochi anni. Una realizzazione che, se letta come parte di un più organico progetto di riedificazione e di ricucitura a scala urbana, pare costituire una significativa mediazione tra la tendenza, che caratterizza lo sviluppo urbanistico cittadino nel secondo dopoguerra, a crescere attraverso interventi puntuali, spesso segnati da caratteri di eccezionalità, e la crescita, invece, per vasti ambiti attraverso un'edilizia essenzialmente quantitativa. D'altra parte, anche questo esempio conserva un carattere di episodicità rispetto a dinamiche urbane determinate da processi di crescita quasi incontrollata, quando non da veri propri casi di speculazione. Processi che governano il disegno (e il ridisegno) del territorio cittadino a partire dal secondo dopoguerra e almeno fino al Piano regolatore generale approvato nel 1959¹⁹, a un quindicennio di distanza dalla scadenza del precedente strumento urbanistico. Tra le eccezioni e le nuove polarità che pure il Piano consente, il «grattacielo» Sip si colloca lungo corso Inghilterra, asse pienamente inserito in un ambito di

grandi trasformazioni urbane: carattere che, come detto, mantiene tuttora, nel pieno della ridefinizione di Spina 2.

Il Palazzo Sip: edificio «a lama» e «grattacielo orizzontale»

Così come negli anni Trenta aveva mostrato un ampio grado di aggiornamento nei confronti delle avanguardie italiane ed europee, tanto da essere (avventatamente) definito architetto «futurista» ed «espressionista», con il nuovo Palazzo Sip Ottorino Aloisio continua a dimostrare il proprio grado di partecipazione al dibattito disciplinare del suo tempo: in particolare, all'aspirazione al nuovo e alla ricerca del limite che, insieme al rinnovamento linguistico, corrono lungo tutti gli anni Sessanta e investono sia la dimensione dell'intervento a grande scala, sia il rapporto tra urbanistica e architettura, sia, infine, la stessa architettura. Una ricerca che induce ad affrontare il confronto, spesso difficile, con l'architettura del Moderno e con la tradizione dell'International Style, frutto di una rilettura critica delle sue molteplici tradizioni, dagli esiti assai diversificati a Torino così come in altri ambiti nazionali.

I primi progetti di Aloisio per la nuova sede Sip sono del 1964²⁰, e inseriscono l'«edificio a lama»²¹ all'interno di un più vasto progetto di riqualificazione dell'area dimessa già destinata, a partire dal XIX secolo, ai nuovi servizi della città industriale. Sulla base di una visione funzionalista e «di servizio» dell'architettura, che caratterizza la sua intera pratica professionale, Aloisio riversa nel progetto la propria libertà di invenzione insieme all'elevata capacità tecnica acquisita. L'articolata elaborazione del progetto avviene attraverso successivi approfondimenti e soluzioni progettuali, secondo una pratica antica, quasi artigianale, della professione, di cui dà conto il gran numero di disegni prodotti²², elaborati secondo un gusto unitario dalla grande scala fino ai più minuti dettagli costruttivi e particolari della decorazione dell'arredo: dagli arredi fissi (come inferriate, porte, maniglie esterne e interne, fino alla grafica dei numeri e delle scritte degli uffici, personalmente disegnata) a quelli mobili, come tavoli e sedie per gli impiegati e i clienti.

Lo spiccato strutturalismo che caratterizza l'approccio progettuale di Aloisio fin dagli anni Venti, manifesto nell'utilizzo sperimentale e spesso audace del cemento armato (a partire dai progetti maggiormente significativi, come quelli per le Terme littorie e per l'Università dello Sport di Amsterdam, tra 1926 e 1928), dà esito a un ulteriore valorizzazione delle qualità espressive (e addirittura cromatiche) dei materiali. Attraverso le successive proposte, si conservano nel progetto realizzato le caratteristiche pilastrature portanti in cemento armato a vista al piano terreno, espressive nella loro se-

zione discontinua e nell'andamento rastremato (ben evidenti nel blocco posteriore), riconducibili a certe elaborazioni formali condotte da Aloisio nel corso dei decenni ma già evidenti nel progetto per l'Università dello Sport. Con il Palazzo Sip, inoltre, sembra giungere a compimento quel lungo processo di eliminazione del superfluo, di ricerca dell'essenzialità e, insieme, di affinamento dei rapporti tra i singoli elementi (già iniziato a partire dall'arrivo a Torino e dalla quadriennale permanenza presso lo studio di Arrigo Tedesco-Rocca), fino a raggiungere una semplicità nella composizione dei volumi e un rigore formale, in cui il gesto si fa «più contenuto, meno esuberante, ma forse più sofferto»²³.

L'edificio è definito dall'utilizzo di un «modulo base», secondo una pratica di composizione e assemblaggio probabilmente derivata ad Aloisio da una formazione universitaria marcatamente «tecnica»²⁴. Se nel caso del Palazzo Sipra del 1959 il modulo, continuamente reiterato, era il triangolo (che sui fronti esterni diventa una successione di elementi prismatici), nel Palazzo Sip è l'arco di cerchio concretato nell'elemento concavo che ritma l'intera facciata (nella sua composizione originaria, ora scomparsa), sorta di leggere e altissime paraste che, intervallate da finestrate dall'altrettanto accentato verticalismo, definivano prospetti di rigorosa impaginazione.

Dal punto di vista della composizione generale, e della distribuzione interna, il palazzo si basa su una disposizione simmetrica (a partire dall'ingresso centrato e dal salone a piano terreno, fino ai collegamenti verticali collocati ai due estremi della pianta), non consueta nella pratica progettuale di Aloisio²⁵: significativa, da questo punto di vista, la finestra a nastro in posizione eccentrica, adottata nel disegno di prospetto definitivo, dopo una lunga serie di tentativi e ipotesi progettuali, tutti rigidamente simmetrici. Soluzioni che verranno riprese nel quartiere della Visitazione, la vasta lottizzazione realizzata in corso Francia, intorno all'omonimo edificio religioso, tra 1972 e 1975, e il cui carattere precipuo sarà proprio l'andamento marcatamente orizzontale del disegno di prospetto, grazie soprattutto all'adozione dei balconi continui lungo l'intero fronte. Una ricerca particolarmente delicata, cui Aloisio dedicò un lungo approfondimento, riguardò infine il dettaglio del rivestimento esterno, che nelle intenzioni del progettista avrebbe dovuto assumere un ruolo rilevante con l'obiettivo di «smaterializzare» l'imponente e compatto blocco edilizio. Originariamente, secondo un dettagliatissimo progetto sui materiali, la totalità dei prospetti del Palazzo Sip era rivestita di clinker smaltato azzurro, distribuito sulle facciate in fasce verticali dalla particolare sezione concava, tra loro intervallate da elementi continui finestrati, in cui ai «vetri limpidi» delle finestre vere e proprie si alternavano «vetri affu-



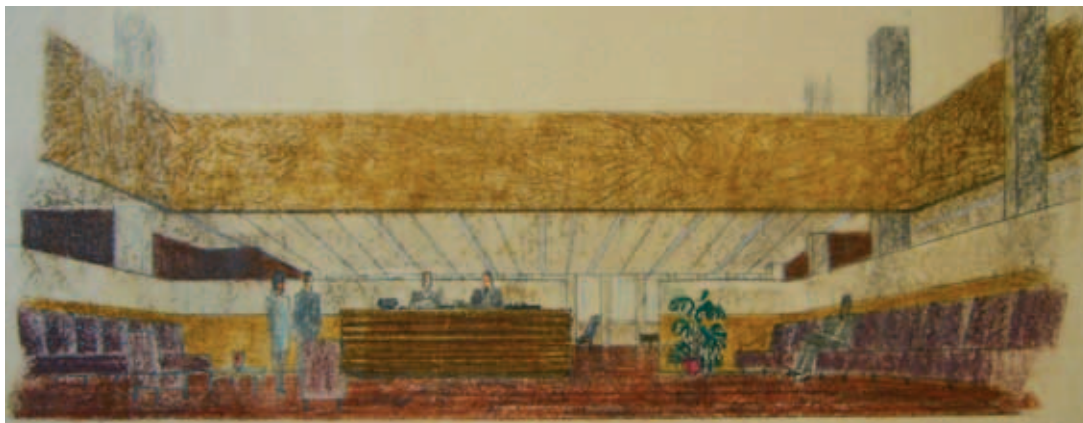
Figura 13. O. Aloisio, «nuova sede Stipel. Veduta dell'ingresso salone», Prospettiva 2, matite colorate su lucido applicato su cartoncino, 291x262 mm; 356x328 mm con cartoncino, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 14. O. Aloisio, «veduta prospettica dell'atrio di ingresso», matite colorate su lucido, 242x444 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 15. O. Aloisio, «veduta prospettica del salone», matite colorate su lucido, 162x400 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 16. O. Aloisio, Veduta prospettica del salone. Prima soluzione, matite colorate su lucido, 190x476 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».

Figura 17. O. Aloisio, Veduta prospettica del salone. Seconda soluzione, matite colorate su lucido, 199x435 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Studi, 1966».



micati avanti pannelli coibenti», entrambi retti da seramenti di «alluminio anodizzato grigio»²⁶: una scelta a cui Aloisio lavora a lungo (tentando di avvicinare il tono del clinker «alla preziosità cromatica di una tazza Song»²⁷, ricorda Marco Pozzetto), e a cui giunge dopo un altrettanto assiduo impegno sul fronte della composizione di facciata, alla ricerca di una soluzione insieme lineare ma consentisse al massiccio blocco edilizio di «vibrare». Alla fine degli anni Settanta, il clinker viene eliminato a vantaggio di un «intonaco re-

Note

¹ Per una bibliografia su Ottorino Aloisio si veda in particolare: M. Viglino Davico, *Note per una storia del Miar torinese. Ottorino Aloisio e l'architettura gestuale*, RapiRapida, Torino 1974; M. Pozzetto, M. Viglino Davico, *Ottorino Aloisio*, in «Cronache economiche», n. 3-4, marzo-aprile 1975, pp. 3-18 (a M. Viglino Davico si deve la *Biografia e presentazione delle opere*, pp. 6-18); M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, Torino 1977; Id., *Ottorino Aloisio Architetto*, catalogo della mostra (Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, Sala Aiace, 29 gennaio - 1 marzo 1981), Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1981; C.O. [C. Ostorero], *Aloisio Ottorino (Udine, 1902 - Trino, 1986)*, voce, in *Ventisei itinerari di architettura a Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 2000, pp. 235-236; P. Scrivano, *Aloisio, Ottorino*, voce, in C. Olmo (a cura di), *Dizionario dell'Architettura del XX secolo*, 6 voll., Umberto Allemandi & C., Torino 2001, I vol., p. 48; A. Sistri, *Ottorino Aloisio*, voce, in *Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Torino* (a cura di), *Albo d'onore del Novecento. Architetti a Torino*, Celid, Torino 2002, pp. 20-23; su aspetti specifici dell'opera, si veda: A. Bruno jr., *Trent'anni dopo. Una piccola casa di Ottorino Aloisio come pretesto per una riflessione sulla valorizzazione dell'architettura contemporanea torinese*, in C. Roggero, E. Dellapiana, G. Montanari (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Celid, Torino 2007, pp. 32-35; A. Martini, *Il concorso per il Palazzo del Littorio e della Mostra della rivoluzione fascista a Roma, 1933-34. Il progetto di Ottorino Aloisio e Arrigo Tedesco-Rocca*, *Ivi*, pp. 90-93; si veda, tra i primi testi di contestualizzazione dell'opera: F. Tentori, *Architettura e Architetti in Friuli nel primo cinquantennio del '900*, in «Atti dell'Accademia di Udine», 1966-69, serie VII, vol. VIII, pp. 96-98 (poi Id., *Architettura e architetti in Friuli nel primo cinquantennio del Novecento*, Arti grafiche friulane, Udine 1970); e le «citazioni» in: B. Zevi, *Storia dell'Architettura Moderna*, Einaudi, Torino 1950, pp. 643-645; F. Dal Co, *Storia dell'Architettura Italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, p. 110, 113; G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi Torino, 2002, pp. 55n, 56, 93n, 153.

² Archivio Edilizio del Comune di Torino (d'ora in avanti AECT), «Società Stipel. Opere edificio 10 pp. f.t., ubicazione corso Inghilterra 7-9-9bis», maglia 725, anno 1964, autorizzazione concessione n. 1853, 16 giugno 1964. Il materiale grafico e fotografico prodotto da Aloisio nella sua forma originale, dagli schizzi preliminari agli esecutivi fino ai dettagli costruttivi e alle immagini fotografiche dell'edificio realizzato, sono stati donati dallo stesso architetto alla sua città natale e sono oggi conservati e resi disponibili agli studiosi presso i Civici Musei del Comune di Udine, Galleria d'Arte Moderna di Udine (d'ora in avanti GAMUD), Gallerie del Progetto, *Archivio Ottorino Aloisio*. La documentazione relativa al progetto del Palazzo Sip, in particolare, è raccolta in tre diverse cartelle: «Pa-

sino plastico»²⁸ che, se muta drasticamente l'immagine originariamente ricercata da Aloisio, consente comunque una sintonia con gli obiettivi iniziali di equilibrio tra le masse. Ricerca in gran parte perduta nel corso delle recenti trasformazioni.

Alessandro Martini, architetto e dottore di ricerca in Storia e Critica dei beni Architettonici e Ambientali, assegnista di ricerca presso il Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino.

lazzo Sip. Studi, 1966», «Palazzo Sip. Disegni al 100, 1966-68» e «Palazzo Sip. Disegni esecutivi, 1966-67»; e nella cassetta «Palazzo Sip. Interni, 1966-68».

³ La Sip, Società Italiana per l'Esercizio Telefonico, è la società di telecomunicazioni nata nel 1964 dalla fusione di Stipel, Telve, Timo, Teti e Set. Assume la sigla Sip dalla Società Idroelettrica Piemontese, che così cessa di esistere. Nel 1985 la società trasforma la propria denominazione in Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni, prima di essere inglobata, nel 1994, in Telecom Italia.

⁴ ASCT, *Progetti edilizi*, pratiche n. 81/1873 e n. 196/1891.

⁵ Si veda al proposito: M. Pozzetto, M. Viglino Davico, *Ottorino Aloisio*, p. 3 e sgg.

⁶ Dopo la nascita a Udine nel 1902, gli studi universitari compiuti tra Bologna e Roma, una pratica a Trieste presso lo studio di Arduino Berlam e un inizio di attività professionale a Udine, Aloisio si trasferisce a Torino nel 1929: città dove si raccoglie, tra anni Venti e Trenta, una singolare colonia di architetti friulani, veneti, trentini e istriani che qui operano (e che presso il locale Politecnico spesso anche si formano), e di cui fanno parte figure significative come Umberto Cuzzi, Giuseppe Pagano, Ettore Sottsass senior e Giuseppe Gyra.

⁷ I «grattacieli» avevano avuto la possibilità di essere realizzati in aree centrali della città grazie alle deroghe al Piano regolatore approvate nel dicembre 1947 e riguardanti gli edifici di più di 10 piani. Si veda, in particolare per una ricostruzione normativa e del dibattito in seno agli enti pubblici: Alberto Grelli, *Torino e la ricostruzione post bellica: i grattacieli*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1977-78, relatore prof. G. Varaldo. Si veda inoltre: *Gli edifici alti in area centrale*, in A. Magnaghi, M. Monge, L. Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Editori Riuniti, Torino 1982, pp. 136-137.

⁸ Si veda: Alberto Grelli, *Torino e la ricostruzione post bellica: i grattacieli*, cit.; G. Levi-Montalcini, *La polemica su i grattacieli di Torino. Tutte le ragioni meno una*, in «La Nuova Città», 4, giugno 1951, poi in G. Michelucci, *La nuova città*, a cura di R. Risaliti, Telina, Pistoia 1975, pp. 356-358.

⁹ La lunga ricerca compiuta da Aloisio nel campo dell'edilizia per uffici aveva avuto inizio già nel 1929 (proprio nell'anno del suo trasferimento dalla natia Udine, e dopo gli anni dell'Università prima di Ingegneria a Bologna, poi il triennio di Architettura a Roma, a Torino) presso lo studio di Arrigo Tedesco-Rocca, e curiosamente proprio per il progetto di un non meglio precisato «Palazzo sperimentale SIP» (cfr. M. Pozzetto, M. Viglino Davico, *Ottorino Aloisio*, cit., p. 42), nel 1929; a questo seguono, nel 1931, lo studio per un Palazzo per uffici a Genova e, nel 1939, la realizzazione dell'edificio per la Società del Gas in corso Regina Margherita a Torino. Bisognerà aspettare fino al 1947, anno del progetto per un palazzo per uffici a Torino, perché Aloisio si dedichi nuovamente al tema, a cui seguono nel 1951 il complesso per uffici e produzione della ILTE in corso Bramante (con Gualtiero Casalegno), nel 1956 la so-

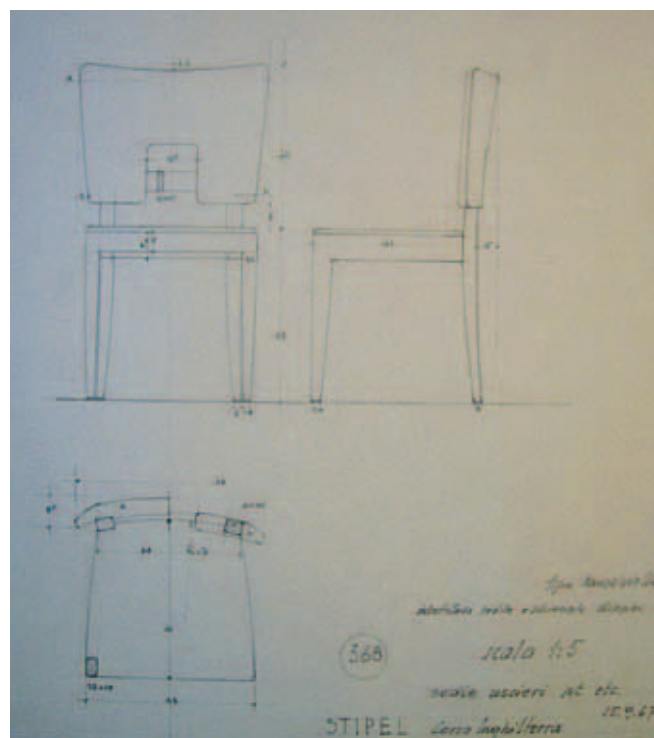
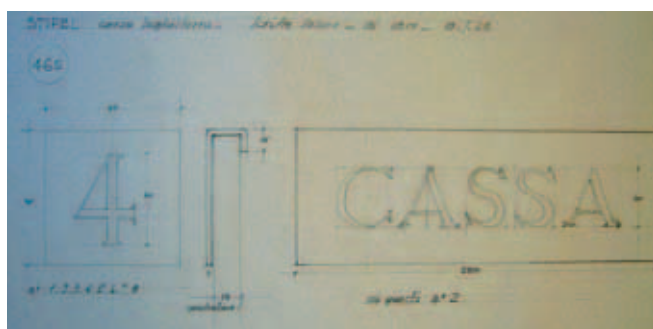
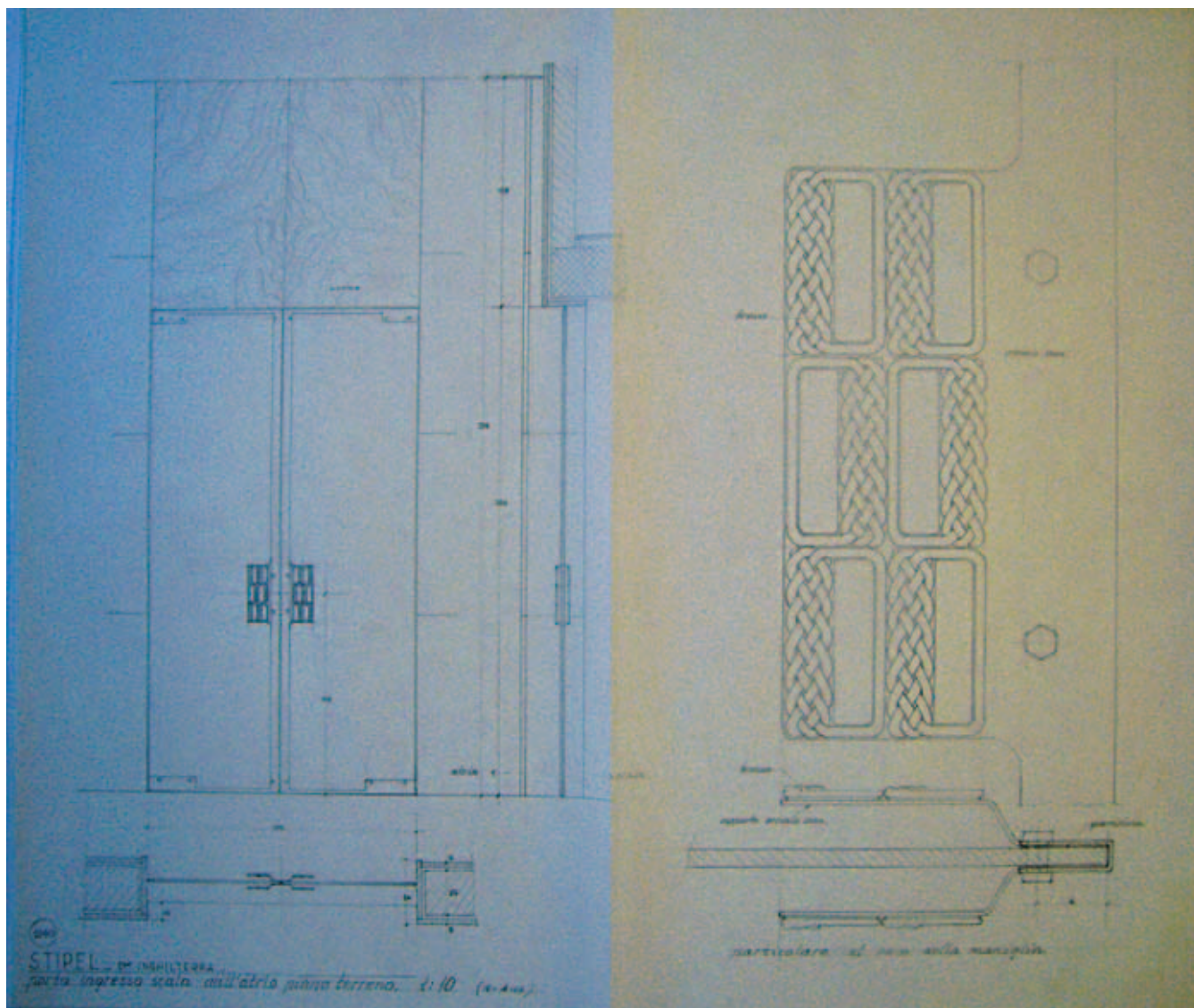


Figura 18. O. Aloisio, «STIPEL. C.SO INGHILTERRA. 240. Porta ingresso scala dall'atrio piano terreno – 1:10. (15.4.1966) / Particolare al vero della maniglia», matita (grafite) su lucido, 575x665 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Disegni al 100, 1966-68».

Figura 19. O. Aloisio, «STIPEL. C.so Inghilterra. 465. Scritte salone – al vero - 18.7.68», Matita (grafite) su lucido, 244x465 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Disegni al 100, 1966-68».

Figura 20. O. Aloisio, «STIPEL. C.so Inghilterra. 368. Sedie usciери p.t. etc 15.9.67», matita (grafite) su lucido, 417x359 mm, GAMUD, Gallerie del Progetto, Archivio Ottorino Aloisio, Cart. «Palazzo Sip. Disegni al 100, 1966-68».



Figura 21.

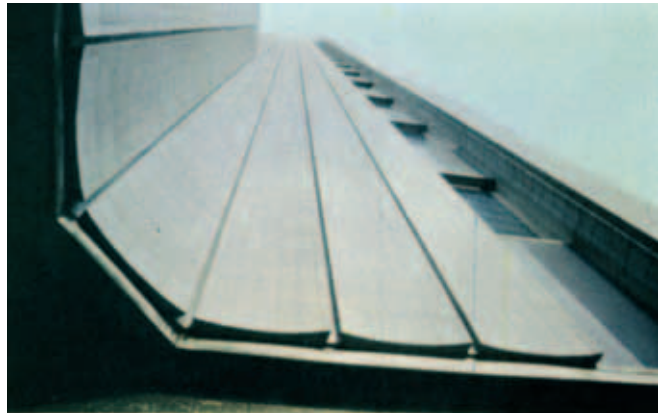


Figura 23.

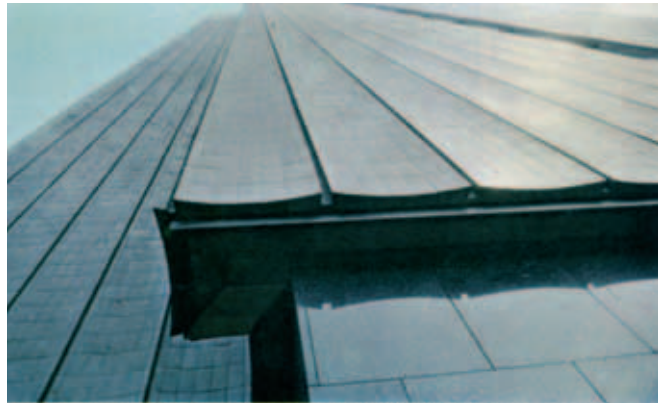


Figura 24.



Figura 22.



Figura 25.

Figure 21-27. Particolare della facciata a metà degli anni Settanta del Novecento, antecedente al suo ridisegno, con il taglio finestrato al quarto piano fuori terra (21) e vista del risvolto su via Avigliana (22); particolari del rivestimento originario in clinker (23, 24 e 25); vista della strada di servizio al piano terreno, con l'infilata dei pilastri in cemento armato a vista (26); e, infine, l'ambiente del salone per il pubblico al primo piano (27). Immagini tratte da: M. Pozzetto, Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio, Torino 1977, pp. 193-202.



praelevazione e sistemazione del palazzo per uffici Viberti in corso Peschiera. È dell'anno successivo il progetto per la sede della Rai di via Bertola, cui segue, nel 1958, il già citato palazzo Sipra e Cetra.

¹⁰ Per una ricostruzione complessiva del ruolo assunto del tema a Torino, in una prospettiva di attualità, si veda: A. Rolando, *Disegno urbano nella Torino post industriale: tradizione vs innovazione*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», a. 140, LXI-I, settembre 2007, 1, pp. 88-99; e G. Torretta, *Costruire grattacieli a Torino*, Ivi, pp. 86-87.

¹¹ Si veda: V. Comoli, G.M. Lupo, *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani (a proposito della caserma Lamarmora)*, in «Nuova Società», a. II, n. 1, 1974, pp. 38-39; Idd., *Il Mattatoio civico e il Foro Boario di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s. XXVIII, 3-4, marzo-aprile 1974, pp. 48-64; e Idd., *Il Carcere Giudiziario di Torino detto «Le Nuove»*, in «I Quaderni», Centro Studi Piemontesi, n. 7, 1974, pp. 67-159.

¹² M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 18.

¹³ Si veda in particolare: M.S. Poletto, *Le «altre» via Roma*, in V. Comoli, R. Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 355-369; e Ead., *La torre Littoria di Torino*, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *De Venustate et Firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Celid, Torino 2002, pp. 544-552.

¹⁴ *Concorso per il Centro direzionale di Torino*, numero monografico, «Casabella Continuità», n. 278, agosto 1963.

¹⁵ M. Pazzagli, *Architettura italiana negli anni '60 e seconda avanguardia*, Mancosu, Roma 2006, p. 48.

¹⁶ Il gruppo, vincitore del primo premio, raccoglie sotto il motto «Akropolis 9» (nove, dal numero delle torri previste) anche Mario Bianco, Nello Renacco, Aldo Rizzotti (con Astengo nel gruppo ABRR per il piano regionale piemontese del 1945 e il successivo concorso per il Prg di Torino), oltre a Gabriella Esposito, Sergio Nicola e Augusto Romano.

¹⁷ Secondo premio con il gruppo «Biancaneve e i sette nani» con, tra gli altri, Costantino Dardi, Emilio Mattioni, Valeriano Pastor, Alberto Samonà, Luciano Semerani, Gigetta Tamaro e Andrea Vinnello Vos.

¹⁸ Con Maurizio Aymonino, Fausto Battimeli, Franco Berlanda, Baldo De Rossi, Paul Espagne e Giorgio Moscon.

¹⁹ Sul Piano regolatore torinese, si veda: *Il piano regolatore generale di Torino 1959*, numero monografico, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», a. XIV, Nuova Serie, n. 3, marzo 1960; e *La Pianta di Torino secondo il nuovo Piano Regolatore Generale 1959. 12 tavole in scala 1:10.000*, numero monografico, *Ibidem*, a. XIV, Nuova Serie, n. 4, aprile 1960. Si veda inoltre: L. Mazza, *Trasformazioni del piano*, in *Cantieri e disegni. Architetture e piani per Torino 1945-1990*, a cura

di C. Olmo, Allemandi, Torino 1992, pp. 59-83.

²⁰ AECT, «Società Stipel. Opere edificio 10 pp. f.t., ubicazione corso Inghilterra 7-9-9bis», maglia 725, anno 1964, autorizzazione concessione n. 1853, 16 giugno 1964; il fascicolo contiene numerosi copie di progetto a firma Ottorino Aloisio, datata 1964, così contraddicendo, tra l'altro quanto a ungo si è sostenuto, che il progetto abbia cioè avuto inizio nel 1966; cfr. Politecnico di Torino – Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, I vol., p. 389.

²¹ M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 29; e A. Magnaghi, M. Monge, L. Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, cit., p. 193

²² Si veda in GAMUD, Gallerie del Progetto, *Archivio Ottorino Aloisio*, cartelle «Palazzo Sip. Studi, 1966», «Palazzo Sip. Disegni al 100, 1966-68» e «Palazzo Sip. Disegni esecutivi, 1966-67».

²³ M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 26.

²⁴ Iniziata con un biennio presso la facoltà di Ingegneria a Bologna (con docenti come Quirino Majorana di Fisica, Salvatore Pincherle di Analisi Matematica e Federigo Enriques di Geometria proiettiva), prima del triennio in Architettura a Roma (dove i docenti della Scuola superiore, nata nel 1919, prima in Italia, sono Del Debbio, Aschieri, Giovannoni, Marcello Piacentini, ma soprattutto Borgogelli e Giannelli, maestri di prospettiva e di calcolo strutturale; cfr. M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 11.

²⁵ Erano state significative eccezioni i progetti di concorso-appalto sia per la Stazione marittima nel porto di Napoli (1933), dall'impianto planimetrico bloccato, sia per il Palazzo del Governo ad Asti, dell'anno successivo.

²⁶ AECT, «Società Stipel. Opere edificio 10 pp. f.t., ubicazione corso Inghilterra 7-9-9bis», maglia 725, anno 1964, autorizzazione concessione n. 1853, 16 giugno 1964.

²⁷ M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 29.

²⁸ AECT, «Società S.I.P. Variante facciata corso Inghilterra 7-9», maglia 725, anno 1978, prot. n. 1071, n. ord. 1058 17 agosto 1978, licenza n. 1673, 25 settembre 1978. Stando alla richiesta di variante, «Il rivestimento della facciata sarà anziché in pannelli di acciaio Corten in intonaco resino plastico agganciato alla muratura esistente con opportuni accorgimenti in modo da eliminare qualsiasi possibilità di distacco come da progetto allegato a firma dell'ing. Franco Boggio [Bertinet]. Il colore adottato sarà il massimo possibile uguale al colore della originale facciata in clinker»; *Ibid.* Si veda anche: AECT, «Soc. SIP. Corso Inghilterra 9. Sostituzione rivestimento facciata», pratica 1976-1-40156, II cat. 156/s; «Soc. SIP. Corso Inghilterra 7-9. Modifiche», pratica 1977-30239, N. provv. 1436; e ; «Soc. SIP. Corso Inghilterra 7-9. Variante facciata», pratica 1978-11071, N. provv. 1637.

Note “storiche” sul progetto originale

PAOLO ROSANI

Il palazzo su Corso Inghilterra è stato costruito a completamento del lotto di proprietà Telecom, allora SIP, con l'acquisizione dell'area fronteggiante il corso e rendendo quindi disponibile l'intero isolato perimetrato dalle via Cavalli, Beaumont e Avigliana, nel 1966. La progettazione venne iniziata nel 1967 e l'opera ultimata nel 1970.

La Telecom, negli anni 1994-1997, nell'ambito di alcune scelte aziendali di riassetto degli uffici dell'area torinese, decise di modificare i corpi di fabbrica retrostanti il palazzo di corso Inghilterra progettato da Ottorino Aloisio.

L'area retrostante fu quindi demolita, in parte con tecniche tradizionali, in parte con microcariche, sul fronte di via Cavalli, e il progetto della parte posteriore del grattacielo fu commissionato allo studio Rosani, che propose a Telecom più soluzioni: l'idea era unire organicamente i vari corpi di fabbrica, con un sistema di collegamenti funzionali alle necessità organizzative di un complesso che ospitasse circa duemila addetti.

Con l'acquisizione dell'edificio da parte della Provincia, venne quindi commissionato dall'Ente un progetto organico di variante, per adeguare le strutture alle proprie necessità organizzative e funzionali. L'iter progettuale necessario alla individuazione delle ditte costruttrici in asta pubblica fu quindi affidato agli studi Rosani, Masiel e Progest, rispettivamente per la progettazione architettonica, per quella degli impianti termomeccanici ed elettrici e per la progettazione strutturale.

La gara di appalto fu vinta dall'associazione temporanea di imprese S.E.C.A.P. – IDRO.ERRE – I.M.E.T. – Ing. Porzio & Isidori di Carlo Baldacci & C., che seguì lo sviluppo del progetto esecutivo, come previsto dalla Legge 109/1994 (cosiddetta “legge Merloni”, ora abrogata dal Decreto Legislativo 163/2006, cosiddetto Testo Unico per gli Appalti).

Il progetto esecutivo fu affidato a tecnici della Provincia, che designò l'architetto Schiari come responsabile del procedimento e l'architetto Cerrato alla direzione lavori. La consegna del manufatto venne prevista per fine settembre 2008.

L'aspetto esterno del complesso architettonico è rimasto invariato nel tempo, fatto salvo il rifacimento delle superfici di facciata, precedentemente costituite da un rivestimento clinker-ceramico: a seguito di ripetuti distacchi, con conseguenti gravi problemi di sicurezza, le formelle dovettero infatti essere sostituite con un intonaco pigmentato che, ad oggi, costituisce il supporto della pannellatura coibentata.

La scelta della Telecom fu tassativa e conseguente al pesante onere di demolizione del manto ceramico; l'intervento rese necessaria l'installazione di ponteggi su tutte le superfici esterne e idonei interventi di rifacimento delle facciate, oltre alla rimozione totale del clinker, con rasatura a intonaco.

L'aspetto attuale (come documentato dalle immagini degli anni '70) è rimasto quindi sostanzialmente identico a quello originario, rispettando le partiture verticali, costituite da paraste in corrispondenza di elementi strutturali, alternate ad una muratura intonacata.

Il degrado generale, parzialmente fisiologico, e la necessità di radicali interventi di restyling impiantistico finalizzato al contenimento dei consumi energetici (materia assai poco considerata nell'edilizia degli anni '60), hanno determinato l'opportunità di un rifacimento delle partizioni interne, con pareti mobili fonoassorbenti dotate di caratteristiche di rapida modificabilità, e il posizionamento di pareti armadio ove occorrente; inoltre si è resa necessaria la bonifica delle superfici esterne in fibrocemento.

Sopralluoghi ed incontri con i tecnici competenti dell'ASL, maturarono la decisione della rimozione delle lastre di fibrocemento sottostanti il cristallo brunito, una variante al progetto preliminare – che prevedeva il completo mantenimento delle facciate – e l'installazione di una nuova "pelle" interamente vetrata con inserimento di pannelli fotovoltaici, che, accostati alla facciata sul fronte di corso Inghilterra consentivano una continuità del disegno architettonico su tutti i fronti.

Interventi di rimozione dell'amianto e scelta preliminare e definitiva della facciata esterna

Questa prima soluzione, a seguito di più approfondite valutazioni relative al ritorno di investimento derivante dalla produzione di energia con sistema fotovoltaico e di ulteriori analisi di tipo tecnologico, fu abbandonata. La scelta alternativa proposta, approvata con motivazioni tecniche suggerite dai consulenti del Politecnico di Torino, prof. Fracastoro e prof. Filippi, si concretizzò nell'adozione di un rivestimento generalizzato di tutte le superfici esterne con facciata ventilata in pannelli di alluminio, di una coibentazione interna "a capotto" e con la sostituzione dei serramenti con manufatti di nuova concezione, particolarmente efficienti sia per trasmittanza termica che per fattore solare, oltre che di abbattimento del rumore esterno.

Analogo rivestimento era previsto sui fronti laterali, prevalentemente ciechi, e sulla facciata lato ovest.

Dopo la rimozione in corso d'opera delle parti vetrate cieche, a causa della presenza di alcuni elementi di fibrocemento sotto le superfici di copertura, e nell'intento di limitare al massimo gli interventi demolitivi, è stata prevista la conservazione delle murature di tamponamento esistenti e dei davanzali, integrando semplicemente le superfici murarie danneggiate.

In tutte le facciate dotate di serramenti furono individuati e definiti elementi prefabbricati monoblocco con caratteristiche specifiche, che accanto alla riduzione dei costi di gestione e particolare attenzione al benes-

sere ambientale, rispondessero a criteri di facilità manutentiva.

Tutti gli interventi modificativi dell'architettura originaria sono stati motivati da esigenze tecnologiche, finalizzate al risparmio energetico ed al rispetto delle scelte architettoniche: le nuove strutture sono predisposte per la futura posa di pannelli fotovoltaici, che saranno sviluppati tramite alcune installazioni pilota, mirate ad un congruo ritorno di investimento, conseguente all'accesso ai finanziamenti statali e ad altri dispositivi di incentivazione.

Inserimento ambientale

L'utilizzo del palazzo da parte della Provincia non ha mutato l'assetto urbanistico del contesto, caratterizzato da presenze e tipologie d'uso consolidate, e da prospettive di nuovi insediamenti per attività terziarie, come previsto dal PRG della Città.

La decisione, da parte della Provincia stessa, di acquisire l'immobile Telecom, maturò dopo un periodo di discussione con i dirigenti e con la consultazione degli amministratori competenti che si concluse con la decisione auspicata di ristrutturarlo secondo le esigenze proprie dell'Ente.

Il palazzo è ubicato in un sito di assoluto prestigio e in un ambito di prossima profonda trasformazione, con la nuova stazione ferroviaria di Porta Susa, l'interramento del percorso ferroviario e la realizzazione di nuovi edifici direzionali. L'ubicazione della sede provinciale in questa area centrale del nucleo urbano risulta connessa a realtà esistenti quali il Palazzo di Giustizia e alle strutture di futura realizzazione quali la Biblioteca Civica ed il previsto riutilizzo delle Carceri Nuove, che individueranno il sito come polo direzionale alternativo al centro storico.

Il posizionamento dell'immobile in prossimità del nuovo terminale ferroviario inserito nella linea ad "alta velocità", della rete metropolitana, del collegamento rapido con l'aeroporto, garantirà alla Provincia tutti i vantaggi derivanti da tale concentrazione di servizi, complementari alla localizzazione in ambito centrale. È inoltre notevole l'affaccio del palazzo sull'asse urbano di corso Matteotti e sulle architetture di grande prestigio previste a breve termine sull'asse della Spina. L'area prospiciente potrà essere ulteriormente valorizzata con una progettazione coordinata dello spazio pedonale, connesso al completamento del Passante ferroviario, che comprenderà le sistemazioni esterne di accesso al sottosuolo della stazione e lo sviluppo coerente di proposte di arredo urbano.

È doveroso ricordare che la sede provinciale si trova nell'area che storicamente fu individuata come centro direzionale da un concorso nazionale nel 1962: la sommatoria di tutti gli inserimenti già eseguiti dovrà confrontarsi con le scelte della Banca Intesa-SanPaolo di

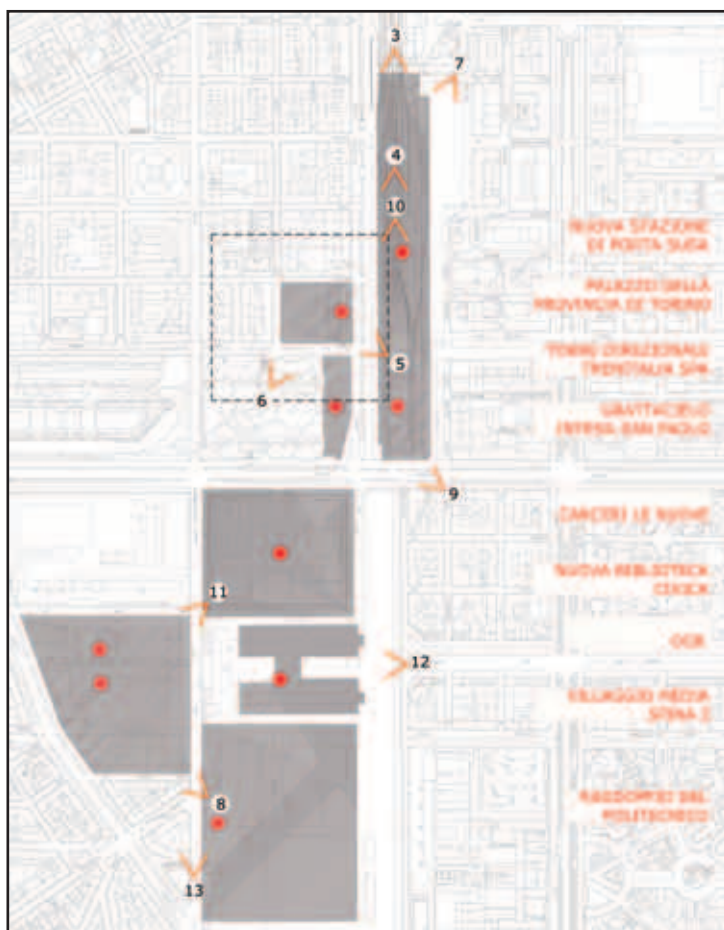
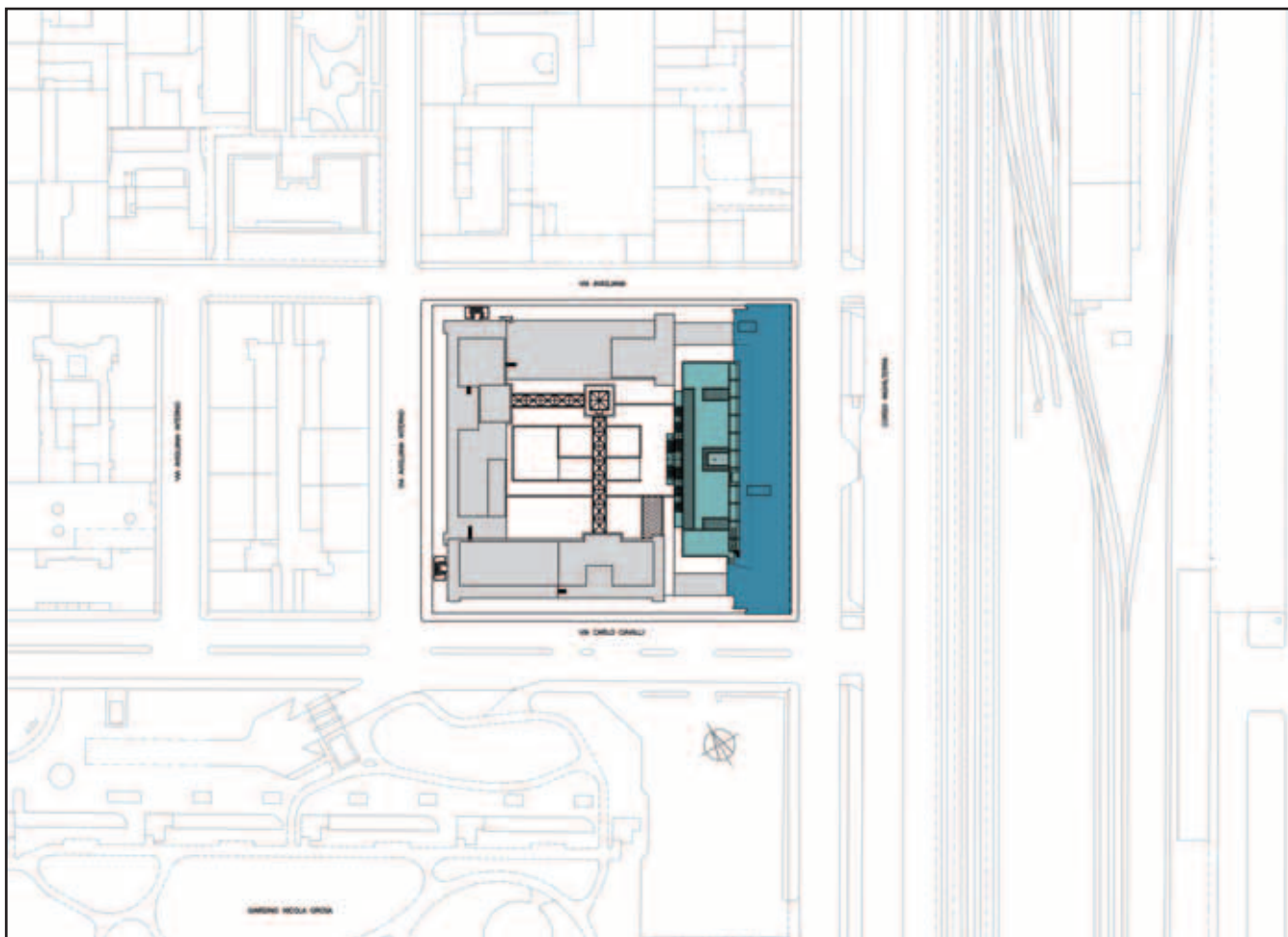


Figura 1. Planimetria generale; copyright Studio Rosani
 Figura 2. L'inserimento nel contesto urbanistico di Spina;
 copyright Studio Rosani.



Figura 3a - 3f. Demolizione dei fabbricati preesistenti tramite micro cariche esplosive.



*Figure 4 - 5. Nuovo Palazzo della Provincia,
fronte su corso Inghilterra.
Figura 6. Nuovo Palazzo della Provincia,
fronte su via Cavalli.*



realizzare la torre di Renzo Piano in tempi brevi e con l'eventuale costruzione di un altro edificio a torre di proprietà Trenitalia

Finalità dell'intervento

L'immobile è stato acquistato dall'Amministrazione Provinciale dopo averne valutato le potenziali capacità insediative che, sviluppate nel progetto preliminare e definitivo, hanno rilevato la conformità alle aspettative dell'Ente. Nella nuova sede è prevista la concentrazione di una molteplicità di attività ad oggi variamente ubicate e disomogenee, nonché parzialmente insufficienti ad una adeguata sistemazione del personale.

L'analisi del complesso, mediante approfondite indagini e valutazioni finalizzate a sviscerarne tutte le caratteristiche, ha consentito ai tecnici della Provincia di individuarne preliminarmente l'idoneità volumetrica e planimetrica, e di quantificare il rapporto costi-benefici dell'operazione, anche con precisi riferimenti ai valori immobiliari di mercato e al rientro dai costi delle affittanze in atto.

Il progetto preliminare di intervento, approvato a suo tempo dalla Giunta Provinciale, è stato rivisto a seguito di ulteriori analisi progettuali, nonché di proposte e suggerimenti tecnici scaturiti dal confronto con gli Enti interessati (ASL, VVFF, Comune ecc.).

La stesura definitiva del progetto, in sintesi, ha individuato quantitativamente e qualitativamente tutte le operazioni di ristrutturazione generale dell'immobile idonee all'insediamento di circa mille addetti, provenienti da varie sedi, che potranno essere alienate o rese disponibili per altri usi.

Accanto al soddisfacimento delle necessità insediative ad uso ufficio, vengono garantiti tutti i servizi generali per il centro operativo delle strutture dell'amministrazione provinciale, nonché ambienti destinati al rapporto con l'utenza esterna, nei primi due piani fuori terra, e con accesso dedicato direttamente dall'ingresso principale.

La progettazione dei primi tre piani fuori terra è conseguente all'affinamento di varie problematiche, scaturite dal confronto tra esigenze dei servizi da insediare e necessità di rapporto con la Città e il territorio provinciale: particolarmente significativa, in questo senso, la presenza di uffici di ricevimento per il pubblico, sale riunioni, auditorium, sale di rappresentanza, caffetteria, micronido ecc.

Mobilità orizzontale e verticale e dotazioni di comfort ambientale

Speciale attenzione è stata dedicata al superamento delle barriere architettoniche, garantendo l'accessibilità all'immobile dall'esterno e l'agevole percorribilità di tutti i piani ad utenti motolesi.

In particolare risulta accessibile alle carrozzelle l'ingresso alla hall del piano terreno, mentre i collegamenti verticali agli accessi carrai ed ai piani sono garantiti tramite gli ascensori, che sono stati rimossi e adeguati alle normative vigenti e dotati delle compartimentazioni prescritte. In particolare gli impianti sulle vie di fuga principali sono stati radicalmente modificati e dotati di tutte le acquisizioni tecnologiche di controllo e sicurezza, con gruppi autonomi di emergenza.

I servizi igienici sono stati adeguatamente ubicati e dimensionati secondo normativa, per permetterne un'adeguata fruibilità ai disabili.

L'area destinata a micronido è accessibile mediante una scala tradizionale e un ascensore dedicato, raggiungibili direttamente dal piano terreno e dalla autorimessa al primo piano interrato.

L'accesso del pubblico è regolato attraverso ambienti filtro, che non permettono un accesso diretto agli uffici, così come avviene per l'auditorium e le sale riunione al piano terra.

È inoltre previsto un centro di controllo della sicurezza e antincendio.

Caratteristiche della progettazione

La progettazione definitiva, sia nelle elaborazioni grafiche che nelle computazioni e nelle descrizioni dei disciplinari tecnici, ha individuato le caratteristiche progettuali per l'affidamento al *general contractor*, tramite appalto concorso. Lo sviluppo esecutivo è stato inoltre implementato da tecnologie specifiche di risparmio energetico e dall'adozione di ulteriori scelte migliorative.

La Provincia ha ulteriormente sviluppato molti aspetti, che hanno consentito di far fronte alle esigenze dei vari settori interessati. Le scelte della Direzione Lavori, sviluppate dal *general contractor*, con organizzazione e sviluppo delle progettazioni e di cantierizzazione, hanno corrisposto alle esigenze della Provincia ed ai livelli qualitativi richiesti, nel rispetto dei tempi esecutivi e dei costi previsti.

Le proposte di programmazione dell'impresa, nel corso dell'intervento definitivo, hanno consentito una migliore organizzazione esecutiva, con un coordinamento puntuale delle varie fasi realizzative. Tali fasi sono state opportunamente esaminate e controdedotte dal contraente, per sviscerare alcune zone d'incertezza su precedenti scelte di ingegnerizzazione, meglio definite nel successivo confronto sui problemi tecnologici e sulle opportunità esecutive evidenziate dalla peculiarità dei vari interventi.

Si è previsto altresì un utilizzo di materiali di provenienza regionale o nazionale; nei piani terreno, primo e secondo sono stati inoltre mantenuti, e parzialmente integrati, i materiali lapidei assai pregiati impiegati nel progetto originale.

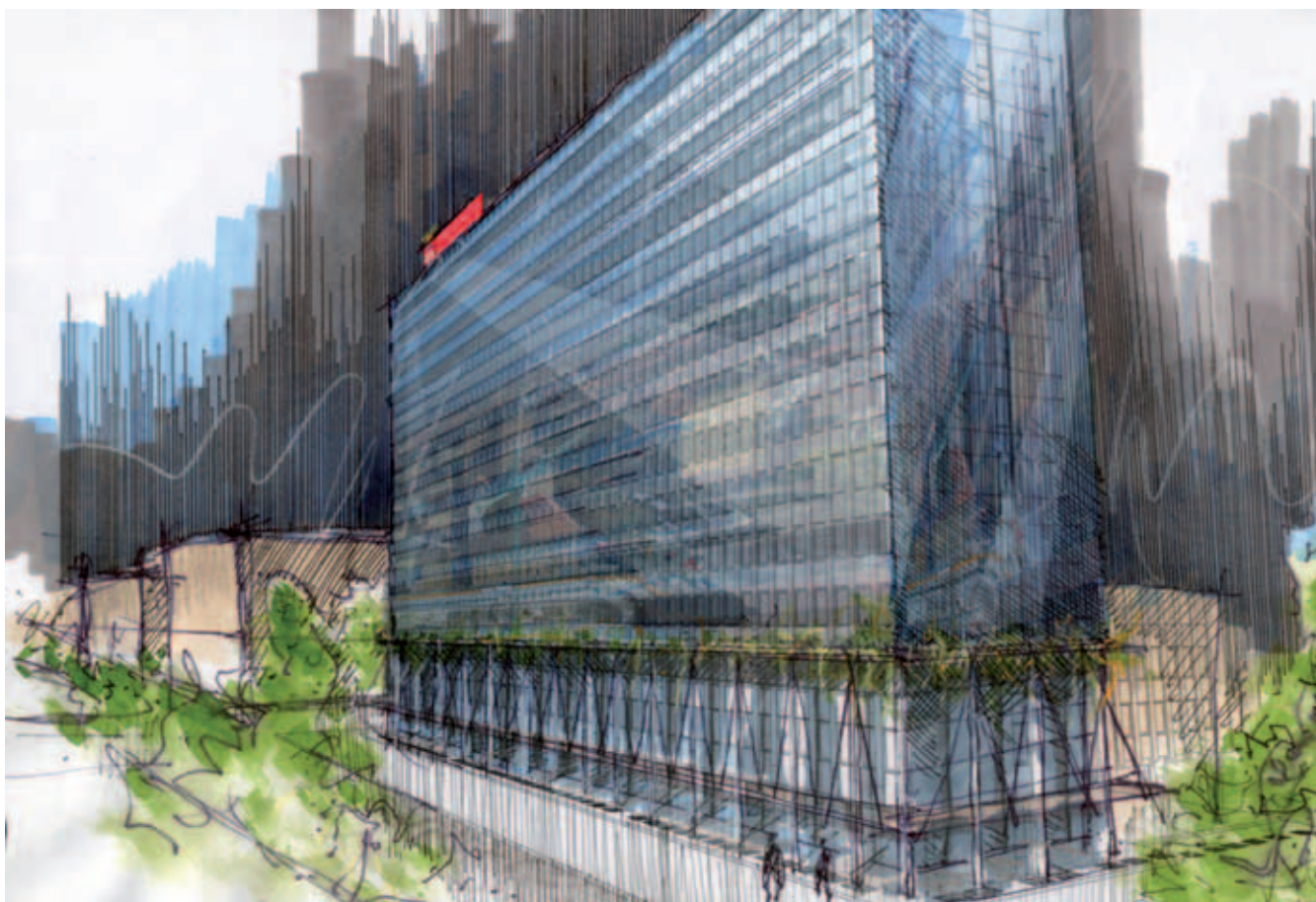
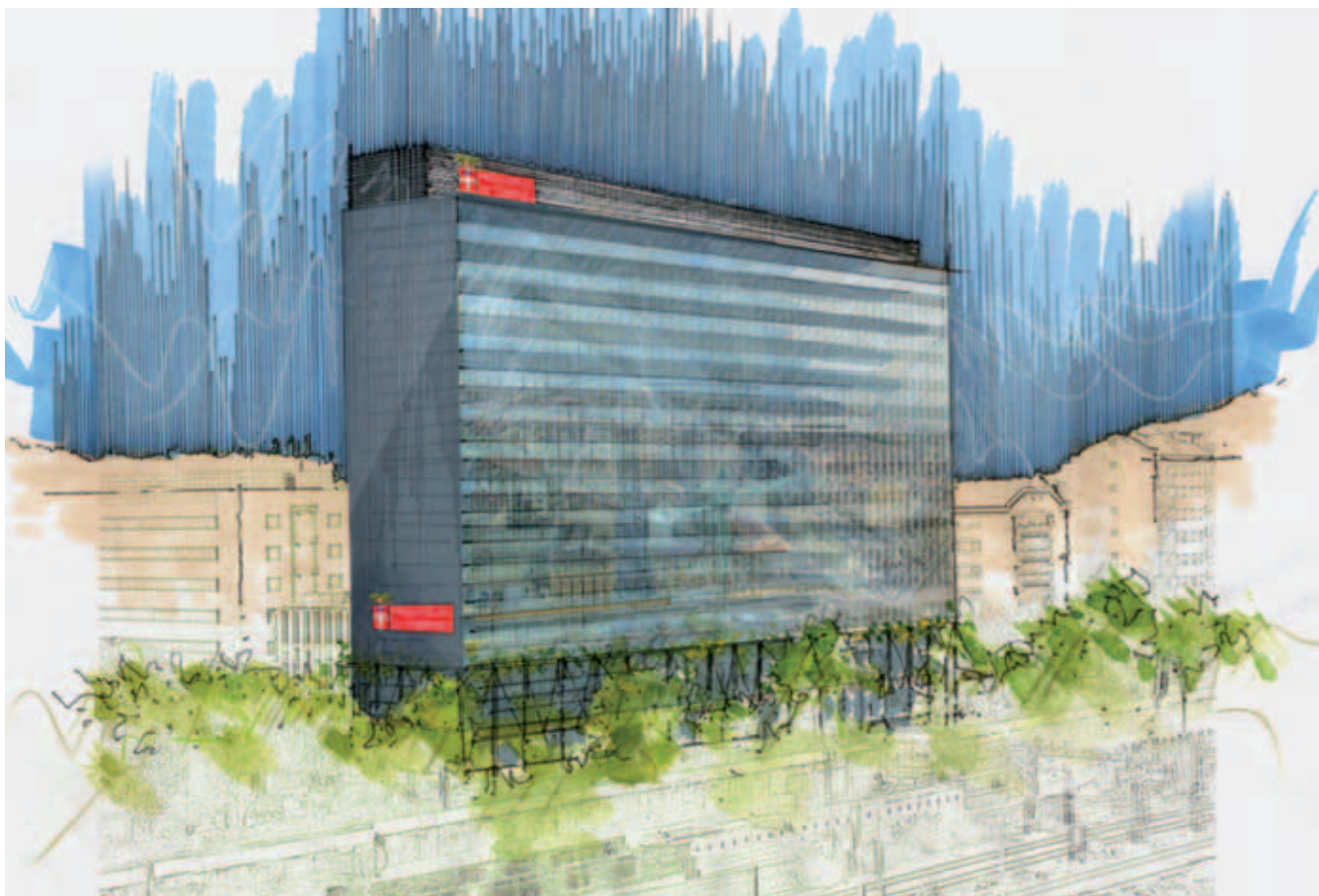


Figure 7 - 8. Nuovo Palazzo della Provincia: progetto preliminare, fronte su corso Inghilterra; copyright Studio Rosani.



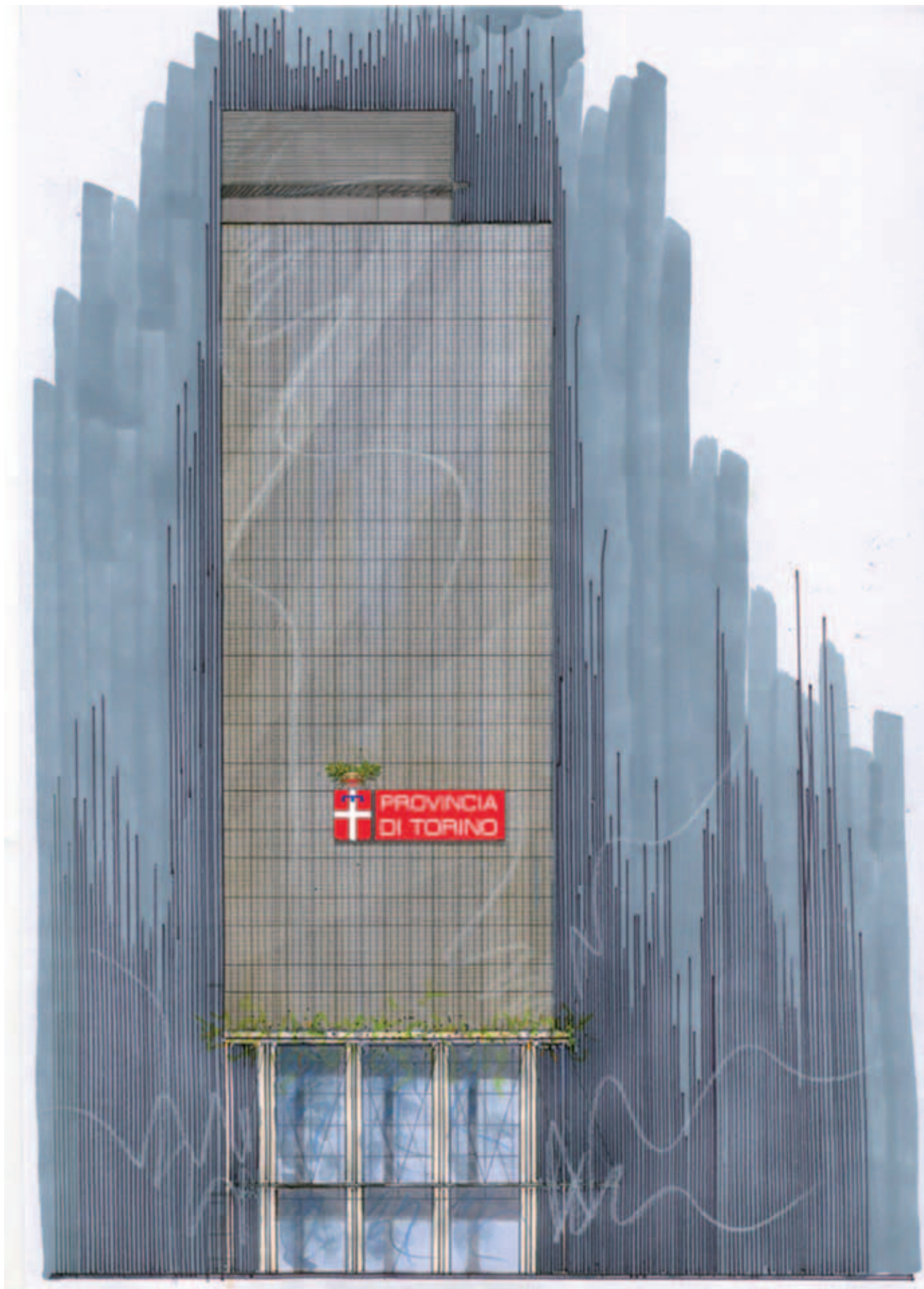
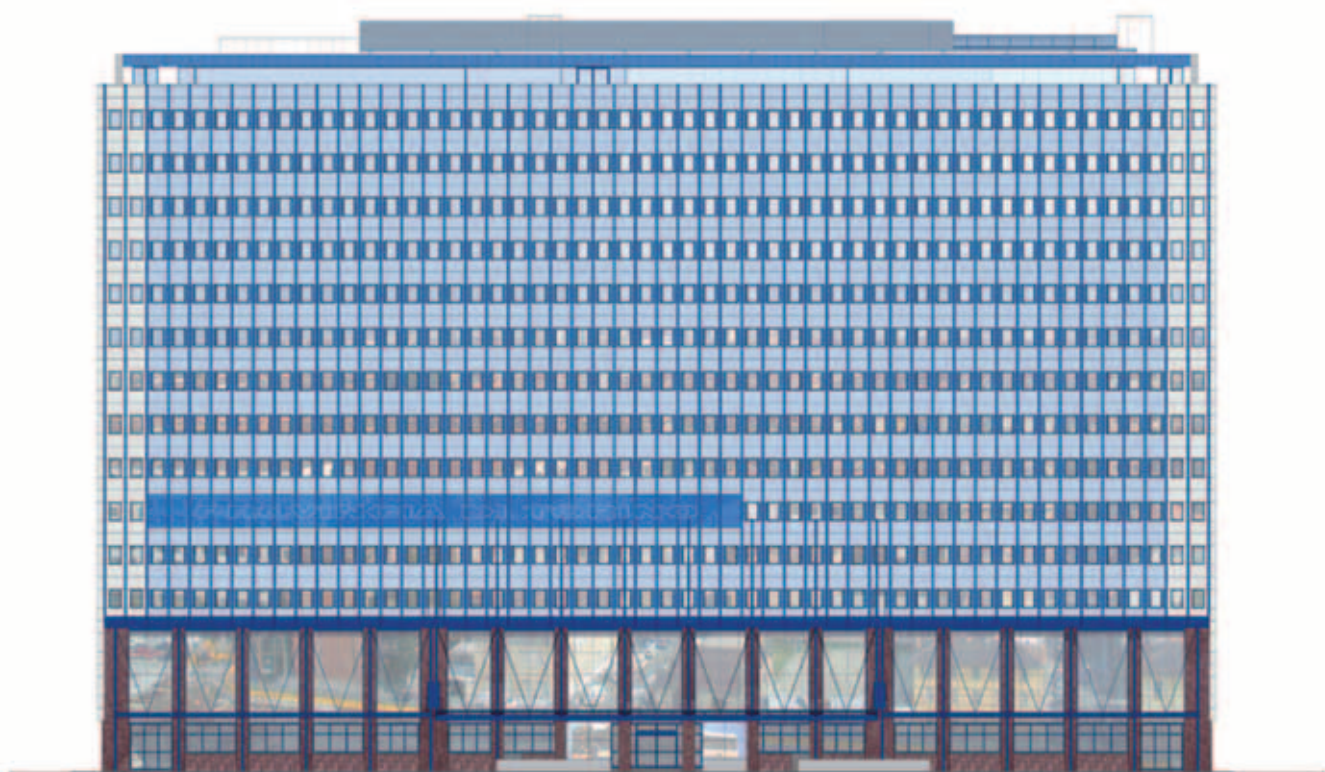
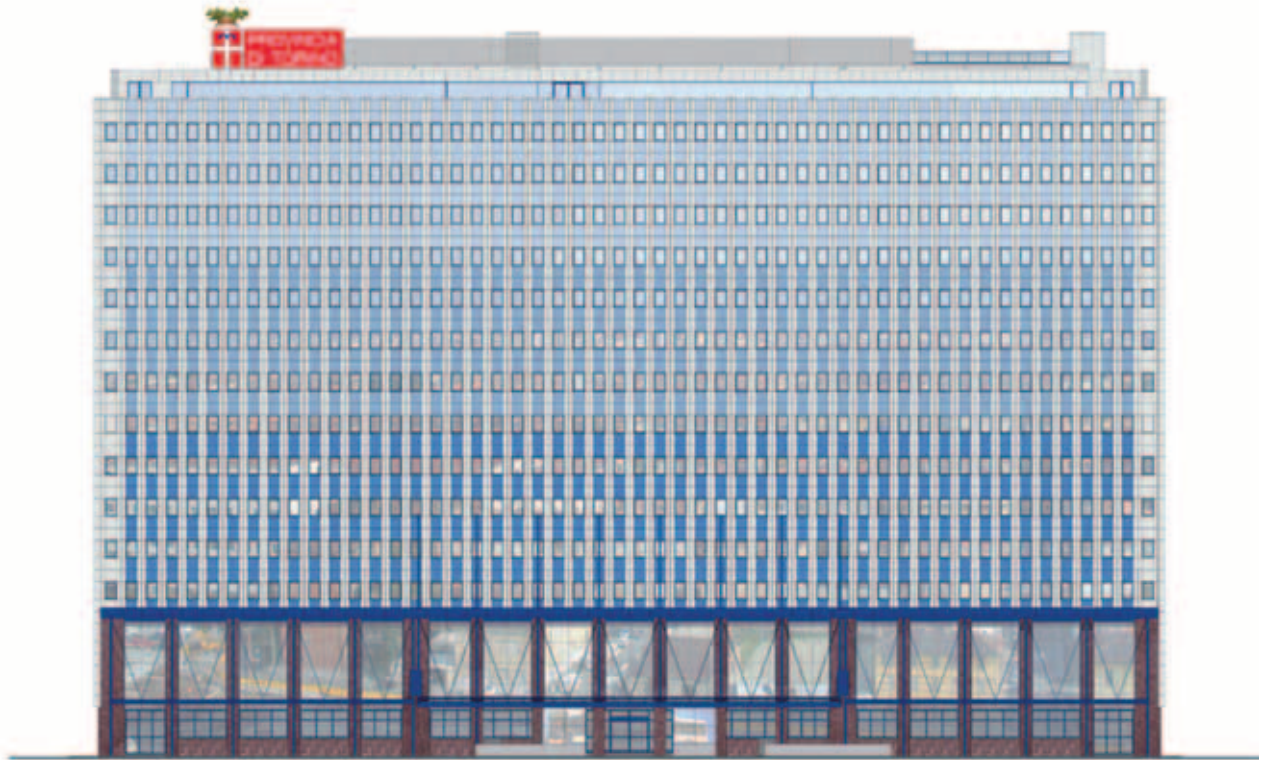


Figura 9. Nuovo Palazzo della Provincia: progetto preliminare, prospetto laterale; copyright Studio Rosani.





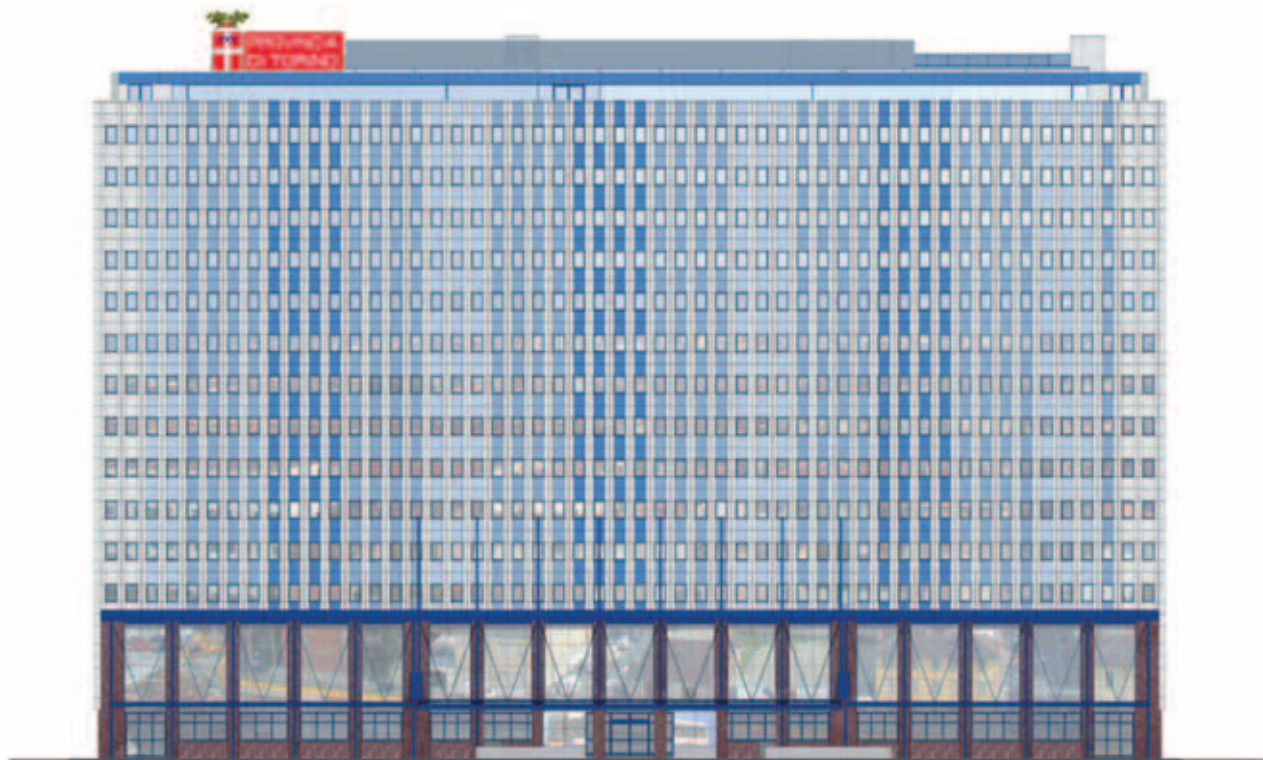


Figure 10 - 14. Nuova sede della Provincia: varianti di facciata prodotte per la Commissione Igienico-Edilizia; copyright Studio Rosani.

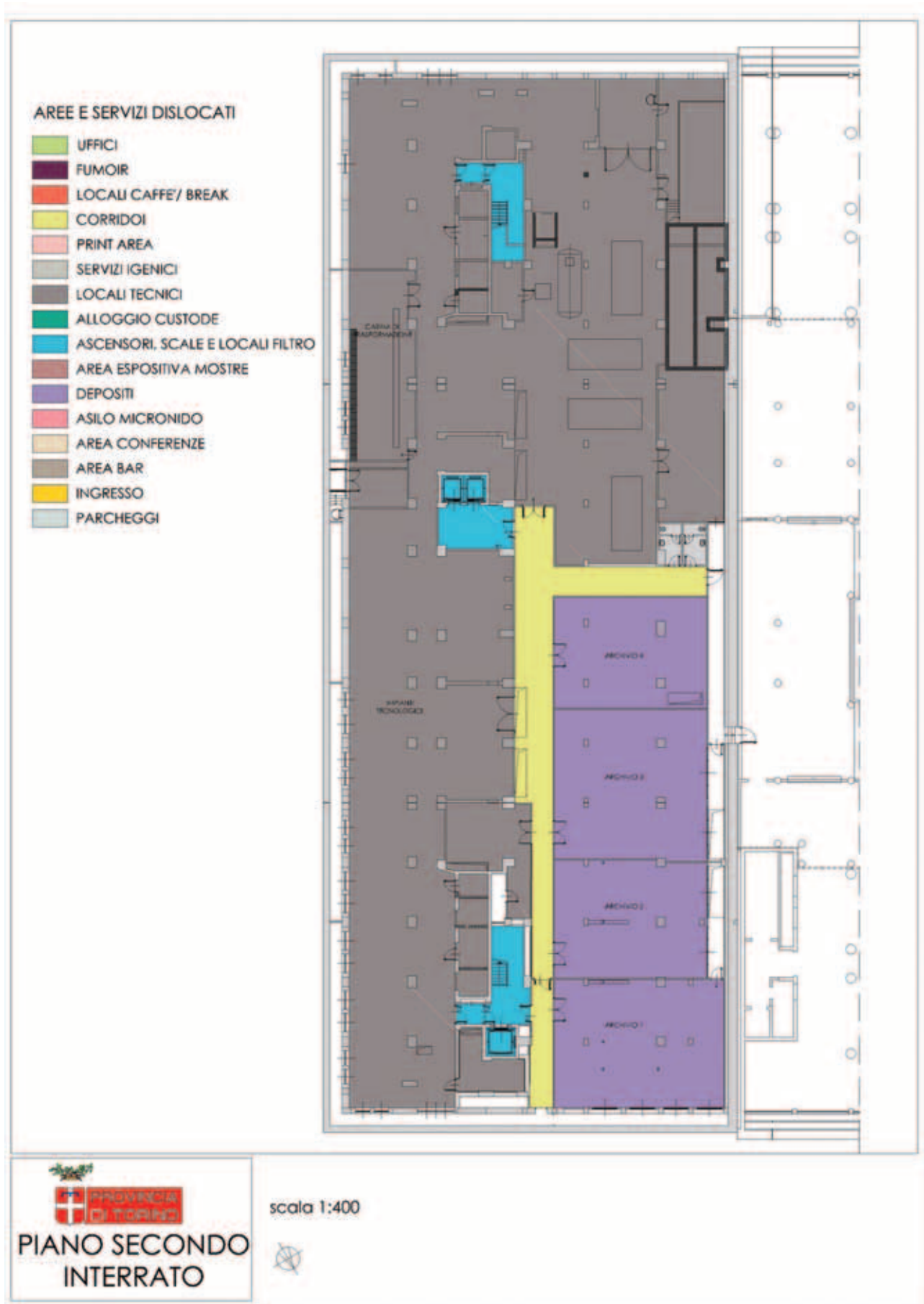


Figura 15. Nuova sede della Provincia: pianta del piano secondo interrato: magazzini, impianti e servizi; copyright Studio Rosani.



Figura 16. Nuova sede della Provincia: pianta del piano primo interrato: magazzini, parcheggio, mensa, impianti e servizi; copyright Studio Rosani.

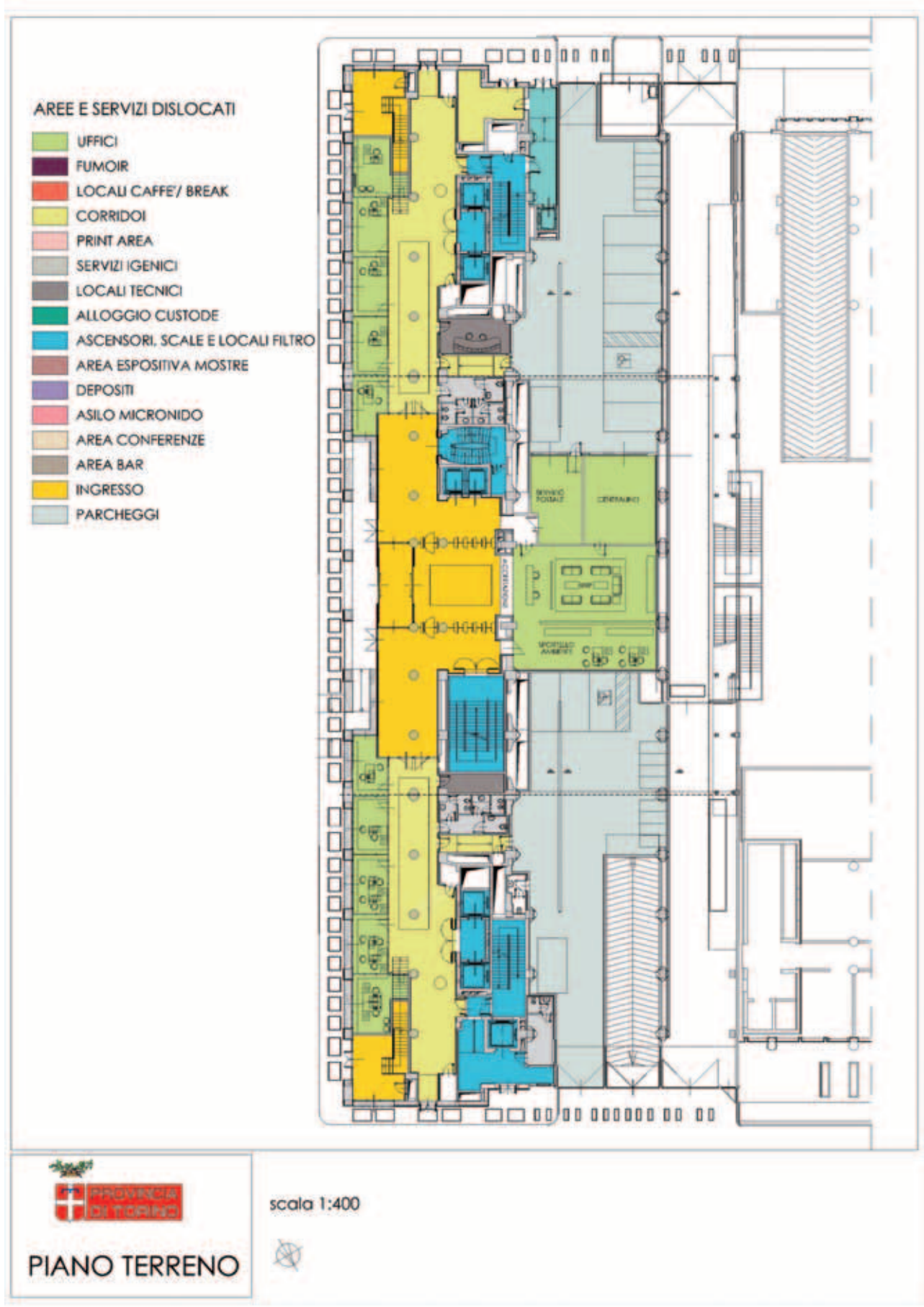


Figura 17. Nuova sede della Provincia: pianta del piano terreno: parcheggio, uffici e spazi relazionali; copyright Studio Rosani.



Figura 18. Nuova sede della Provincia: pianta del piano primo: area espositiva mostre, alloggio del custode, depositi, uffici e spazi relazionali; copyright Studio Rosani

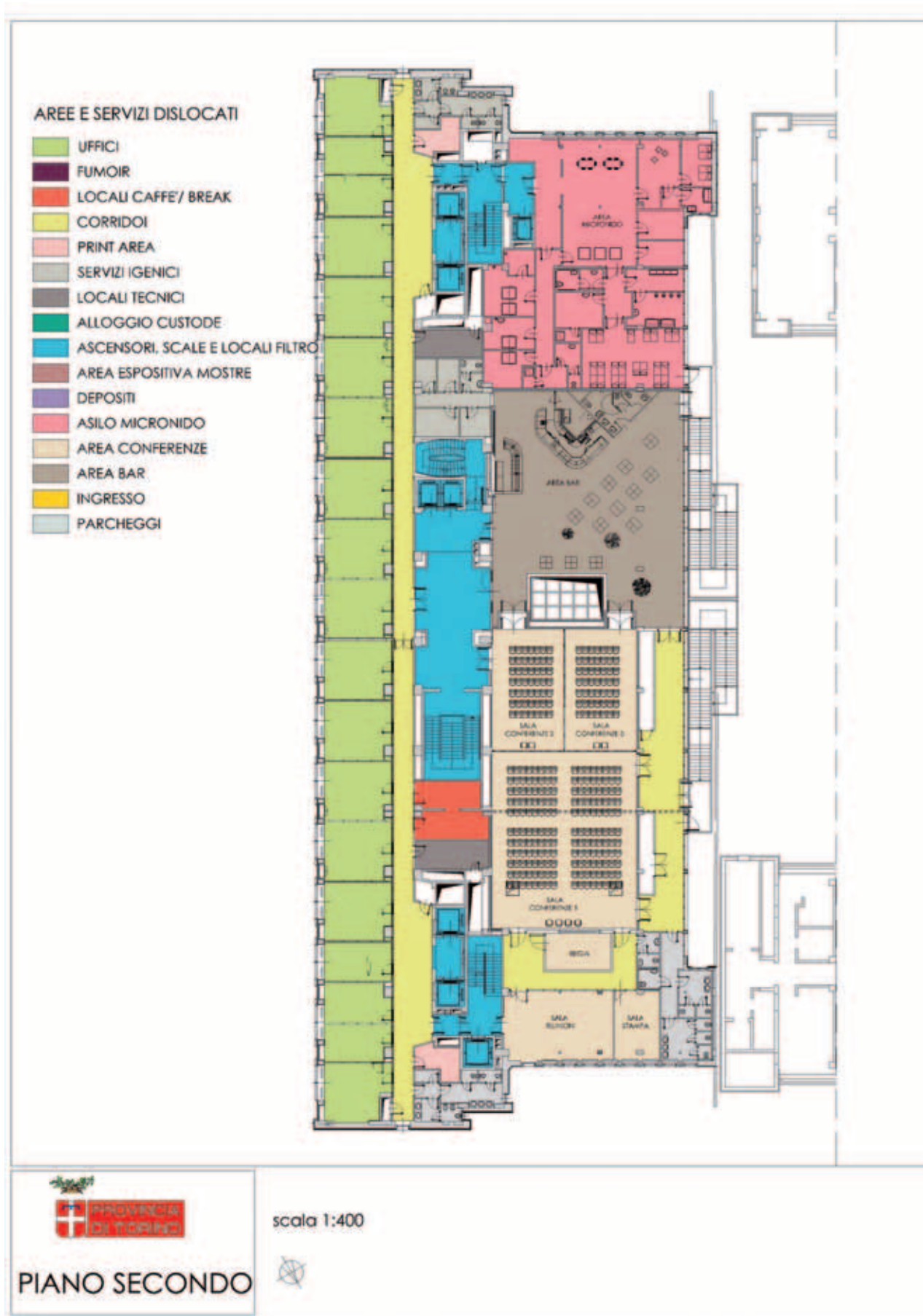


Figura 19. Nuova sede della Provincia: pianta del piano secondo: magazzini, bar, uffici e spazi relazionali; copyright Studio Rosani.

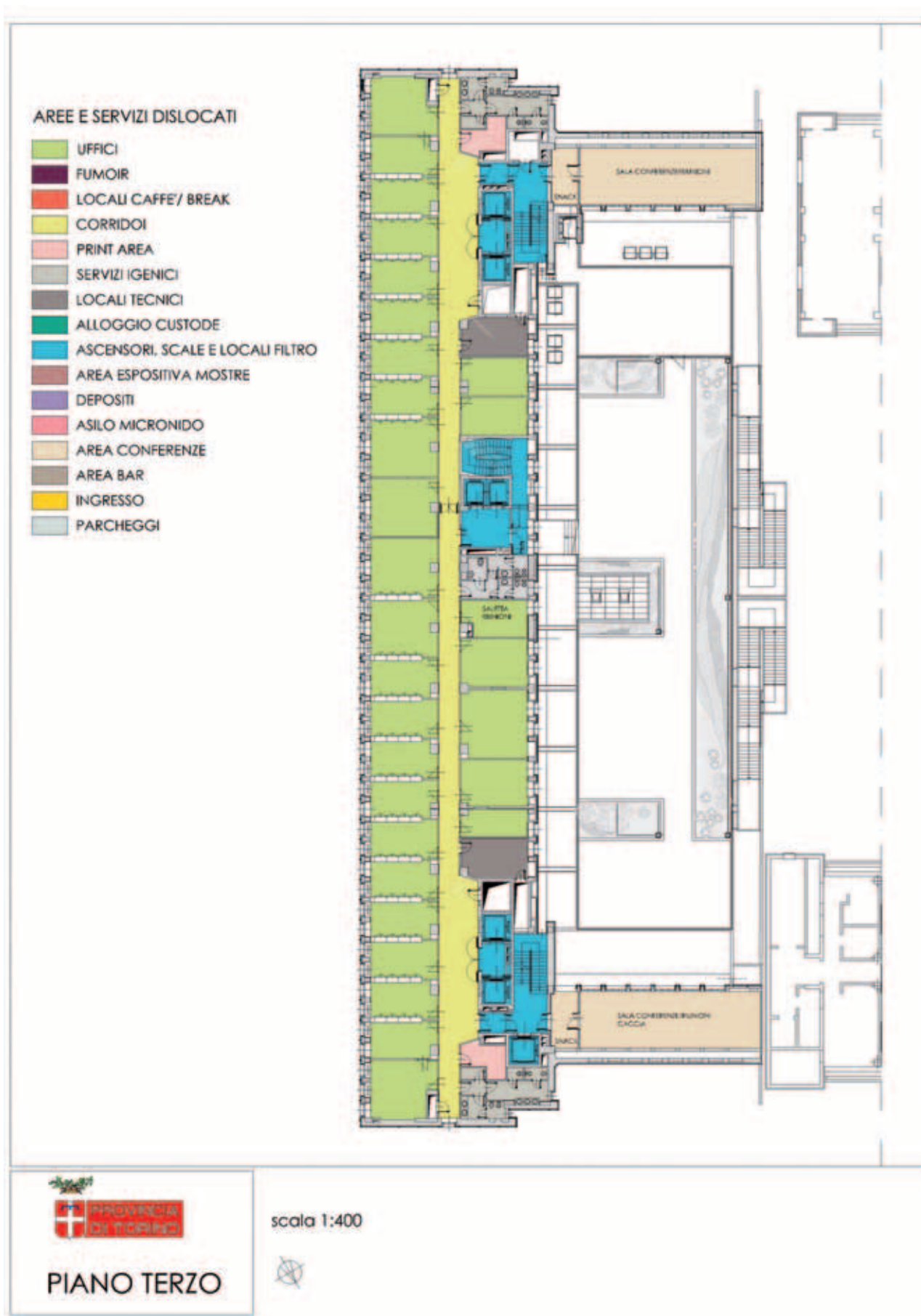


Figura 20. Nuova sede della Provincia: pianta del piano terzo magazzini, uffici e spazi relazionali; copyright Studio Rosani.

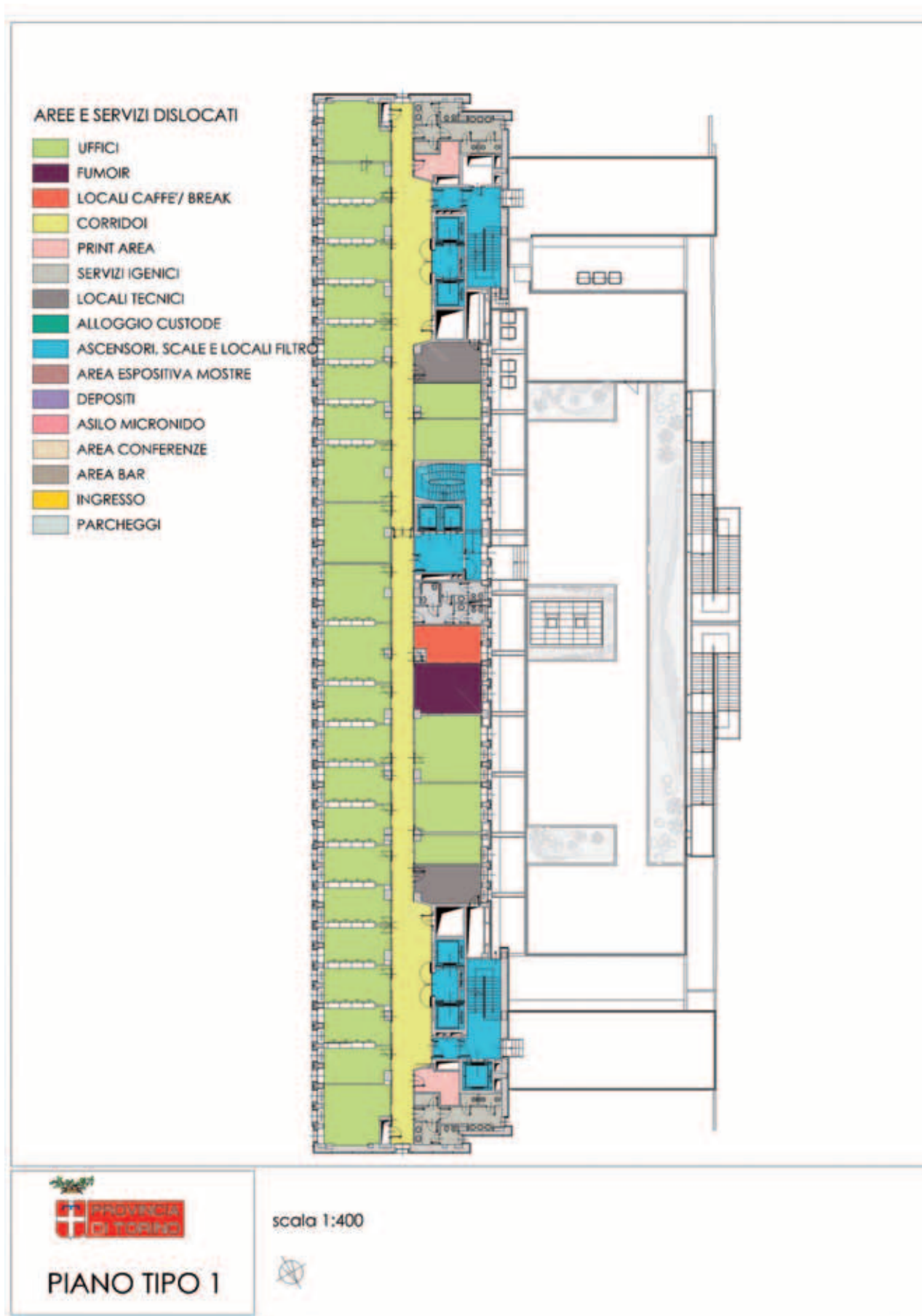


Figura 21. Nuova sede della Provincia: pianta del piano tipo/1: collegamenti, servizi, uffici e spazi relazionali; copyright Studio Rosani.

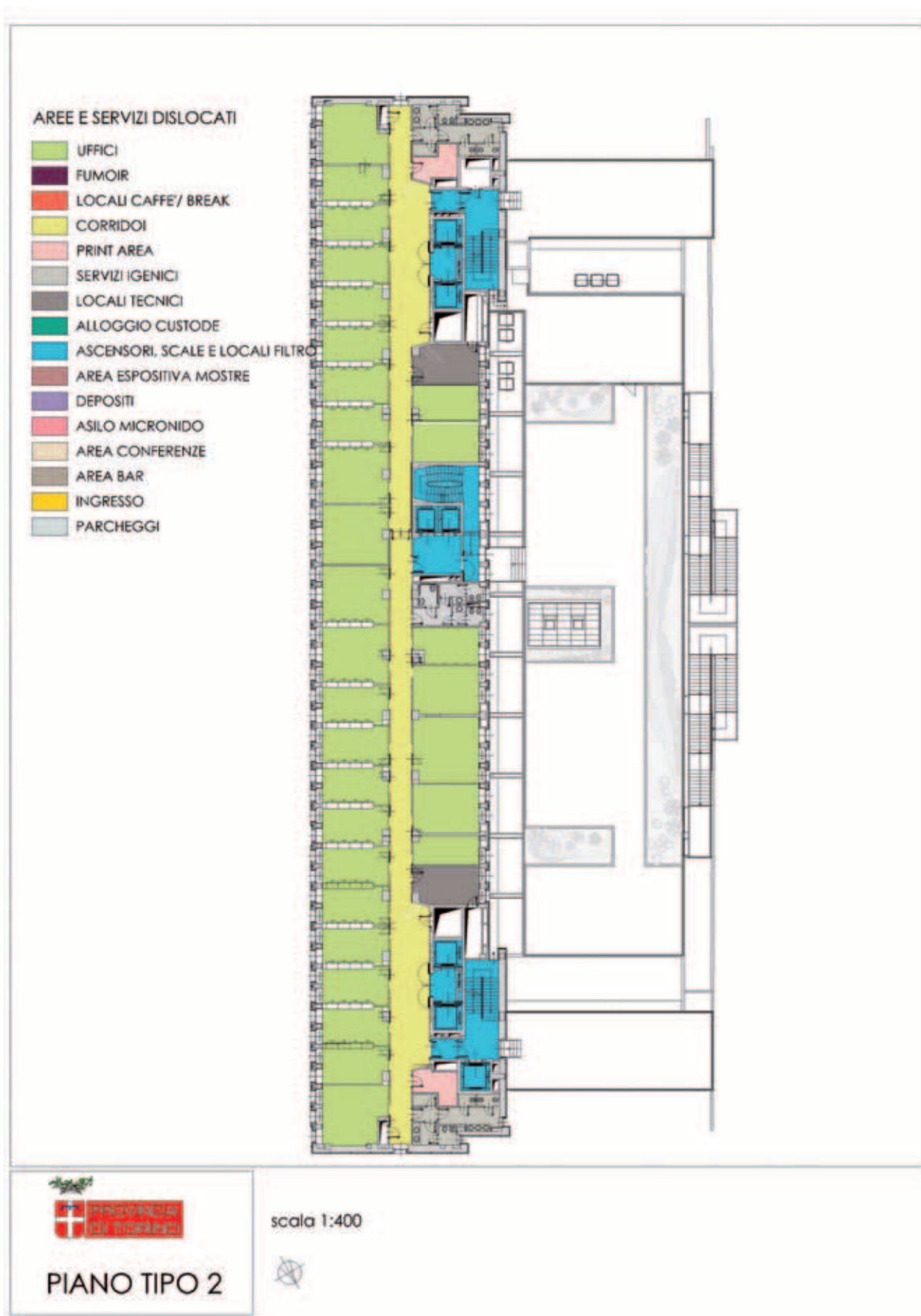


Figura 22. Nuova sede della Provincia: pianta del piano tipo/2: collegamenti, servizi, uffici e spazi relazionali; copyright Studio Rosani.



Figura 23. Nuova sede della Provincia: pianta delle coperture; copyright Studio Rosani.



Figura 24. Nuova sede della Provincia: sezione trasversale; copyright Studio Rosani.

Le scelte di lay-out e di arredo sono coerenti con le attuali esigenze di flessibilità e modificabilità degli spazi di lavoro.

Sono state puntualmente rispettate le prescrizioni in merito alla smaltibilità dei componenti in strutture autorizzate a rottamazioni ordinarie e riciclaggio.

Conseguentemente all'analisi delle proposte di impiego di pannelli fotovoltaici, sarà comunque ingegnerizzata la predisposizione all'installazione degli stessi sugli elementi di facciata previsti.

Comfort ambientale

La progettazione è stata ovviamente indirizzata e supportata dalle necessità oggettive dell'utenza e dalle opportunità di ulteriore sfruttamento di aree disponibili idonee. Ha inoltre individuato una serie di funzioni e di utilizzi, capaci di rendere particolarmente confortevole, per la comunità degli addetti, la permanenza nell'edificio lungo tutto l'arco della giornata di lavoro, così riassumibili:

- organizzazione delle sale riunioni, coordinate da una struttura dedicata alla gestione degli eventi programmati;
- salette fumatori dotate di condizionamento ambientale, secondo la normativa vigente, e salette ristoro dotate di distributori automatici, distribuite a piani alterni sull'intero palazzo;

- micronido aziendale, dedicato ai figli del personale della Provincia, tecnicamente organizzato secondo le prescrizioni ASL vigenti;
- alloggi per i custodi;
- caffetteria e "fast food" dimensionati per un servizio a tutta la comunità presente nel palazzo;
- possibilità di accesso al giardino pensile e alle aree relax per i dipendenti;
- possibilità di accesso al belvedere del quindicesimo piano;
- attenzione all'arredamento degli interni dei piani, con coordinamento di scelte cromatiche dei materiali costituenti l'arredo, decorazioni murali, illuminazione ecc.;
- valorizzazione di alcuni spazi in funzione di eventi espositivi al piano primo;
- potenziale caratterizzazione dell'area auditorium al piano terzo fuori terra, anche in funzione di eventi estranei alla normale attività, sfruttandone le opportunità di utilizzo con ingressi e percorsi controllabili;
- realizzazione di un terrazzo attrezzato con aree verdi, in copertura dell'area auditorium, destinato al personale e a manifestazioni.

Paolo Rosani, architetto, libero professionista.

Il progetto esecutivo e la trasformazione durante l'esecuzione dei lavori

ANDREA CERRATO, CLAUDIO SCHIARI

L'appalto dei lavori

Per l'affidamento si fece ricorso all'istituto dell'appalto integrato, art. 19, comma 1, lettera b della legge 109/94 (ora Codice dei Contratti), prevedendo a carico del soggetto appaltante, oltre che la realizzazione di lavori, anche la redazione della progettazione esecutiva.

Nel mese di ottobre 2005, a seguito dell'esperimento dell'asta pubblica a rilevanza comunitaria, i lavori vennero aggiudicati alla costituenda associazione temporanea d'impresa tra SECAP S.p.A. – IDRO.ERRE S.r.l. – I.M.E.T. S.r.l. – Ing. Porzio & Isidori di Carlo Baldacci & C. S.a.s., via Asti 25 Torino, per un importo contrattuale di € 26.271.345,58.

La redazione del progetto esecutivo venne invece affidata alla associazione temporanea di professionisti costituita da Studio Sulmona Vitali, EL S.r.l, Abaco Engineering S.r.l. e Studio TI Società cooperativa.

L'approccio alla progettazione esecutiva

Il progetto esecutivo ha riguardato l'ingegnerizzazione di tutte le lavorazioni, definendo compiutamente e in ogni particolare architettonico, strutturale ed impiantistico quanto previsto nel progetto definitivo posto a base di gara.

La redazione del progetto ha coinvolto soggetti di diverse competenze professionali ed è pertanto naturale che ogni attore abbia cercato di privilegiare alcuni aspetti rispetto agli altri: l'appaltatore l'attenzione sul ritorno economico, gli architetti sulla forma e sui materiali, gli ingegneri sull'importanza e le prestazioni degli impianti, la committenza (il responsabile unico del procedimento e il gruppo di direzione dei lavori) sulla necessità di creare un edificio piacevole e confortevole, adeguato alle necessità dei propri dipendenti e dell'utenza esterna, ponendo particolare attenzione sia sull'efficienza generale che sui costi di gestione. Si è giunti così alla definizione del progetto esecutivo, approvato nel mese di maggio del 2006, dopo una lunga attività di verifica e di riprogettazione di alcune zone, derivante da nuove necessità organizzative e funzionali, sedendosi periodicamente allo stesso tavolo di lavoro per trovare un linguaggio comune e prendere decisioni collegiali.

L'esecuzione dei lavori

I lavori hanno avuto inizio nel mese di giugno 2006.

Già dall'avvio delle varie fasi di progettazione, il problema ricorrente era la realizzazione dei lavori in mancanza di un'area di cantiere. Nel progetto definitivo era stato programmato di utilizzare la parte del piano terra e la superficie piana di copertura del secondo piano della manica interna. Tale scelta operativa è stata parzialmente impedita dal ritrovamento, come vedremo più dettagliatamente in seguito, di mate-

riali contenenti amianto. Si è quindi richiesto ed ottenuto dalla Città di Torino l'utilizzo, quale area di cantiere, di una carreggiata di corso Inghilterra e la limitazione della dimensione delle carreggiate di via Avigliana e via Cavalli.

Durante i lavori di demolizione e di rimozione dei lucernari posti a copertura del secondo piano della manica interna, sono state rinvenute, al di sotto dei profili metallici fermavetri, delle corde in amianto fungenti da materiale isolante. Come da prassi, sono stati sospesi i lavori, limitatamente alla zona di ritrovamento dei materiali di amianto, e si è proceduto, previo espletamento delle pratiche relative alla richiesta di autorizzazione, alla bonifica in ambiente confinato. Tale attività di bonifica ha comportato temporale una revisione del cronoprogramma delle lavorazioni, prevedendo un ritardo nell'avanzamento dei lavori di circa 120 giorni.

Sempre durante i lavori di demolizione, con la messa in vista degli elementi strutturali, è emersa la necessità, al fine di perseguire lo scopo di ottenere un edificio funzionale e sicuro nel tempo, di rivedere alcuni aspetti progettuali che prevedevano la realizzazione di una struttura metallica al di sopra del quindicesimo piano, per la localizzazione delle macchine tecnologiche di trattamento dell'aria. Si è pertanto deciso di mantenere la sagoma dell'edificio inalterata rispetto alla configurazione iniziale, spostando parte dei macchinari tecnici all'interno di volumi già esistenti al quindicesimo piano e parte nel secondo piano interrato. Il raffreddamento dei condensatori dei gruppi frigo avviene con il prelievo dell'acqua di falda, mediante la realizzazione di due pozzi della profondità di circa 46 metri di cui uno dedicato al prelievo e il secondo per la reimmissione in falda.

Nella fase realizzativa degli impianti tecnologici posti al secondo piano interrato, si è proceduto a una razionalizzazione degli impianti tecnologici, che ha permesso di incrementare gli spazi destinati ad archivio da 6400 metri lineari a circa 12000 metri lineari.

I lavori sono quindi proseguiti regolarmente e hanno avuto termine con la fine del mese di giugno.

Nel mese di luglio sono iniziate le attività di trasloco, concluse con la fine di settembre.

La pelle dell'edificio

La facciata continua a doppia pelle racchiude e condensa, nell'esiguo spazio di circa venti centimetri, un pacchetto tecnologico di elevate prestazioni.

La pelle esterna è realizzata con pannelli di alluminio, costituiti da due lamine di alluminio e nucleo interno in materiale sintetico di tipo "alucobond", opportunamente sagomati in modo da garantire una notevole precisione di posizionamento e di montaggio.

Tali pannelli si agganciano ad un sistema di supporto di montanti e traversi in elementi metallici zincati, anch'essi opportunamente sagomati e fissati alla struttura originaria della facciata in cemento armato.

Su tutta la superficie della facciata è posizionata la seconda pelle di coibentazione, realizzata con un pannello sandwich del tipo "Isolpak" posato a cappotto. I serramenti inseriti nella facciata continua sono tutti apribili, in modo tale da garantire le normali operazioni di pulizia.

La facciata continua così realizzata garantisce una ottimale efficienza energetica, nonché una perfetta tenuta all'aria e all'acqua, anche in presenza di condizioni climatiche particolarmente avverse.

Gli aspetti acustici

L'acustica è diventata una scienza protagonista dei nostri giorni e pertanto l'abbattimento acustico è una necessità fondamentale per la salute di tutti.

Particolare attenzione è stata posta, nella fase di esecuzione dei lavori, nella ricerca dei materiali e nell'adozione di particolari accorgimenti, al fine di ottenere degli ambienti con un buon comfort acustico esterno-interno e di garantire un adeguato grado di riservatezza all'interno degli uffici (uffici-uffici, uffici-corridoi).

Per fare ciò, in corrispondenza di tutte le tramezzature interne, sono state realizzate delle velette in cartongesso coibentate, che dalla quota del controsoffitto proseguono fino al solaio: ogni giunzione di esse è stata sigillata con schiuma poliuretana.

Andrea Cerrato, architetto, Direttore dei Lavori.

Claudio Schiari, architetto, Responsabile del Procedimento.



Il nuovo quartier generale della Provincia. Acquisto, progettazione, ristrutturazione e razionalizzazione: gli aspetti innovativi della procedura

GIOVANNI MONTEROSSO

Le nuove competenze attribuite alla Provincia, a seguito del decentramento amministrativo, hanno determinato la necessità di acquisire nuovi spazi da destinare ad uffici.

Nell'immediato si fece fronte al nuovo fabbisogno locando immobili da soggetti terzi, ma presto emerse con evidenza la necessità di una razionalizzazione degli spazi che rispondesse, ad un tempo, ad esigenze di economicità oltre che di accorpamento delle varie sedi nel frattempo sorte. Peraltro alcuni immobili di proprietà provinciale, da anni sedi di uffici, concepiti e realizzati con caratteristiche residenziali, presentavano oggettivi limiti in termini di flessibilità ed adattamento degli spazi ad uffici e taluni necessitavano di importanti lavori di manutenzione.

Al fine di individuare una soluzione a queste problematiche, nel 2001 fu elaborato un piano articolato su due percorsi fondamentali: da un lato l'acquisizione di una nuova sede della Provincia, nell'area metropolitana, di adeguata capienza, dall'altro la dismissione di elementi del patrimonio immobiliare non più adeguati alle esigenze dell'ente che avrebbe, tra l'altro, consentito di reperire risorse necessarie al nuovo investimento.

Nell'ottobre del 2001 il Consiglio Provinciale approvò un progetto strategico relativo all'acquisizione di una nuova sede.

In attuazione di ciò, i servizi tecnici preposti avviarono, nella primavera del 2002, una ricerca di mercato, pubblicando un apposito avviso a mezzo stampa.

Con l'avviso anzidetto si ricercava un immobile in pronta o programmabile disponibilità, ubicato nella città di Torino oppure nell'ambito dell'area metropolitana, con caratteristiche tecniche adeguate a soddisfare le esigenze della Provincia, in particolar modo adatto ad accorpare il maggior numero possibile di sedi esistenti e collocato in una zona ben collegata ai servizi di trasporto pubblico.

In risposta all'annuncio pubblicato pervennero una decina di proposte, che furono esaminate dagli uffici provinciali competenti unitamente al Politecnico di Torino.

Da questa prima generale valutazione emerse che l'immobile di proprietà della "Società Telemaco Immobiliare", ubicato in corso Inghilterra n. 7/9 (palazzo ex SIP), rispondeva al meglio alle caratteristiche richieste in quanto:

- possedeva una elevata potenzialità di utilizzo in relazione alla superficie lorda complessiva, con capacità di ospitare oltre 900 persone (pari alla metà circa del numero dei dipendenti provinciali);
- era collocato in una zona strategica della città, sulla Spina 1 del Piano Regolatore di Torino, attigua al centro e facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici, anche dal territorio provinciale;



- era stato realizzato per essere destinato ad uffici, presentando così già le caratteristiche strutturali che più si addicevano a tale destinazione.

Si trattava inoltre di un'occasione per recuperare un immobile in una zona strategica della città, da tempo inutilizzato.

Effettuata la necessaria *due diligence*, iniziarono le trattative finalizzate all'acquisto, che si definì a fine 2003. Seguirono, nel 2004, lo studio e l'approvazione di un progetto preliminare per un'importante ristrutturazione, a cui fece seguito, agli inizi del 2005, l'approvazione da parte della Giunta Provinciale di un progetto definitivo, secondo i più recenti standards qualitativi, per un importo complessivo di lavori pari ad € 29.155.527,18 IVA esclusa.

Con l'approvazione del progetto definitivo fu possibile, nel frattempo, attivare le procedure di acquisizione dei pareri e delle autorizzazioni di competenza degli enti preposti (VVFF, ASL ecc.), nonché affidare, ad un organismo di ispezione e controllo accreditato, l'incarico per la validazione del progetto definitivo, come previsto dalla normativa in materia di lavori pubblici.

L'obiettivo, a questo punto, era riuscire a ristrutturare l'immobile e a compiere la complessa opera di razionalizzazione delle sedi nel più breve tempo possibile, limitando al massimo l'impatto sul bilancio dell'Ente.

L'esigenza di celerità era dovuta, oltre all'ovvia necessità di rendere al più presto operativo l'ingente investimento, dagli onerosi canoni di locazione pagati per gli immobili nel frattempo locati, nonché dai notevoli costi di gestione sopportati per le vecchie sedi.

Era quindi necessario nel più breve tempo possibile:

- realizzare la progettazione esecutiva dei lavori di ristrutturazione dell'immobile;
- realizzare detti lavori;
- vendere gli immobili adibiti a sedi di uffici che si sarebbero dismessi in seguito all'attivazione della nuova sede.

In considerazione delle citate esigenze e dopo approfondite analisi, si decise:

di fare ricorso all'istituto dell'appalto integrato, prevedendo a carico del soggetto appaltatore – oltre all'esecuzione dei lavori – anche la redazione della progettazione esecutiva;

di sperimentare una forma di appalto innovativa, che prevedeva l'applicazione dell'art. 19 comma 5 ter, della L. 109/94 e s.m.i. al tempo vigente (oggi Codice dei contratti), che consentiva di prevedere parte del corrispettivo dei lavori in immobili.

Si sarebbe pertanto potuto contemporaneamente ristrutturare la nuova sede e vendere quegli immobili

non più rispondenti alle esigenze dell'Ente e quindi limitare l'indebitamento dell'Ente al netto (importo lavori meno importo vendita immobili).

Tale istituto, seppur presentasse un quadro normativo di riferimento lacunoso e contraddittorio tra la norma di legge e quella regolamentare (art. 83 D.P.R. 554/99) e quindi di complessa applicabilità, aveva l'indubbio vantaggio di consentire il raggiungimento di tutti gli obiettivi citati con una sola procedura.

Inoltre, nell'ambito del capitolato d'appalto, fu inserito anche l'obbligo per l'impresa appaltatrice di eseguire il trasloco finale, nonché di effettuare la radicale pulizia dell'immobile, che avrebbe così prontamente potuto ospitare gli uffici; insomma il tutto "chiavi in mano", compresa la manutenzione degli impianti per i successivi cinque anni.

Altro e non trascurabile vantaggio che la nuova procedura avrebbe determinato per la Provincia, sarebbe stato l'inevitabile utile e diretto coinvolgimento del soggetto appaltatore nel raggiungimento dell'obiettivo di realizzare i lavori nel più breve tempo possibile, dal momento che la parte del corrispettivo in immobili (circa i 2/3 del valore della ristrutturazione) sarebbe stata corrisposta all'impresa soltanto ad avvenuto collaudo dell'opera, come previsto dalla norma di riferimento.

La gara d'appalto, così come descritta dalla norma, avviene tramite offerte che possono riguardare la sola acquisizione dei beni, la sola esecuzione dei lavori, ovvero congiuntamente l'esecuzione dei lavori e l'acquisizione dei beni. L'aggiudicazione avviene a favore della migliore offerta congiunta relativa alla esecuzione dei lavori e all'acquisizione dei beni, ovvero a favore delle due migliori offerte separate relative, rispettivamente, alla acquisizione dei beni ed alla esecuzione dei lavori, qualora la loro combinazione risulti più conveniente per l'amministrazione aggiudicatrice rispetto alla predetta migliore offerta congiunta.

Prima di partire con il bando di gara, si attese la definizione della variazione di destinazione urbanistica degli immobili oggetto di vendita, che avrebbe valorizzato i medesimi.

Nel luglio 2005 partì l'asta pubblica a rilevanza comunitaria per un importo dei lavori a base di gara pari ad € 29.155.527,18 IVA esclusa ed un corrispettivo in immobili pari ad € 18.204.000,00.

Si aggiudicò l'appalto l'associazione temporanea di imprese S.E.C.A.P. S.p.A. – IDRO.ERRE s.r.l. – I.M.E.T. s.r.l. – Ing. Porzio & Isidori di Carlo Baldacci & C. s.a.s., via Asti n. 25, Torino, con un'offerta in ribasso per i lavori ed in aumento per l'acquisto degli immobili che ha determinato un risparmio complessivo per la Provincia pari a circa € 3.000.000.

Nel marzo 2006 fu stipulato tra la Provincia di Torino e l'ATI aggiudicataria il contratto d'appalto per l'ese-

cuzione dei lavori, per un importo al netto dell'IVA di € 26.271.345,58.

Contestualmente fu stipulato il contratto preliminare di compravendita degli immobili, costituenti circa i 2/3 del corrispettivo d'appalto; tale contratto ha previsto il rogito per il definitivo trasferimento ad avvenuto collaudo delle opere.

Approvato il progetto esecutivo, la cui redazione costituiva il primo adempimento dell'appaltatore, agli inizi di luglio 2006 si diede il via ai lavori, con conclusione prevista per l'inizio dell'estate 2008.

Considerato che i lavori sono ormai conclusi, è possibile tracciare un bilancio di questa complessa operazione eseguita in tempi relativamente contenuti.

Certamente l'elemento caratterizzante e vincente dell'intera operazione è stata la procedura adottata, decisamente innovativa, che ha consentito, con un solo procedimento, seppur complesso nella sua fase gestionale, il conseguimento di tutti gli obiettivi di razionalizzazione.

I servizi Patrimonio e Logistica della Provincia di Torino hanno accettato, e a questo punto possiamo dire vinto, la sfida di ricorrere ad una procedura nuova, complessa e con incertezze interpretative ma che, in

caso positivo, avrebbe determinato risultati importanti. Con un solo procedimento, infatti, si sono realizzate la completa ristrutturazione dell'immobile, la sua attivazione (essendo prevista a carico del soggetto appaltatore anche la cura dei traslochi e le conseguenti opere di finitura, pulizia ecc.), la vendita del patrimonio non più rispondente alle necessità dell'Ente, che ha consentito il finanziamento dell'operazione di ristrutturazione per circa i 2/3, limitando così l'impatto sul bilancio.

Il tutto nel rispetto dei tempi previsti e, fatto che francamente inorgoglisce, con un risparmio rispetto al quadro economico originario di progetto pari a circa € 2.500.000.

L'attivazione della nuova sede, oltre a determinare ovvi vantaggi per l'utenza, che troverà la gran parte degli uffici provinciali accorpati in un unico immobile facilmente raggiungibile (sono state complessivamente sei le sedi dismesse sparse sul territorio), determinerà economie gestionali stimate in circa 3 milioni di Euro annui.

Giovanni Monterosso, Vice Direttore Generale, Direttore Area Patrimonio e Servizi Interni.



Il nuovo Palazzo della Provincia di Torino: efficienza energetica e comfort ambientale

ENRICO FABRIZIO, MARCO PERINO

Fin dalle prime fasi progettuali, i temi connessi all'efficienza della gestione energetica dell'edificio che sarebbe diventato la nuova sede degli uffici della Provincia di Torino erano ben presenti al Committente. Tale fu la ragione per cui venne stipulato un primo contratto di consulenza tra la Provincia di Torino e il Dipartimento di Energetica del Politecnico di Torino in merito "all'ottimizzazione energetica e del comfort ambientale per l'edificio ex-Telecom, sito in corso Inghilterra n. 7 a Torino" di cui furono responsabili i professori Marco Filippi e Giovanni V. Fracastoro. Un secondo contratto di consulenza venne successivamente stipulato in merito all'analisi delle soluzioni tecniche proposte nelle varianti al progetto definitivo, responsabile scientifico il prof. Marco Perino.

Si trattava infatti di recuperare un edificio realizzato con tamponamenti opachi non isolati (ma già dotato di un serramento con doppio vetro e schermo all'interno dell'intercapedine), con una grande inerzia termica dovuta alla struttura in calcestruzzo armato dello scheletro dell'edificio e in cui era necessaria la riconversione di tutta l'impiantistica meccanica per obsolescenza.

La volontà del committente di realizzare un edificio energeticamente efficiente (ben prima dell'emanazione della nuova legislazione energetica italiana che sarebbe avvenuta col decreto legislativo n. 192 del 2005) portò alla valutazione, in termini di rapporto costo / benefici, di differenti soluzioni di isolamento termico dell'involucro.

Inoltre furono approfondite le possibili soluzioni tecniche per l'inserimento nella struttura esistente di nuovi impianti tecnologici e si effettuò uno studio di fattibilità tecnica ed economica di sistemi non convenzionali per la produzione e l'utilizzazione dell'energia. In particolare furono valutate la produzione energetica e la convenienza economica di un impianto fotovoltaico installato sulla facciata sud dell'edificio e, una volta definito il quadro dei carichi termici estivi di riferimento mediante simulazione dinamica con il codice EnergyPlus, la convenienza di installare un accumulo di freddo a servizio dell'impianto di condizionamento dell'aria.

Le risultanze dell'attività di consulenza, sia in termini di relazioni tecniche prodotte, sia in termini di rapporto dialettico con i progettisti, contribuirono a portare alla formazione di quel progetto definitivo che fu posto a base della gara d'appalto integrato per la progettazione esecutiva e la realizzazione dell'opera.

In una seconda fase, in sede di elaborazione del progetto esecutivo, di fronte a proposte alternative riguardanti la tipologia degli impianti di climatizzazione (impiego di sistemi a volume di refrigerante variabile VRV) e dei sistemi di refrigerazione (impiego di torri evaporative per il raffreddamento dei condensatori dei gruppi frigoriferi), venne valutata

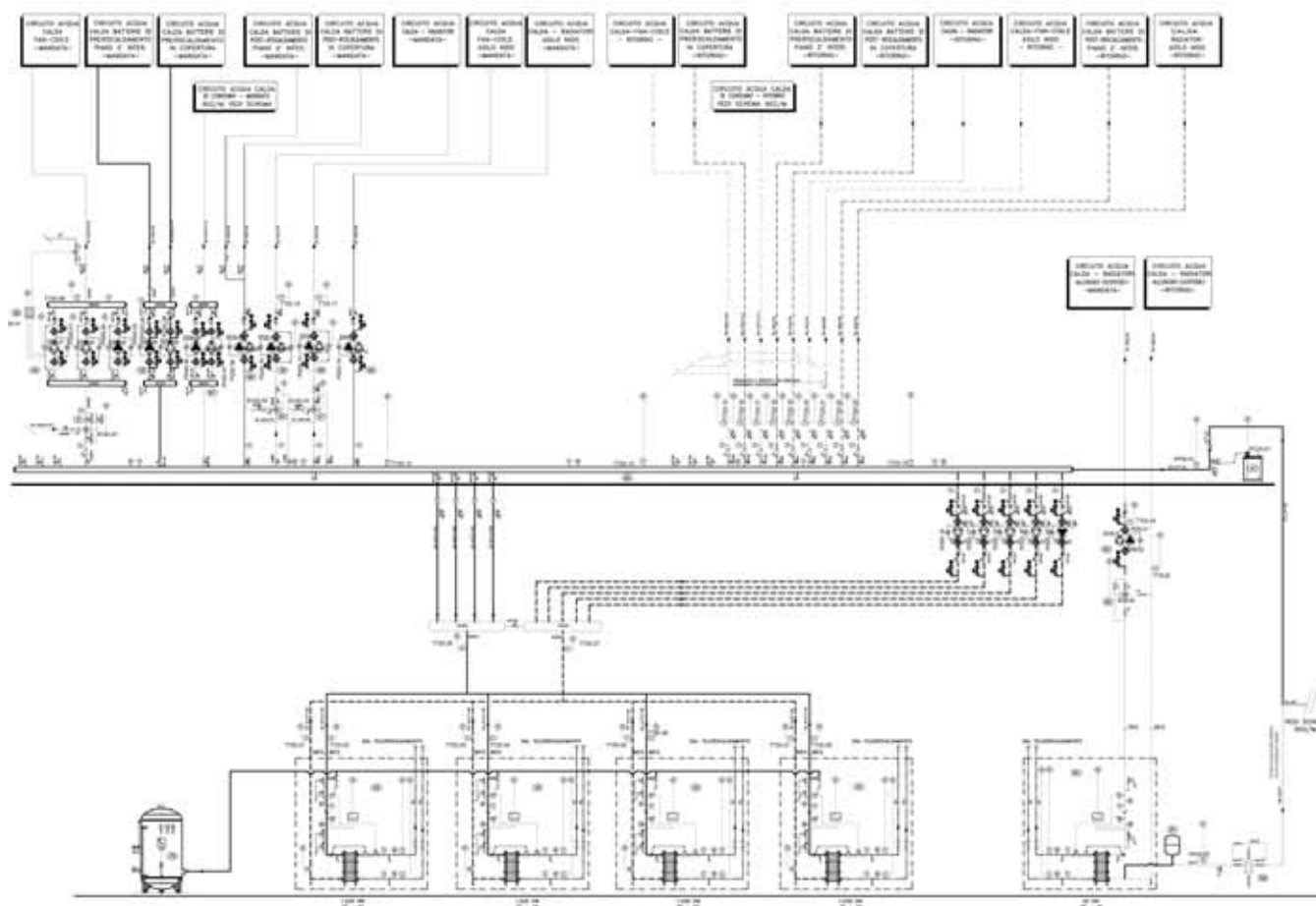
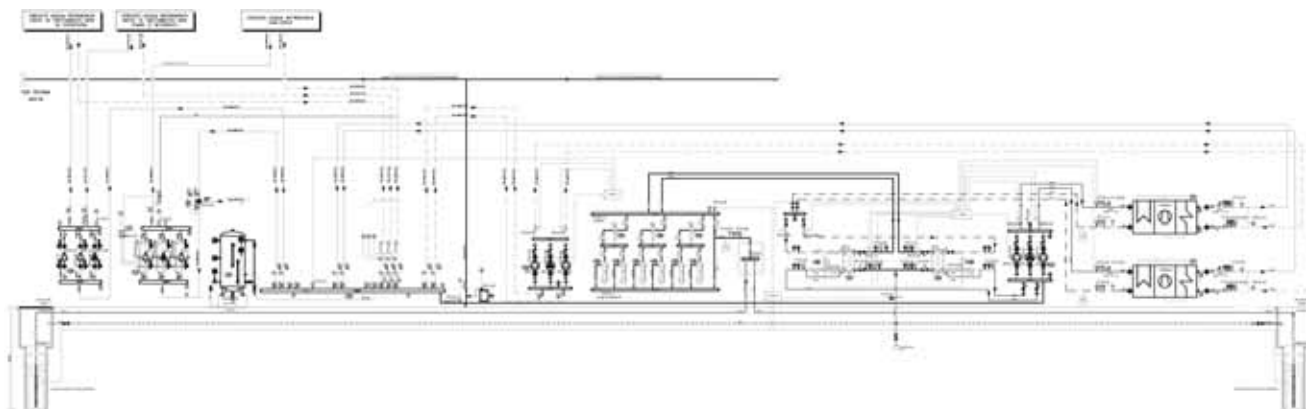


Figura 1. Schema della centrale termica (IDRO.erre S.p.a.).

Figura 2. Schema della centrale frigorifera (IDRO.erre S.p.a.).



la coerenza tra le suddette proposte e le esigenze del Committente e si iniziò ad evidenziare la promettente potenzialità di un sistema frigorifero con condensazione ad acqua di falda anziché ad aria (soluzione di progetto definitivo).

1. Le azioni per la riduzione della domanda di energia

1.1 L'involucro edilizio

Scartata, nelle prime ipotesi di progetto preliminare, la sovrapposizione, sulla facciata sud-est, di una nuova "pelle" interamente vetrata distanziata dalla facciata originaria di circa un metro, in quanto non comportava significativi benefici energetici, il progettista si orientò verso la realizzazione su tutte le facciate dell'edificio di un rivestimento esterno del tipo a cappotto ventilato e verso la sostituzione dei serramenti, ormai danneggiati anche dal punto di vista dell'operabilità della schermatura solare.

La soluzione realizzata è caratterizzata dall'interposizione di uno strato di isolamento termico in fibra di vetro bachelizzata, nello spessore di 8 cm per le parti di facciata in corrispondenza dei serramenti, e di 6 cm per le parti contigue, fissato alla struttura portante per mezzo di tasselli ad espansione e di rosette in nylon. Il rivestimento esterno, che si distanzia dall'isolante di alcuni centimetri, realizzando un'intercapedine aerata (non a tenuta d'aria), è costituito da pannelli composti in lega di alluminio del tipo "Alucobond" (due lamiere in lega di alluminio dello spessore di 0,5 mm ciascuno accoppiate ad un nucleo di polietilene nero estruso). La facciata così realizzata non è una vera e propria facciata "ventilata" bensì più propriamente una facciata "aerata", rispondendo alla logica di proteggere il materiale isolante e di realizzare una finitura esterna (similmente a quanto avviene nei sistemi a *vetures*). La sottile lama d'aria consente comunque l'evaporazione dell'eventuale condensa di vapore acqueo o di infiltrazioni di acqua meteorica.

I serramenti sono realizzati in profilati in lega di alluminio 6060 a taglio termico secondo il principio delle tre camere, e montano vetrocamera isolanti basso-emissivi composti da due lastre: lastra esterna da 8 mm rivestita da un sottile strato magnetocromico, intercapedine di 16 mm di aria deumidificata, lastra interna da 12 mm in vetro stratificato antinfortunistico composto da due lastre piane chiare, tra loro unite su tutta la superficie mediante l'interposizione di un materiale plastico (PVB). La trasmittanza termica della chiusura (comprensiva di infissi) risulta minore di 2,8 W/(m²K) e coerente con quanto richiesto dal D.Lgs. 192/2005, ma non con quanto successivamente richiesto dall'Allegato Energetico Ambientale della Città di Torino (valore minore di 2,3 W/(m²K)) e dal Piano Stralcio della

Regione Piemonte (valore minore di 2,2 W/(m²K)).

All'atto del progetto definitivo, il grado di isolamento termico dell'edificio risultava migliorativo del 30% rispetto alla legislazione allora vigente. Successivamente, tuttavia, con l'introduzione delle nuove prescrizioni sul grado di isolamento termico degli edifici contenute nel D.Lgs. 192/2005 si è reso necessario aumentare lo spessore di isolante dei componenti opachi fino ad un valore totale di 8 - 6 cm.

1.2 I recuperatori di calore dell'aria di ventilazione

Il recupero del calore dell'aria di ventilazione viene effettuato attraverso circuiti ad acqua glicolata che collegano le batterie di recupero termico delle diverse unità di trattamento aria. Questa tipologia, a differenza dei recuperatori rotativi a pacco igroscopico, consente di operare esclusivamente il recupero del calore sensibile tra i due flussi d'aria (di rinnovo in ingresso ed esausta in uscita) e non il recupero del calore latente, ma risulta maggiormente adatta da un punto di vista igienico-sanitario. Complessivamente, il rapporto tra le portate interessate dal recupero di calore di aria di ripresa e di mandata è pari a 0,8, e il valore dell'efficienza energetica previsto in condizioni di progetto è pari a circa il 50%.

1.3 Le sorgenti luminose ad alta efficienza ed il sistema di gestione automatica

Il contenimento del consumo di energia elettrica per illuminazione artificiale è realizzato attraverso l'adozione di corpi illuminanti da incasso ad illuminazione diretta equipaggiati con sorgenti luminose fluorescenti ad alta efficienza e con flusso luminoso modulabile in base alle esigenze.

Inoltre, ai fini del comfort visivo i corpi illuminanti sono dotati di schermo lamellare in alluminio speculare placcato, a luminanza controllata (del tipo dark-light).

Grazie all'impiego di un sistema di controllo integrato dell'illuminazione artificiale in funzione dell'illuminazione naturale si ottiene un significativo risparmio energetico: la gestione automatica dell'impianto di illuminazione viene effettuata da un calcolatore sulla base di informazioni in ingresso relative alle condizioni di illuminazione naturale e alla posizione del sole rilevate in esterno.

È inoltre possibile impostare diverse "scenografie luminose", fisse o variabili, in funzione delle condizioni di illuminazione naturale e della distanza del corpo illuminante dalla finestra, stabilire determinati inserimenti e spegnimenti temporali delle sorgenti luminose secondo profili d'uso giornalieri, settimanali e stagionali e stabilire determinati inserimenti e spegnimenti degli apparecchi di un locale in funzione di informazioni relative ad altri locali correlati (come, ad esem-

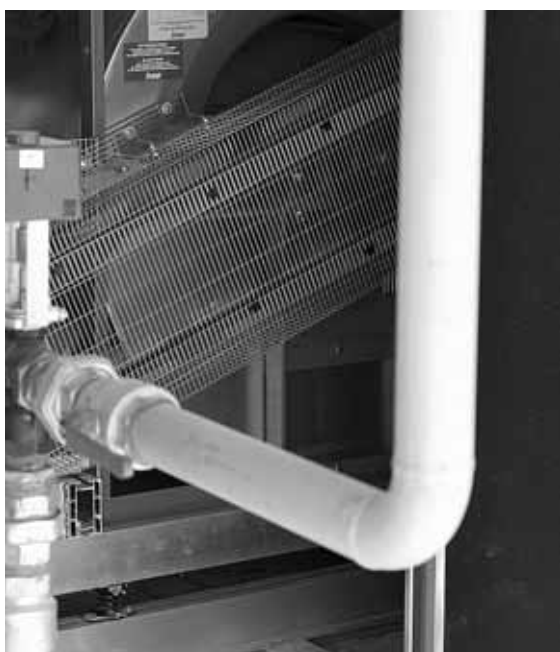


Figura 3. Gruppi di pompaggio della centrale termofrigorifera (IDRO.erre S.p.a.).

Figura 4. Lo scavo per la realizzazione del pozzo lato via Cavalli (IDRO.erre S.p.a.).

Figura 5. Una delle due centrali di trattamento aria installate in copertura.

Figure 6. Particolare del ventilatore di una delle due centrali di trattamento aria in copertura (IDRO.erre S.p.a.).

Figura 7. Ugello di mandata dell'aria primaria in ambiente.



pio, lo spegnimento dopo un certo tempo di ritardo di tutti gli apparecchi di un corridoio se tutti gli apparecchi dei locali che si affacciano su quel corridoio risultano spenti).

In ogni ufficio è presente un pulsante luminoso standard attraverso il quale è possibile operare manualmente l'accensione, lo spegnimento e la modulazione di flusso di tutti i corpi illuminanti presenti nell'ufficio contemporaneamente. All'accensione, le lampade si portano al livello determinato dalla luce naturale e vengono poi gestite in automazione in funzione della luce naturale. In caso di intervento dell'utente, viene bloccata la gestione automatica per un periodo di tempo prefissato, passato il quale – in assenza di ulteriori azioni manuali dell'utente – l'ambiente viene riportato alle condizioni di illuminazione stabilite dalla gestione automatica.

I risparmi energetici conseguibili, anche se non espressamente calcolati per il caso in esame, possono essere stimati – sulla base di esperienze simili – in una riduzione di circa il 30% del consumo di energia elettrica annuo per illuminazione.

2. Le azioni per la razionalizzazione dell'offerta di energia

2.1 La produzione dell'energia termica

L'energia termica per il riscaldamento e la produzione di acqua calda sanitaria viene prelevata dalla rete di teleriscaldamento cittadina, alimentata con acqua surriscaldata a 120° C in inverno e a 95° C in estate.

Dal momento che il teleriscaldamento è associato alla cogenerazione, questa forma di approvvigionamento dell'energia termica risulta migliorativa, in termini di efficienza energetica ed impatto ambientale, rispetto alla generazione di energia termica in loco attraverso un generatore di calore a combustione. Nei sistemi di cogenerazione il cascame energetico che deriva da un processo di produzione di energia elettrica, invece di essere dissipato nell'ambiente esterno, viene recuperato per usi termici e distribuito alle utenze attraverso una rete di teleriscaldamento. In tal modo si realizza sia una riduzione dei consumi di combustibile (una centrale di cogenerazione converte fino a 4/5 dell'energia chimica del combustibile in energia utile), sia una riduzione delle emissioni di CO₂, rispetto alla generazione separata di energia elettrica ed energia termica. Inoltre il sistema risulta maggiormente efficiente dal punto di vista del controllo della qualità dell'aria in ambito urbano, in quanto i prodotti della combustione vengono emessi non dai vari impianti termici di ciascun edificio, ma dai singoli impianti di cogenerazione collegati alla rete di teleriscaldamento, con la possibilità di un controllo più efficiente delle emissioni in atmosfera.

A sottolineare la valenza strategica della scelta del teleriscaldamento, a livello locale, sono sia lo Stralcio di piano per il riscaldamento ambientale ed il condizionamento in aggiornamento del Piano regionale per il risanamento e la tutela della qualità dell'aria della Regione Piemonte, sia l'*Allegato energetico-ambientale* al *Regolamento edilizio* della Città di Torino. Il primo prevede proprio, tra gli interventi finalizzati alla riduzione delle emissioni e al contenimento dei consumi, lo sviluppo del teleriscaldamento associato alla cogenerazione; il secondo annovera tra i requisiti cogenti l'obbligo di predisposizione per allacciamento alla rete di teleriscaldamento (art. 1).

La sottocentrale di collegamento al teleriscaldamento (Figura 1) è dotata di un proprio circuito primario su cui sono installati quattro scambiatori a piastre da 1030 kW ciascuno che consentono di trasferire l'energia termica dalla rete di teleriscaldamento a quella dell'edificio, e dal circuito primario viene alimentato per spillamento il circuito secondario che distribuisce il calore alle utenze.

Il controllo della temperatura di ritorno alla rete di teleriscaldamento, che per le richieste dell'ente erogatore non deve mai essere superiore a 65° C, ha reso necessario operare un bypass degli scambiatori primari.

Lo schema di distribuzione del fluido termovettore ai terminali in ambiente prevede due colonne montanti con anelli ad ogni piano; la temperatura di mandata è pari a 60° C (con salto termico di 10° C) per i ventilconvettori. Le unità di trattamento aria sono invece alimentate con acqua calda alla temperatura di 80° C (con salto termico di 20° C).

Anche la produzione dell'acqua calda sanitaria è effettuata attraverso scambiatori di calore a piastre collegati alla rete del teleriscaldamento, senza inserimento di un accumulo in ragione del limitato uso di acqua calda a fini sanitari. L'eliminazione dell'accumulo, peraltro, evita la presenza di un ambiente favorevole alla proliferazione dei batteri della legionella, il cui controllo viene comunque effettuato anche attraverso il dosaggio di prodotti antilegionella nell'acqua prelevata dall'acquedotto e periodici shock termici per sanificare la rete e gli scambiatori.

2.2 La produzione dell'energia frigorifera

Sin dalle prime fasi progettuali, una forte attenzione è stata dedicata al tema della produzione dell'energia frigorifera per la climatizzazione, che rappresenta una quota particolarmente rilevante del consumo energetico per climatizzazione in un edificio per uffici.

Dato per certo l'impiego di gruppi frigoriferi a compressione di vapore, sono state indagate le possibilità di uno smaltimento del calore di condensazione ad aria e ad acqua, di realizzazione di un accumulo di freddo e di utilizzo di sistemi a volume di refrigerante variabile (VRV).

Nel progetto definitivo era previsto l'utilizzo di gruppi frigoriferi con condensazione ad aria, installati in copertura, associati ad un accumulo di freddo sotto forma di ghiaccio collocato nel primo interrato. La ragione dell'accumulo di freddo risiedeva non tanto in una convenienza dal punto di vista dei risparmi energetici conseguibili, quanto piuttosto in una convenienza dal punto di vista economico, per le opportunità che risiedono nello sfruttamento di un regime tariffario elettrico multiorario.

In merito all'impiego dell'accumulo di freddo vennero svolte analisi parametriche volte a valutare sia configurazioni impiantistiche che strategie di gestione differenti, in modo da identificare lo scenario tecnico-economico ottimale; in particolare furono analizzate soluzioni basate su un accumulo di tipo totale o parziale e strategie di funzionamento del tipo *load levelling* (per la limitazione della potenza installata) o *demand limiting* (per la riduzione del consumo elettrico). A fronte dei costi di investimento, i risparmi economici dovuti allo sfruttamento del regime elettrico tariffario multiorario consentivano il rientro dell'investimento in tempi compresi tra 6 e 17 anni a seconda della tipologia di accumulo e della strategia di funzionamento.

In sede di progetto esecutivo si ritenne più opportuno cercare di migliorare la prestazione energetica, piuttosto che la convenienza economica, dell'impianto di produzione dell'acqua refrigerata. Venne perciò indagata prima l'opzione di utilizzare impianti VRV del tipo ad espansione diretta di refrigerante, particolarmente adatti per il settore terziario, e successivamente l'opzione di effettuare la condensazione dei gruppi frigoriferi con acqua di torre. Motivi diversi, connessi vuoi alle politiche di manutenzione adottate dall'ente vuoi agli impatti dimensionali del sistema impiantistico, consigliarono di rifiutare ambedue le opzioni e di considerare piuttosto ad un impianto di produzione di acqua refrigerata raffreddato con acqua di falda.

L'impianto realizzato produce acqua refrigerata per la climatizzazione nel salto termico $12^{\circ} - 7^{\circ}$ C attraverso due gruppi frigoriferi da 1200 kW_f equipaggiati con compressori a vite e condensati ad acqua in grado di modulare in continuo la potenza frigorifera.

La peculiarità dell'impianto (Figure 2 e 3) è quella di effettuare una condensazione ad acqua di falda, similmente a quanto previsto per il nuovo grattacielo Intesa Sanpaolo che sorgerà a fianco dell'edificio in oggetto. A seguito di sondaggi effettuati, sono stati realizzati due pozzi (Figura 4), uno di emungimento ed uno di reimmissione, ambedue equipaggiati di filtri desabbiatori autopulenti, l'uno dal lato di via Cavalli, l'altro dal lato di via Avigliana, che consentono di emungere una portata di acqua di prima falda fino a 70 l/s. Tale portata di emungimento si realizza unicamente nel periodo di punta, in quanto per la maggior parte del tempo in

cui i gruppi frigoriferi funzionano a carico parziale. I pozzi sono comunque in grado di garantire una portata media di 40 l/s senza abbassamento significativo della falda. L'acqua di falda, estratta attraverso pompa sommersa a portata variabile, transita nel condensatore dei gruppi frigoriferi e viene reimpressa in falda. I due pozzi vengono utilizzati alternativamente per l'emungimento e per la reimmissione, con rotazione periodica ogni 6 mesi. Ciò permette di evitare lo scarico in fognatura, che in ragione della relativa tariffa darebbe luogo ad un significativo costo di esercizio per il Committente e andrebbe a modificare in maniera variabile (poiché connessa con la richiesta di energia frigorifera dell'edificio) la portata di scarico del tratto di rete fognaria interessato. La reimmissione in falda consente invece di mantenere il più possibile inalterati gli equilibri idrodinamici della falda acquifera, con l'unico effetto di un innalzamento di temperatura compreso tra 7° C e 3° C.

Nel confronto con un sistema dotato di torri evaporative il gruppo frigorifero condensato ad acqua di falda risulta maggiormente efficiente poiché si raggiungono elevati valori dell'indice di prestazione energetica (COP) grazie alla più bassa e relativamente costante temperatura dell'acqua di falda rispetto all'acqua di torre.

Adottando tale soluzione si decise anche l'eliminazione dell'accumulo di freddo in quanto il gruppo frigorifero condensato ad acqua di falda risulta maggiormente efficiente in termini energetici rispetto a quello originariamente previsto, condensato ad aria.

Pur se dalle considerazioni tecnico economiche effettuate risultava ancora interessante la convenienza economica dell'accumulo di freddo (grazie ad una opportuna gestione del sistema in relazione alle fasce orarie di costo dell'energia elettrica) il consumo energetico in termini di energia primaria risultava di fatto più alto a causa sia del basso indice di prestazione (COP) della macchina frigorifera quando questa opera in "modalità produzione di ghiaccio" (conseguentemente a valori maggiori del salto termico fra termostati caldo e freddo), sia a causa delle perdite energetiche dovute allo scambio termico aggiuntivo fra ghiaccio ed acqua refrigerata per carico e scarico dell'accumulo.

3. Le azioni per il comfort termico e la qualità dell'aria

Il comfort termico e la qualità dell'aria sono garantiti da impianti di climatizzazione ad aria ed acqua, cosiddetti "di tipo misto", per gli uffici e da impianti del tipo "a tutt'aria" per le altre zone.

I terminali ad acqua sono ventilconvettori a quattro tubi in grado di gestire i carichi termici sensibili lungo tutto il corso dell'anno. Ogni ambiente ufficio è dotato di termostato regolabile da parte dell'utente che con-

sente di regolare la portata e quindi la velocità dell'aria. Il trattamento dell'aria per le zone uffici è effettuato da due unità di trattamento aria in grado di trattare circa 46.000 m³/h ciascuna, situate al 15° piano e realizzate in tutta l'altezza del piano (Figure 5 e 6). Questa collocazione ha permesso di realizzare il sistema di recupero del calore sull'aria espulsa attraverso circuiti ad acqua gli colata di cui già si è detto.

Altre unità di trattamento aria, asservite a specifici locali con cubatura ridotta, sono collocate il più possibile in adiacenza ai locali da servire. La sala conferenze del secondo piano è dotata di un impianto a tutt'aria a portata variabile, e la relativa unità di trattamento aria, dotata di ventilatore del tipo a profilo alare per ridurre la rumorosità in ambiente, è collocata sulla copertura del corpo aggettante.

I canali di distribuzione dell'aria sono realizzati in pannelli sandwich di poliuretano a celle chiuse rivestiti in alluminio; questo materiale, a differenza di quanto accade con i canali in lamiera d'acciaio, permette di realizzare i pezzi speciali in cantiere a piè d'opera e consente risparmi sia in termini di tempi di esecuzione sia di costi.

La distribuzione dell'aria avviene attraverso ugelli di mandata orientabili a lancio profondo (Figura 7), posizionati sopra la porta o in parete, in aderenza al controsoffitto per sfruttare il cosiddetto effetto Coanda (ovvero l'effetto per cui il flusso d'aria lambisce il soffitto prima di cadere in ambiente), cosicché la caduta del flusso d'aria nella zona occupata dalle persone avvenga solo in prossimità della parete opposta, vale a dire sul serramento di facciata. Questa strategia permette di ottimizzare l'efficienza di ventilazione, garantisce una migliore omogeneizzazione dei campi di temperatura e permette di limitare sensibilmente l'effetto radiativo di superficie calda o fredda della vetra-

tura. Viene così garantito un miglior comfort termico nell'ambiente occupato.

L'interferenza tra il flusso di aria primaria immesso e il flusso sollevato dal ventilconvettore (posizionato nel sottofinestra) viene evitata decentrando l'asse di lancio dell'ugello rispetto all'asse del flusso d'aria del ventilconvettore al momento della messa a punto dell'impianto.

La ripresa dell'aria (circa 100.000 m³/h) avviene in parte dai corridoi (che si configurano dunque come plenum di ripresa) e in parte dalle estrazioni con espulsione diretta all'esterno (circa 14000 m³/h) dai servizi igienici e sale fumatori. A fronte di una mandata di 126000 m³/h, in tal modo gli uffici sono mantenuti in sovrappressione rispetto ai corridoi e i corridoi stessi in sovrappressione rispetto ai servizi igienici. Inoltre, globalmente, il confronto tra la sommatoria delle portate d'aria immessa e la sommatoria delle portate d'aria estratta dagli ambienti evidenzia come l'edificio nel suo insieme sia mantenuto in pressione rispetto all'ambiente esterno.

Gli autori ringraziano Giovanni Tittonel della IDRO.erre S.p.a. per aver fornito le informazioni riguardanti le soluzioni costruttive adottate e le immagini 1, 2, 3, 4 e 6 e il prof. Marco Filippi per i preziosi consigli forniti nella stesura dell'articolo.

Enrico Fabrizio, architetto, dottore di ricerca in Energetica presso il Politecnico di Torino e l'INSA de Lyon, è ricercatore presso il Dipartimento di Economia e Ingegneria Agraria, Forestale e Ambientale dell'Università di Torino.

Marco Perino, ingegnere meccanico, è professore ordinario di Fisica Tecnica Ambientale presso il Dipartimento di Energetica del Politecnico di Torino.

Note

¹ Si veda in proposito E. FABRIZIO, M. PERINO, Accumulo di freddo: i vantaggi economici. Applicazione in un edificio per il terziario, in «Cda - Condizionamento dell'aria, riscaldamento, refrigerazione» (2007), n. 9, pp. 26-34.

² I sistemi a volume di refrigerante variabile, introdotti circa 20 anni fa in Giappone e recentemente diffusi anche in Europa, consistono in una o più unità motocondensanti collegate, mediante tubazioni in rame di piccolo diametro in cui fluisce il fluido frigorifero, a unità terminali a espansione diretta poste in ambiente, che possono funzionare sia in raffrescamento sia in riscaldamento come pompe di calore. La regolazione di tali impianti avviene variando in modo lineare la portata di refrigerante che l'unità motocondensante fornisce alle unità terminali. Le unità motocondensanti sono usualmente condensate ad aria (ma recentemente anche ad acqua); i terminali possono essere a pavimento, a soffitto o a parete. La distanza massima tra unità motocondensante e unità può arrivare fino a 160 m, consentendo l'installazione di questo tipo di impianto anche in edifici alti. Tra i vantaggi degli impianti VRV si annoverano il buon controllo delle condizioni termoigrometriche interne, i ridotti costi iniziali e la flessibilità della gestione, a fronte di svantaggi relativi agli ingombri dei terminali in ambiente e alla circolazione del fluido refrigerante. Prevalentemente applicati in uffici, negozi e alberghi, non sono adatti a edifici che richiedono elevati ricambi d'aria (si veda in proposito L. STEFANUTTI (a cura di), *Manuale degli impianti di climatizzazione*, Milano, Tecniche Nuove, 2007, Cap. 15).

Dal recupero al “re-cladding”. Una nuova pelle per la Provincia

ROBERTA GRIGNOLO

Il Palazzo Uffici in corso Inghilterra, progettato dall'architetto Ottorino Aloisio per la SIP nel 1966, viene ultimato ben prima che Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi traccino sulla carta del nuovo Piano Regolatore di Torino la zona destinata alla Spina 2 e al Passante ferroviario. Per anni l'edificio, alto rispetto ai fabbricati limitrofi e isolato, domina sul piazzale vuoto della stazione degli autobus di linea. Oggi, con la copertura del Passante e la prosecuzione del viale della Spina 2, il palazzo vede mutare in positivo il contesto in cui si trova. Con un tempismo perfetto, la Provincia di Torino si appresta ad insediarsi in una sede la cui posizione è destinata a diventare sempre più baricentrica nell'orizzonte cittadino. Come ha sottolineato più volte la stampa locale, si tratta di una delle aree “a più alto tasso di riqualificazione urbanistica”¹. All'ente pubblico va il merito di aver riconosciuto nella ex sede SIP (poi Telecom) una risorsa, prima di tutto economica. Invece di bandire un concorso tra architetti di chiara fama e di affidare ad una “archistar”, possibilmente straniera, la realizzazione di un grattacielo-simbolo, la Provincia di Torino ha deciso di investire sull'esistente, con lungimiranza e dimostrando la propria attenzione per il recupero del patrimonio esistente.

Il recupero e il riuso rappresentano una fetta importante e via via crescente dell'attività edilizia. Oggi oltre la metà degli interventi realizzati riguardano il patrimonio esistente e negli anni a venire la scarsità delle risorse materiali indurrà architetti e ingegneri a confrontarsi sempre più di frequente con l'opportunità (o addirittura l'obbligo) di riutilizzare edifici che hanno perso la propria funzione originaria, che sono diventati parzialmente obsoleti e che non soddisfano le normative (di sicurezza, di comfort ecc.) sempre più restrittive. Il recupero del patrimonio del XX secolo è spesso considerato come una branca della più generale disciplina del restauro. Tuttavia il tema presenta numerose specificità che impongono strumenti storico-critici e modalità d'intervento appropriate, la cui definizione resta ancora una questione aperta. Dagli anni Novanta lo sforzo di individuare delle linee guida disciplinari e deontologiche è stato considerevole (basti pensare all'attività di DO-COMOMO International e delle sue sezioni nazionali), ma queste restano ancora sommarie e parziali. Non esistono “ricette pronte all'uso”, ma piuttosto esempi di interventi realizzati, i più riusciti dei quali concorrono progressivamente a “fare giurisprudenza”, a costituire cioè dei precedenti da assumere come *good practices*. In alcuni casi il recupero concerne manufatti importanti (quelli che possono essere etichettati come “monumenti”), in altri si tratta di esempi di quella che viene solitamente definita “edilizia diffusa” del XIX e XX secolo. Ogni edificio

esistente interroga il professionista che è chiamato ad intervenire sul proprio valore patrimoniale. Di volta in volta si tratta di capire se esso costituisce una risorsa economica (ad esempio perché la sua demolizione e ricostruzione è più onerosa delle trasformazioni necessarie per il riuso), una risorsa sociale (spesso è il caso dei complessi residenziali), oppure se l'edificio presenta caratteristiche materiali, tecnico-costruttive o tipologiche che gli conferiscono un valore storico-documentale e che pertanto impongono una conservazione, anche parziale.

Tra i pochi edifici alti della città, con i suoi quindici piani fuori terra il palazzo progettato per la SIP da Otorino Aloisio costituisce un segno nello *skyline* torinese. Con la sua semplicità il volume principale, un prisma a base rettangolare rigato dal sobrio tamponamento ad andamento verticale, segna l'incontro tra la direttrice est-ovest di corso Vittorio Emanuele e quella, perpendicolare, di corso Inghilterra. La tipologia della "lama", adottata da Aloisio, è tipica degli edifici ad uffici del dopoguerra – dalla ben nota Lever House progettata da Gordon Bunshaft e SOM (1950-52) ai molti (e meno noti) esempi realizzati in ambito mitteleuropeo, tra i quali la Hochhaus Werd a Zurigo di A.F. Sauter e A. Dirler (1970-75) – e presenta un "carattere decisamente funzionale"². Il piano-tipo, con il corridoio al centro e gli uffici disposti lungo le facciate, adotta una distribuzione classica. La struttura portante in cemento armato, disposta in corrispondenza della facciata e delle pareti del corridoio, consente un'organizzazione ottimale degli uffici. La struttura acquista maggiore importanza visiva ai piani bassi, dove i carichi verticali sono concentrati in un numero minore di pilastri di grandi dimensioni che contribuiscono alla caratterizzazione degli ambienti: l'ampio porticato al livello della strada su corso Inghilterra che costituisce il naturale prolungamento verso l'esterno dell'atrio principale dai pilastri a sezione circolare, ma anche la struttura rastremata e fortemente espressiva che sostiene la galleria a doppia altezza illuminata zenitalmente, al primo piano sulla parte retrostante del lotto. Il rapporto tra la grande scala dell'edificio e quella del fruitore era stato particolarmente curato da Aloisio, attraverso un accorto dosaggio della luce naturale e artificiale negli interni e un'attenta progettazione degli elementi di arredo fissi e mobili, sia all'interno che all'esterno: dal soffitto della galleria in lamelle di alluminio ai banconi per il pubblico, dai mobili per gli uffici alle cancellate esterne a scomparsa in acciaio. Anche il trattamento delle facciate originarie concorreva al raggiungimento di questo obiettivo. Non si trattava di un tradizionale *curtain wall* (soluzione adottata in quegli anni per molti edifici alti per uffici, specialmente negli Stati Uniti e in Europa centrale), ma di una facciata

piuttosto opaca. I prospetti erano caratterizzati dalla ripetizione ritmica di un elemento opaco a sezione concava, che correva per tutta l'altezza dell'edificio. In origine questi elementi concavi erano rivestiti da piastrelle in clinker smaltato di colore azzurro, la cui tonalità era stata studiata a lungo dall'architetto per compensare l'effetto di incombenza derivante dalla massa del fabbricato³. L'alternanza degli elementi concavi chiari e delle bande scure leggermente arretrate delle finestre e dei parapetti (questi ultimi rivestiti all'esterno con lastre di cristallo brunito) ritmava la facciata con un sottile chiaroscuro, rigandola verticalmente. L'uso del rivestimento in clinker avvicina il Palazzo SIP più che agli edifici a lama vetriati a quelli rivestiti in pietra o elementi ceramici, come la Shell House a Berlino di Emil Fahrenkamp (1930-32). Nel corso dei trenta e più anni di occupazione dell'edificio, i precedenti proprietari hanno lasciato il segno sia all'interno che all'esterno: le trasformazioni sono state risolte con un approccio pragmatico. Le maggiori modifiche riguardano l'esterno, dove il distacco di alcuni elementi del rivestimento in clinker ha indotto la proprietà alla rimozione integrale e alla sostituzione con un intonaco plastico.

Il recupero degli edifici ad uffici costruiti negli anni Sessanta e Settanta è un tema di attualità, non solo a Torino. Troppo solide per essere demolite (spesso sono tra gli oggetti della città a maggiore durata), queste architetture presentano tratti comuni. Spesso sono caratterizzate da una netta distinzione tra struttura portante e finiture interne (tramezzi, arredi fissi, impianti ecc.) – quella che A.M. Vogt ha definito "*Unterscheidung einer grossen Ordnung von einer kleinen*"⁴ – la quale conferisce all'edificio una notevole flessibilità quando si tratta di trasformarne gli interni. Nonostante all'epoca della costruzione queste architetture rappresentassero una sintesi delle innovazioni funzionali e tecniche, essendo state realizzate prima della crisi petrolifera presentano involucri poco isolanti e non soddisfano i requisiti odierni di comfort. Gli interventi di recupero mirano pertanto a migliorare le condizioni termiche, acustiche e illuminotecniche interne, a predisporre gli allacciamenti alle reti di comunicazione, ad adeguare gli spazi alle attuali normative di sicurezza antincendio e relative ai servizi igienici e a eliminare le barriere architettoniche. L'attenzione è rivolta soprattutto al comfort del posto di lavoro sicché molti interventi si concentrano sugli interni degli edifici. Esempari in questo senso sono due progetti realizzati negli anni Novanta in Svizzera dallo studio di architettura Boesch, l'uno su un edificio degli anni Settanta a Zurigo di cui quattro piani vengono ristrutturati per diventare sede di un ufficio legale⁵, l'altro sulla Hochhaus Zur Palme, edificio a torre realizzato tra il 1956 e il 1964 dagli architetti Haefeli, Moser e Steiger, il cui

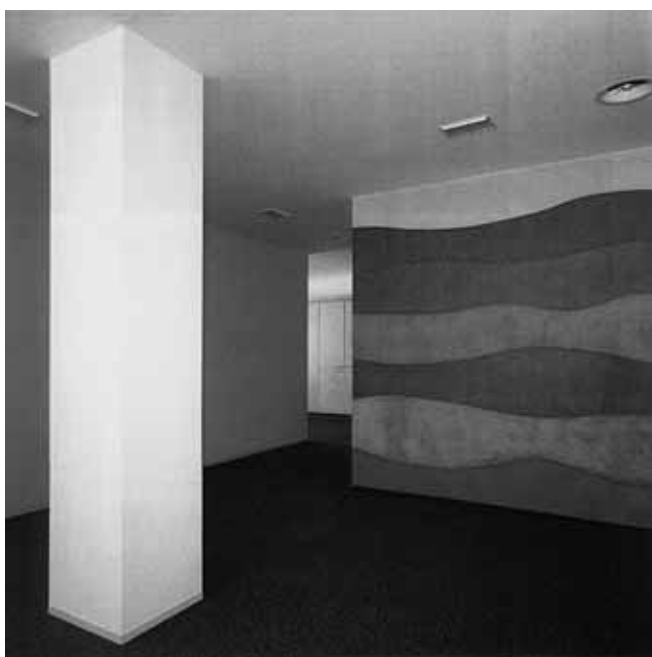


Figure 1 - 2. Esterno e interno dell'edificio degli anni Settanta a Zurigo ristrutturato internamente dagli architetti Elisabeth e Martin Boesch negli anni Novanta.

Figura 3. L'esterno della Hochhaus Zur Palme di Zurigo progettata dagli architetti Haefeli, Moser e Steiger tra il 1956 e il 1964.

Figure 4 - 5. Gli interni della Hochhaus Zur Palme di Zurigo dopo l'intervento di recupero realizzato negli anni Novanta dagli architetti Elisabeth e Martin Boesch.



proprietario voleva rinnovare la *corporate identity* della propria azienda⁶. Entrambe gli interventi prendono le mosse da un'attenta analisi dello stato di fatto, ma i risultati, fortemente diversi, mostrano l'ampio spettro di soluzioni possibili. Nel primo caso la pianta originaria viene rivoluzionata per creare ambienti interni di grande qualità anche grazie all'introduzione di nuovi colori vivaci e di nuove fonti di luce artificiale; nel secondo caso il rinnovamento richiesto dal cliente si scontra con l'"eccezionalità" dell'architettura e induce i progettisti a una reinterpretazione del "carattere"⁷ dell'edificio che ne coglie e sottolinea le principali qualità, dal punto di vista funzionale e spaziale. Il ritmo e i giochi di luce creati all'interno dalla struttura portante esterna definiscono il carattere degli spazi di lavoro e sono assunti come punto di partenza del progetto di recupero. A questi esempi se ne possono aggiungere molti altri: dall'intervento di Burkhalter & Sumi sulla Hohhaus Werd, sempre a Zurigo (1970-75, recuperato nel 2003-04)⁸, alla sede del gruppo BMW a Monaco, progettato da Karl Schwanzer nel 1973 e noto come "Quattro cilindri", ristrutturato nel 2006⁹. In questi casi gli interventi si sono concentrati sugli interni, anche attraverso l'inserimento di complessi sistemi di climatizzazione con recupero di energia, mantenendo inalterate le facciate esterne. Tuttavia in alcuni casi lo stato di degrado dell'involucro, la sua mancata rispondenza alle esigenze di comfort attuale o semplicemente la volontà di esprimere anche esternamente la *corporate identity* dell'azienda spingono i progettisti ad intervenire su di esso.

Tornando a Torino, nel caso dell'edificio ex-Telecom la flessibilità e la possibilità di integrare gli impianti (grazie all'altezza del piano tipo) sono alla base del progetto originario. Queste sono probabilmente alcune delle ragioni che hanno indotto la Provincia a scegliere l'edificio in questione, conservandone le caratteristiche strutturali e distributive principali, tra gli immobili risultanti dalla ricerca di mercato avviata nel 2002 per trovare una nuova sede. Il progetto di recupero dell'edificio di Aloisio, ad opera dell'architetto Rosani e dell'ingegner Flecchia, prevede il mantenimento della struttura portante verticale e orizzontale e di alcuni dei collegamenti verticali e il totale rifacimento degli interni. Il piano tipo viene completamente riprogettato, ad eccezione delle tre scale esistenti che vengono conservate. Gli ascensori, alcuni dei quali vengono mantenuti nella loro posizione originaria, sono sostituiti ed in prossimità di essi vengono creati nuovi cavedi verticali per il passaggio degli impianti. La distribuzione del piano ricalca quella originaria, con uffici sulle facciate e corridoio centrale, quest'ultimo illuminato come in origine dalla lama di finestre che taglia verticalmente le testate dell'edificio. Gli uffici sono riorganizzati in

pianta e sezione ponendo particolare attenzione al comfort termo-igrometrico interno: le nuove divisioni verticali sono realizzate con pareti attrezzate che incorporano armadi a muro, gli impianti corrono a soffitto e a pavimento nascosti da controsoffitti e pavimenti sopraelevati. In corrispondenza dei parapetti sono disposti dei nuovi ventilconvettori che, uniti a una immissione d'aria dai corridoi interni, garantiscono il riscaldamento e raffrescamento degli ambienti e consentono agli utenti il controllo del comfort degli ambienti di lavoro. Il progetto prevede anche nuovi colori, giocati sui toni dell'arancione e del blu.

All'esterno la sostituzione del clinker originario con un intonaco ceramico attuata dalla Telecom per ragioni di sicurezza fa sì che non ci si trovi più qui di fronte alla materia originaria. La faticosa via del "restauro filologico", che prevede il rispetto della materia autentica (sostituendo solo le parti effettivamente distrutte o irrecuperabili), percorsa in anni recenti ad esempio per il grattacielo Pirelli a Milano di Gio Ponti e Pier Luigi Nervi¹⁰ (1956-61), per la Shell House a Berlino¹¹ (1930-32) e per il Palazzo delle Poste a Napoli di Vaccaro e Franzini¹² (1928-36), non può pertanto essere perseguita. Si sarebbe potuti procedere con una ricostruzione, anche se questa posizione è fortemente criticata dai "restauratori". Questa avrebbe potuto costituire la sfida del progetto, considerata l'estensione eccezionale del rivestimento in clinker sulla facciata originaria. La lista delle facciate "fragili" del dopoguerra che sono state ricostruite è lunga: la sede della Nestlé a Vevey di Jean Tschumi¹³ (1956-60), il Mont-Blanc Centre di Marc Saugey a Ginevra¹⁴ (1951-54), la Lever House di New York di Gordon Bunschaft e SOM¹⁵ (1950-52), ma a questi si aggiungono molti altri esempi in Germania, Olanda ecc.

L'altra possibilità, adottata nel caso dell'edificio della Provincia, è quella di creare una nuova pelle per l'edificio, che in questo caso viene sovrapposta a quella esistente previa eliminazione dei serramenti esistenti e demolizione dei pannelli di amianto rigidi disposti nei parapetti. Il nuovo involucro è formato da più strati: pannelli di polistirene espanso vengono addossati alla facciata e rivestiti esternamente da elementi in alluminio preverniciato; questi ultimi sono montati su una struttura scatolare in acciaio ancorata all'involucro originario. Il carattere prefabbricato dei pannelli di alluminio garantisce la rapidità di posa in opera e l'efficacia dei giunti, quindi la tenuta all'aria e all'acqua e l'isolamento acustico. Si esce qui da quello che è considerato, con un'etichetta forse un po' troppo riduttiva, il campo d'azione del "restauro del moderno", ma anche in questo ambito non mancano esempi di notevole qualità. In alcuni casi la nuova pelle dialoga con quella preesistente che rimane parzialmente visibile, in altri è un rivestimento opaco che



Figura 6. La nuova pelle in acciaio lavorato progettata dall'architetto Francis Soler per il Ministère de la Culture et de la Communication a Parigi (2005).

Figure 7 - 8. La sede delle assicurazioni SUVA a Basilea prima e dopo l'intervento di recupero e ampliamento degli architetti Herzog & de Meuron (1988-93). La nuova pelle vetrata migliora le caratteristiche di isolamento termico e acustico dell'involucro esistente e conferisce all'edificio una nuova immagine urbana.

ricopre la facciata originaria.

Tra gli esempi più recenti si conta l'intervento realizzato da Francis Soler per il *Ministère de la Culture et de la Communication* a Parigi¹⁶. Oltre ad un complesso intervento di riorganizzazione della distribuzione del lotto, Soler avviluppa gli edifici esistenti con una griglia in acciaio lavorato che in alcuni casi arriva a coprire anche le coperture, alla maniera dell'artista Christo. Senza cancellare le differenze tra i corpi di fabbrica esistenti, questa sovrastruttura dona omogeneità alle facciate di questo composito isolato. Una nuova pelle semi-trasparente viene proposta anche da Ben van Berkel nel recupero di un edificio per uffici degli anni Sessanta ad Amersfoort¹⁷. Qui l'architetto decide di trasformare radicalmente l'immagine esterna dell'edificio, disponendo davanti alla facciata esistente una parete in pannelli di vetro traslucidi, attraverso la quale si percepisce la facciata originaria. Lo stesso tipo di intervento viene realizzato da Herzog & de Meuron a Basilea per la sede della società di assicurazioni Suva¹⁸. Alla facciata esistente, risalente agli anni Cinquanta e caratterizzata da un rivestimento lapideo, viene sovrapposta una pelle vetrata che rinnova l'immagine dell'edificio e al contempo migliora le prestazioni in termini di isolamento acustico e termico, adeguando l'edificio alle normative per il contenimento energetico, in Svizzera molto restrittive. Alla sede esistente, la cui immagine viene così radicalmente trasformata, vengono affiancati nuovi corpi edilizi; in questo caso la conservazione delle facciate degli anni Cinquanta conduce alla soluzione dell'involucro vetrato che copre sia il vecchio che il nuovo edificio. Una soluzione analoga viene proposta dai due architetti svizzeri per la sede della CIBA-Geigy¹⁹: l'edificio esistente a struttura in cemento armato viene avvolto sul perimetro da un corridoio di circolazione costituito da pannelli vetrati posti in opera a giunto aperto. La nuova zona perimetrale, assimilabile ad una parete ventilata percorribile, agisce da "cuscino termico", migliorando le proprietà acustiche e termiche della facciata e il comfort all'interno dell'edificio senza necessità di sostituire l'involucro esistente. Nei casi migliori, come per il *Ministère de la Culture* e per l'edificio Suva, la pelle esterna trasforma anche l'interno dell'edificio: da dentro si percepisce la relazione con il nuovo involucro.

In alcuni casi tuttavia le condizioni di degrado o le scarse proprietà isolanti dell'involucro originario non consentono di renderla visibile e fanno propendere per un suo "impacchettamento" o una sua sostituzione. È il caso ad esempio dell'intervento sul complesso residenziale La Grande Borde a Losanna (1960), al quale Atelier Cube sovrappone una nuova facciata²⁰. Una strategia analoga di "impacchettamento" viene proposto (ma non realizzato) da Burkhalter & Sumi per l'ospedale Triemli di Zurigo²¹ risalente agli anni Ses-

santa. I pannelli prefabbricati di rivestimento in cemento risultano fortemente degradati anche per la presenza di ponti termici, sicché si propone la loro sostituzione con una nuova pelle. In questo caso il rivestimento migliora le prestazioni energetiche dell'edificio esistente ma consente anche di correggere eventuali "errori progettuali" d'origine. Sulle facciate est e ovest i pannelli in cemento sono rimossi, la struttura portante è coibentata e viene realizzato un nuovo involucro di pannelli disposti a giunti sfalsati che crea un nuovo ritmo in facciata. A sud nuovi *brise soleil* formati da elementi verticali in griglia metallica formano, insieme alle fasce dei parapetti, un gioco di bande orizzontali e verticali. Viene proposta anche una "variante energetica": i pannelli in griglia metallica possono essere sostituiti da pannelli vetrati dotati di cellule fotovoltaiche.

In altri casi ancora l'esistente è assunto come punto di partenza per generare una nuova composizione volumetrica e materica che conferisce all'edificio una nuova immagine urbana. È quello che avviene ad esempio per il Salick Office Building a Los Angeles, realizzato negli anni Sessanta e radicalmente trasformato da Morphosis²² (1983-84), e per un edificio ad uffici a Francoforte sul Meno, per il quale Christoph Mäckler ha progettato una nuova immagine²³. In questi casi l'esistente è eroso fino allo scheletro strutturale, ne sono rivoluzionati i caratteri tipologici e morfologici e un nuovo involucro, spesso dotato di pareti vetrate iper-tecnologiche, ne trasforma il carattere architettonico e l'immagine urbana.

Molti degli edifici realizzati nel secondo dopoguerra non sono (ancora) sotto tutela e possono essere oggetto di interventi che ne modificano l'aspetto esterno. Nei paesi europei (come Germania, Olanda e Svizzera) che contano un vasto patrimonio architettonico degli anni Cinquanta e Sessanta (dovuto alle distruzioni belliche o a rapide espansioni che hanno portato in pochi anni alla costruzione di grandi porzioni di città) le architetture di quegli anni sono il simbolo del progresso e della ripresa post-bellica e l'entità di questo patrimonio ha indotto i professionisti ad adottare un approccio rispettoso e conservativo. Anche negli Stati Uniti la conservazione dei grandi edifici per uffici è una pratica consolidata da molti anni (nonostante siano discutibili gli esiti dei "restauri"), da quando i grattacieli realizzati tra il 1880 e il 1970 hanno cominciato a richiedere attenzioni sempre più urgenti. Queste ultime derivano anche dall'importanza degli edifici alti nella definizione dell'identità nazionale americana, ulteriormente accresciuta dopo la tragedia delle Torri Gemelle, al punto da indurre il varo di programmi statali e federali di incentivazione fiscale per il restauro dei grattacieli. In altri contesti, forse più avvezzi al restauro dell'antico che a quello del moderno, e in altre circostanze



Figure 9 - 10. La sede degli uffici della società CIBA a Basilea e il plastico del nuovo involucro vetrato progettato (non realizzato) da Herzog & de Meuron (1992).

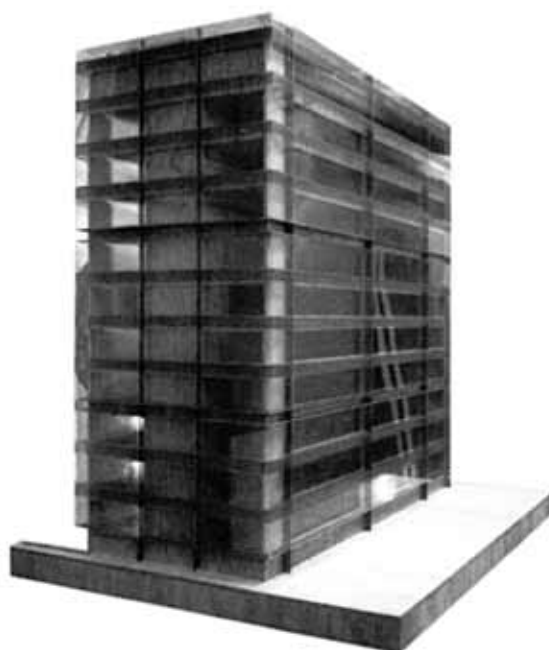


Figura 11. Plastico del nuovo involucro progettato (non realizzato) nel 1991-92 dagli architetti Burkhalter & Sumi per il complesso del Triemli-Spital di Zurigo risalente agli anni Sessanta.



Figure 12 - 13. L'edificio per uffici degli anni Sessanta, a Francoforte sul Meno, prima e dopo l'intervento dell'architetto Christoph Mäckler, realizzato all'inizio degli anni Novanta.

(quando la sostanza materica non lo consente), si propende per quello che viene comunemente definito *restyling* o *re-cladding* (letteralmente “ri-rivestimento”): l’esistente viene “impacchettato” all’interno di una nuova pelle. I nuovi involucri, più o meno trasparenti, hanno il compito non solo di migliorare le *performances* termiche ed acustiche della facciata esistente, ma anche di dare all’edificio un’immagine più accattivante rispetto al carattere spesso considerato anonimo delle facciate degli anni Cinquanta e Sessanta. I termini che vengono impiegati per descrivere questi interventi riprendono quelli della medicina estetica: si parla di “maquillage”, di tecnologie della pelle, membrane, interfacce. A volte anche i materiali coincidono, come nel caso del silicone. Questa analogia non è casuale: in entrambe i casi l’obiettivo è quello di ringiovanire.

L’interesse (e la validità) di queste operazioni si misura nella loro capacità di generare una nuova presenza urbana attraverso la trasformazione di una struttura esistente. Le torri (o lame) di uffici sono così alte che bisogna guardarle da lontano per “vederle”. Tornando nuovamente a Torino, da lontano la nuova pelle dell’edificio della Provincia, con l’alternanza di fasce di pannelli bianchi (disposte sopra agli elementi opachi) e blu (sopra alle fasce vetrate) riprende sottolineandola la verticalità dei prospetti originari. Avvicinandosi tuttavia ci si accorge che l’ispessimento generale derivante dall’“impacchettamento” dell’involucro esistente in un rivestimento a cappotto riduce il sottile effetto di chiaroscuro della pelle originaria. Scompare anche la finestratura orizzontale asimmetrica sulla facciata su corso Inghilterra. Ai piani bassi la creazione di nuove superfici vetrate fino al terzo piano fuori terra, unita alla chiusura dei portici al piano terreno per recuperare superfici da destinare ad uffici, porta ad un’alterazione nell’attacco a terra e nell’equilibrio delle masse del volume originario. Infine, per quanto riguarda gli interni, già fortemente modificati dall’uso trentennale, si può lamentare la scomparsa della galleria principale illuminata zenitalmente. Anche qui le trasformazioni sono state dettate dall’esigenza di recuperare superficie utile: il volume basso sul retro del lotto è stato sopraelevato e la galleria a doppia altezza esistente è stata divisa orizzontalmente con un solaio per ricavare due piani di uffici. La maggior parte degli interventi di recupero si verifica in corrispondenza dei passaggi di proprietà degli immobili, principalmente per far fronte a esigenze diverse e agli accresciuti requisiti di comfort ambientale. Nel caso dell’intervento sull’edificio di Aloisio, è probabile che le tecniche costruttive originarie, i mutati standard di comfort interno, le nuove norme in materia di sicurezza antincendio e di accessibilità abbiano imposto delle pesanti revisioni sia all’interno che all’esterno. Tuttavia a volte accade che insieme al soddisfacimento delle nuove esigenze siano

compiuti interventi che vanno al di là di ciò che sarebbe strettamente necessario. Alla Provincia va il merito di aver conservato l’edificio, riconosciuto come risorsa economica: l’Italia non è come l’Olanda, dove la perimetrazione delle zone ancora suscettibili di espansione invita i grandi promotori immobiliari ad orientarsi verso il riuso del patrimonio esistente. Per contro nei paesi dell’Europa del nord il recupero del moderno ha una tradizione consolidata e gode del favore del vasto pubblico. Il noto caso del recupero della fabbrica Van Nelle – che ha ricevuto nel giugno 2008 l’*European Union Prize for Cultural Heritage*, conferito dalla Commissione Europea e da Europa Nostra ad interventi esemplari nel campo della conservazione del patrimonio – è emblematico in questo senso²⁴. Uno studio complessivo (storico-critico, ma soprattutto diagnostico) ha consentito di evidenziare le caratteristiche e le qualità dell’edificio esistente e di distinguere quelle che possono essere definite le parti “dure” dell’edificio (per le quali si impone la conservazione) e quelle “mollie” (suscettibili delle trasformazioni più pesanti perché non originarie o meno visibili ecc.). Restaurare un edificio moderno senza cambiamenti di funzioni, materiali o forme è (quasi) una “missione impossibile”, soprattutto se si vuole mantenere l’edificio vivo. Il recupero impone dunque delle scelte: non si può conservare tutto, ma è importante che queste scelte non avvengano nell’urgenza.

La città di Torino vanta un considerevole patrimonio di architetture realizzate nel corso del XIX e XX secolo che connotano il volto della città e del territorio contemporaneo²⁵. Sembra banale sostenere che non si possa parlare di riuso, recupero o restauro di un edificio senza una preliminare e approfondita conoscenza dell’oggetto esistente, ma è auspicabile (e urgente) la costituzione un programma di ricerca attorno al patrimonio architettonico torinese recente (in particolare della seconda metà del XX secolo) mirante a costituire, per tutti gli edifici “passibili di un recupero” (o riuso, o restauro, o ripristino), un dossier che comprenda, oltre ai disegni di rilievo aggiornati, uno studio storico-documentario preliminare che raccolga i dati sul contesto storico, sulla committenza, sul processo di progettazione (ripercorrendolo attraverso un’analisi “genetica”) e sul cantiere, ma soprattutto, come suggerisce Bruno Reichlin, “un’analisi architettonica che tragga partito da tutte le risorse, trascorse e attuali, della critica architettonica”²⁶.

Roberta Grignolo, architetto, Dottore di ricerca in architettura presso il Politecnico di Milano e l’Institut d’Architecture de l’Université de Genève, collabora con la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e con l’Accademia di Architettura di Mendrisio

Note

¹ Tra gli articoli sul nuovo Palazzo della Provincia di Torino: Alessandro Mondo, *Un grattacielo da primato per gli uffici della Provincia*, in «La Stampa», 26 gennaio 2005, p. 43 e Alessandro Mondo, *Casa Saitta. Quei 14 piani di Provincia*, in «La Stampa», 7 agosto 2007, p. 60. Gli interventi previsti nell'area dell'edificio di Aloisio comprendono la stazione di Porta Susa (destinata a diventare la principale stazione cittadina), la nuova Biblioteca Comunale su progetto di Mario Bellini, il recupero delle Officine Grandi Riparazioni e delle "carceri nuove" e la nuova costruzione del grattacielo San Paolo-Intesa e di quello delle Ferrovie dello Stato.

² Marco Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, Impronta, Torino 1977, p. 29.

³ Marco Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 29.

⁴ Adolf Max Vogt, *Geschäfts- und Bürohochhaus „Zur Palme“*, Zürich, in «Architektur und Wohnform», n. 2, 1965, p. 77.

⁵ Elisabeth Boesch, Martin Boesch, *Von innen her veredelt. Neuausbau eines Geschäftsbauses in Zürich*, in «Werk, Bauen + Wohnen», n. 12, dicembre 1993, pp. 36-40; Bruno Maurer, *Studio legale in un edificio degli anni '60 ristrutturato a Zurigo. Elisabeth e Martin Boesch*, in «Domus», n.763, settembre 1994, pp. 48-52; *Ristrutturazione di un edificio amministrativo a Zurigo*, arch. Elisabeth e Martin Boesch, in «Rivista-tecnica».

⁶ Elisabeth Boesch, Martin Boesch, *Pars pro toto. Eine referenzsicherung*, in «Archithese», n. 1, gennaio-febbraio 1994, pp. 70-71.

⁷ Ibid., p. 70.

⁸ Steven Spier, *Reforma del edificio Werd, Zürich/Remodelling of the Werd Building, Zurich*, in «2G», numero monografico dedicato a *Burkhalter Sumi. Obra reciente/Recent work*, n. 35, 2005, pp. 108-109.

⁹ *Innere Werte. Sanierung der BMW Konzernzentrale in München/Intrinsic Values. Reconstruction of BMW Corporate Head Office in Munich*, in «AIT. Architektur, Innenarchitektur, Technischer Ausbau», n. 10, 2006, pp. 190-194.

¹⁰ Marco Mulazzani, *Il Pirelli ritrovato*, in «Casabella», n. 733, maggio 2005, pp. 78-84; Maria Antonietta Crippa (a cura di), *Il restauro del grattacielo Pirelli*, Skira, Milano 2007.

¹¹ Sibille Schulz, *Shell House, Berlin*, in «DO.CO.MO.MO. Preservation technology dossier», numero monografico *Stone in Modern Buildings. Principles of Cladding*, n. 6, aprile 2003, pp. 57-59.

¹² Tullia Iori, *Post Office Building, Naples*, in «DO.CO.MO.MO. Preservation technology dossier», cit., pp. 60-63.

¹³ Patrick Devanthery, *Faire peau neuve. La rénovation du siège administratif de Nestlé à Vevey (1996-2000)*. *Architectes Richter et*

Dabl-Rocha, in «Faces», n. 42-43, autunno-inverno 1997-98, pp. 42-45.

¹⁴ Catherine Dumont d'Ayot, *Franz Graf, Commercial buildings for the city centre: the works of Marc Saugey (1908-1971)*, in «DO.CO.MO.MO. Journal», n. 24, febbraio 2001, pp. 54-61; Nicole Staehli –Canetta, *Mont-Blanc Centre et Cinéma Plaza*, in «Faces», n. 21, autunno 1991, pp. 46-51.

¹⁵ Suzanne Stephens, *The restoration of New York City's Lever House is not so same-old same-old, as architects SOM and William T. Georgis demonstrate*, in «Architectural record», marzo 2003, pp. 122-129.

¹⁶ Francis Soler et Frédéric Druot. *Bureaux pour le Ministère de la Culture, Paris 1^{er}*, in «Le Moniteur Architecture AMC», n. 157, dicembre 2005-gennaio 2006, pp. 104-105.

¹⁷ Acom. *Conversion y modernizacion de un edificio de oficinas. Ben van Berkel*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», n. 201, 1993, pp. 4-9.

¹⁸ *Suva. Ampliacion y renovacion de un edificio de oficinas. Jacques Herzog, Pierre de Meuron*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», cit., pp. 66-74.

¹⁹ *Ciba. Nueva fachada par el edificio 411. Jacques Herzog, Pierre de Meuron*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», cit., pp. 58-59.

²⁰ *Fassadenmodernisierung: Wohnanlage 'La Grande Borde' in Lausanne*, in «Baumeister», supplemento *Sanierung* al numero di novembre 1993, pp. 20-23.

²¹ *Triemli-Spital. Nuevas fachadas. Marianne Burkhalter, Christian Sumi*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», cit., pp. 96-101.

²² *Situations. Métamorphoses*, in «Architecture d'Aujourd'hui», n. 290, dicembre 1993, pp. 68-69; *Los Angeles/métamorphoses. Salick Healthcare Corporate*, in «Architecture d'Aujourd'hui», cit., pp. 70-71.

²³ Paolo Giordano, *Ristrutturazione di un edificio per uffici a Francoforte sul Meno. Christoph Mäckler*, in «Domus», n. 762, luglio-agosto 1994, pp. 28-34.

²⁴ Bruno Reichlin, *Recupero della fabbrica Van Nelle, Rotterdam*, in «Crossing», n. 3, dicembre 2001, pp. 24-31.

²⁵ Tra queste, per citare solo le più note, si contano: la Stazione di Porta Nuova di Mazzucchetti e Ceppi, le ex-Case del Balilla e le sedi dei Gruppi Rionali Fascisti, la Bottega d'Erasmo di Gabetti e Isola, il Padiglione interrato di Torino Esposizioni al Valentino di Riccardo Morandi e il Palazzo del Lavoro di Pier Luigi Nervi.

²⁶ Bruno Reichlin, *Prefazione. Quale storia per la salvaguardia del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito. Cultura e tecnica per il recupero del patrimonio architettonico del XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 17.

Trasformare la città: il modello di urbanità del Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa

ELENA VIGLIOCCO

Lo spazio sembra essere, o più addomesticato, o più inoffensivo del tempo: s'incontrano dappertutto persone con un orologio, e solo molto di rado persone con una bussola. Si ha sempre bisogno di conoscere l'ora (e chi sa ancora dedurla dalla posizione del sole?), ma non ci si chiede mai dove ci si trovi. Si crede di saperlo: si è in casa, si è in ufficio, si è nel metrò, si è in strada.

G. Perec, *Specie di spazi*, 1999

Quando si viene chiamati a progettare, o ri-progettare, un contenitore di funzioni collettive dal rilevante impatto sociale e rappresentativo, ci si deve domandare quale debba essere il suo ruolo, cioè se esso debba rispondere esclusivamente al programma funzionale per il quale è stato concepito, piuttosto che cercare, anche, di appagare esigenze "altre" legate alla qualità della socialità del vivere contemporaneo. Preferendo la seconda via, cioè ritenendo che i processi di trasformazione della città, più o meno ampi, non possano essere immuni da aspetti etici ma debbano essere, in ultima analisi, portatori di valori condivisi¹, è necessario interrogarsi rispetto a quali siano le modalità attraverso cui si esprimono oggi la socialità e il vivere collettivo delle persone².

Se si osserva la storia della formazione della città, si rileva che l'attrezzatura di base della sua struttura, luogo di massima socializzazione, è la strada³. In corrispondenza dei nodi stradali più importanti, dove le strade si allargano, hanno inizio o termine, si collocano ulteriori attrezzature: la strada, allargandosi, diventa piazza in cui si addensano le attività, e il potenziale urbano che vi si concentra produce la formazione di un luogo centrale.

La piazza, insieme alla strada⁴, è il luogo in cui si sviluppano l'incontro e lo scambio di relazioni tra le persone: al suo interno si sintetizza efficacemente l'immagine del centro della città e ciò non sarebbe se non vi fosse associata l'idea dello scambio o del mercato. Per fare una città è necessaria almeno una piazza⁵, all'interno della quale la *civitas*⁶ ha la possibilità di esprimersi con modalità proprie: lo spazio del contatto diventa anche luogo in cui circolano le informazioni, e i cittadini vi si recano non solo per commerciare, ma anche per godere degli effetti indotti dalle condizioni in cui si sviluppano gli scambi. Infatti, ciò che caratterizza funzionalmente la piazza è la compresenza di molteplici attività legate al commercio, al ristoro e alla ricreazione; nella piazza prevale la simultaneità degli usi, sia rispetto alla sosta, sia rispetto al semplice attraversamento.

Per quanto riguarda il suo "apparire", la piazza è riconoscibile quale vuoto all'interno del *continuum* urbano dei volumi, connotata dai fronti

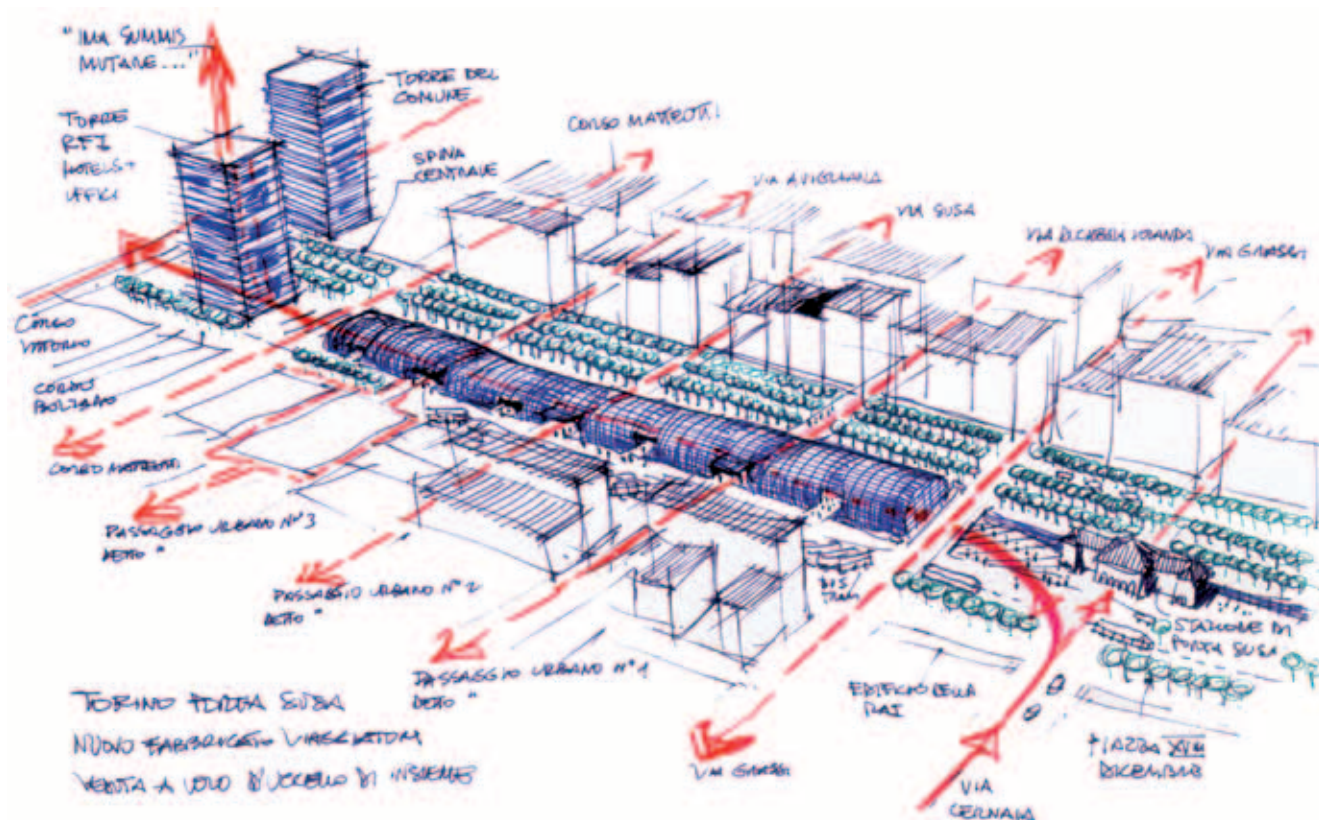


Figura 1. Schizzo volumetrico di studio dell'intervento in cui si sottolineano in rosso gli attraversamenti longitudinali e trasversali del NFPS; intorno il sistema di edifici preesistenti tra cui anche il Palazzo della Provincia. Disegno elaborato nella fase concorsuale a cura di A. d'Ascia.

Figura 2. Schizzo a volo d'uccello della Spina in cui sono evidenti le due torri e il NFPS. Disegno elaborato nella fase concorsuale a cura di A. d'Ascia.

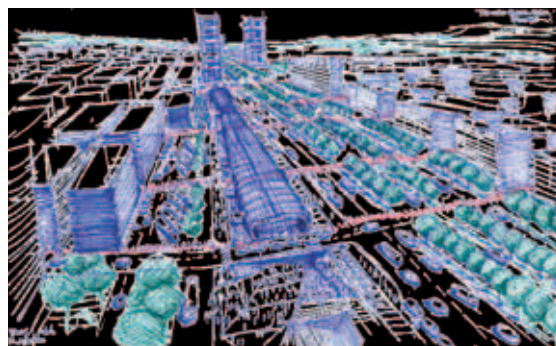
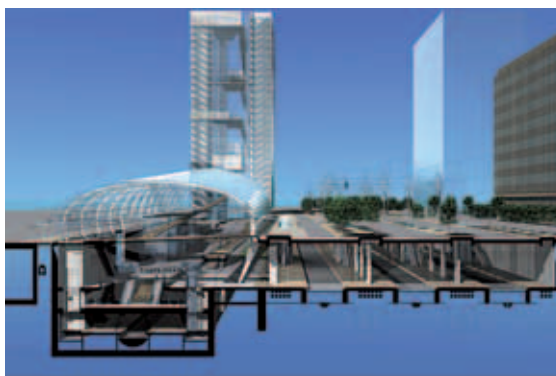
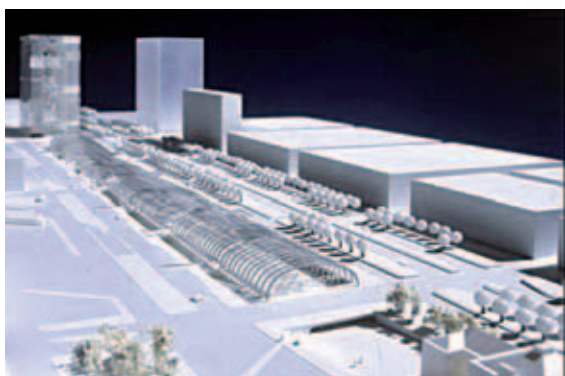


Figura 3. Il modello fisico, elaborato per il concorso di progettazione, pone in risalto la trasparenza e la permeabilità, non solo visiva, che caratterizzano il NFPS.

Figura 4. Sezione che descrive l'articolazione delle attività poste nel sottosuolo della Spina: l'interramento dei tracciati ferroviari consente l'allestimento di un piano stradale a misura d'uomo superando la separazione tra le parti della città oggi divise dai binari. La vicinanza tra il NFPS e il Palazzo della Provincia costituisce la miccia per possibili sinergie reciproche.



degli edifici che la descrivono sul perimetro, ma anche, spesso, dalla presenza di costruzioni di carattere pubblico, come chiese e palazzi. Tuttavia le facciate che la definiscono non sono un semplice perimetro, ma invitano a entrarvi, quasi a essere un'estensione dello spazio aperto; questo dimostra che la vitalità di uno spazio pubblico non è data semplicemente dalla corretta impostazione di una progettazione architettonica e neppure dalla pianificazione oculata di un'attività caratterizzante: il grado di vitalità di uno spazio pubblico, di una piazza o altro, è strettamente legato al suo essere incardinato alla molteplicità delle attività quotidiane degli utenti che lo animano, sostenendolo nella sua complessità di spazio multifunzionale⁷.

Dall'osservazione dei comportamenti umani contemporanei⁸ e dello sviluppo a cui sono state sottoposte le città nel secondo dopoguerra⁹, emerge come gli spazi pubblici, storicamente luoghi di rappresentanza, risultano indeboliti dalla scomparsa di una serie di attività, che in origine andavano a caratterizzarli –assemblee cittadine surrogate dai dibattiti televisivi –, ma anche dalla loro sostituzione con spazi collettivi gestiti come privati, in grado di fornire la varietà di usi, già presente nella piazza storica, unita a un maggiore senso di sicurezza per l'utente¹⁰. Dopo la stagione del Movimento Moderno, il progetto dello spazio pubblico subisce definitivamente una profonda battuta d'arresto, sostituito da una nuova attenzione per il progetto di contenitori funzionali¹¹; a causa di una crescente specializzazione e separazione degli usi, si assiste a un vero e proprio avvicendamento dei modelli formali di riferimento, in cui alla piazza si sostituisce il supermercato, la discoteca o lo stadio, in cui non esiste più un sistema di spazi pubblici continuo e compatto, ma una pluralità di luoghi e edifici, in cui le diverse realtà della città si condensano e frammenti di spazio urbano prendono forma¹².

L'impossibilità di riprodurre un modello funzionale messo in crisi dalla nuova socialità, che ha radici negli ideali di uguaglianza e democrazia¹³, ha portato, oggi, a riflettere sulle attività caratterizzanti l'abitare contemporaneo, tra cui si trovano quelle legate al trasporto di persone e merci (stazioni o aeroporti), quelle legate al commercio (ipermercati, *shopping mall* o fiere), quelle legate alla cultura (musei, biblioteche, centri congressi), quelle legate allo sport e al tempo libero (stadi, piscine). Questi contenitori di attività, se per molto tempo sono stati progettati per assolvere al solo ruolo per il quale erano stati concepiti, oggi tendono ad arricchirsi di occasioni che, al loro interno, li rendono luoghi plurivalenti, così come già accadeva nella piazza storica¹⁴. In questo modo l'edificio, invece di contrarsi al suo interno, accoglie, aprendosi all'esterno, attività e ruoli storicamente appartenenti ad altri luoghi deputati, come la piazza o il mercato.

Questa sommaria analisi, se da un lato rivela la fragilità degli spazi aperti pubblici¹⁵, dall'altro restituisce, alla progettazione dei nuovi edifici collettivi, valori e occasioni progettuali legati alla nuova socialità. Gli edifici o complessi di uso pubblico possono, quindi, assolvere alla loro funzione di uso prevalente, ma anche andare incontro al nuovo modello di socialità proponendo soluzioni idonee ed efficaci allo scopo: “superata una certa scala, l'architettura assume le peculiarità della Bigness. [...] La Bigness è l'architettura estrema. Pare incredibile che il puro e semplice dimensionamento di un edificio possa dar vita a un programma ideologico indipendente dalla volontà dei suoi progettisti”¹⁶.

In questa direzione, il caso del settore di Spina 2¹⁷, in cui s'inserisce il Palazzo della Provincia, e, in particolare, del Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa (NFPS)¹⁸ è emblematico, poiché non solo gli spazi esterni agli edifici pubblici sono stati concepiti come tali, ma anche tutti i piani terreni, e parti di quelli interrati o in alzato, sono stati studiati per essere liberamente fruiti e accogliere attività e funzioni diversificate, elevandoli a essere luogo di nuova urbanità. Se in generale l'ambito di Spina 2 è stato concepito come una piastra pubblica, sulla quale si appoggiano edifici collettivi, di richiamo sia locale sia sovra locale, in particolare il progetto del NFPS assume l'urbanità dell'edificio quale cardine irrinunciabile, intorno al quale far ruotare tutta la progettazione.

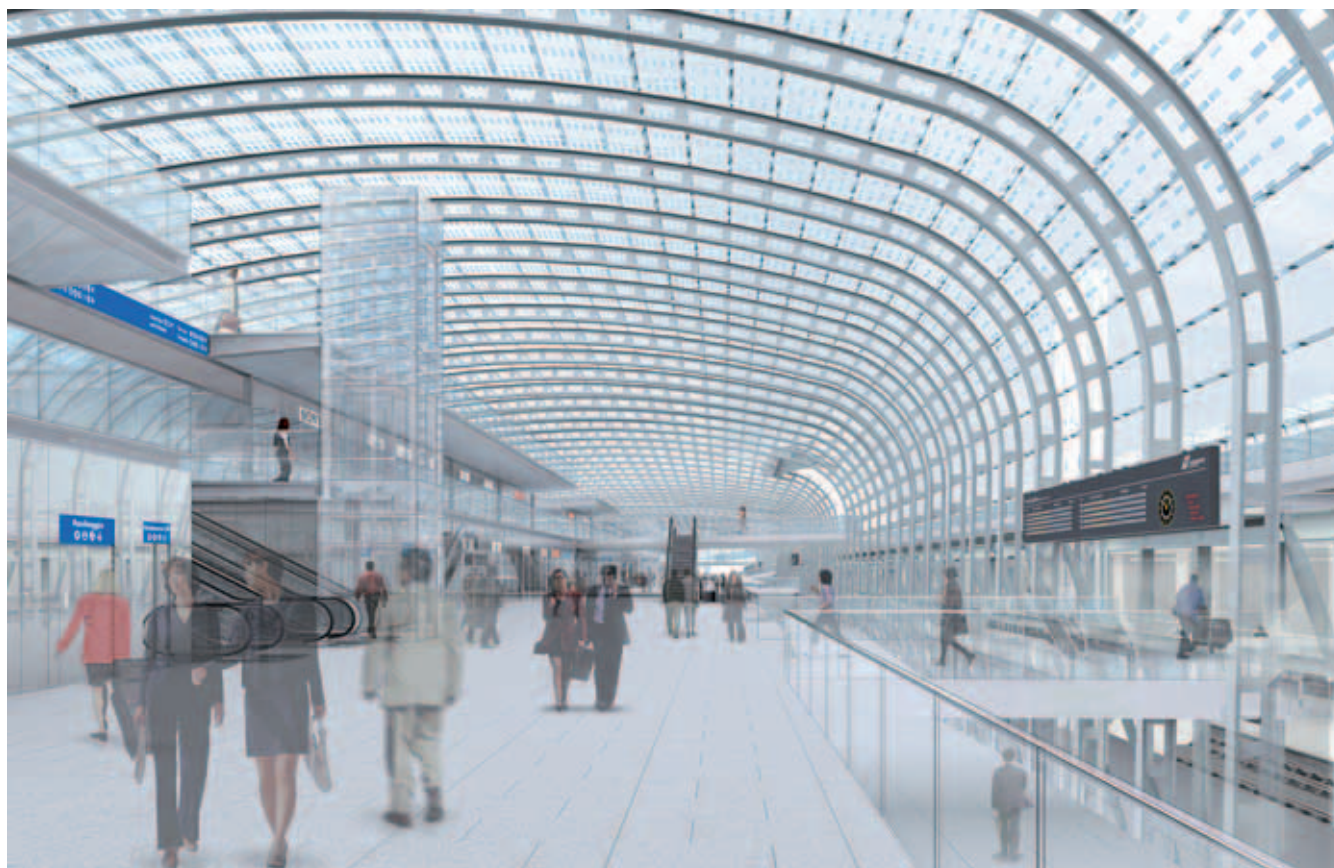
La stazione è stata progettata rispetto a un duplice sistema di riferimento. Da un lato, è stata concepita come luogo del viaggio, che rimanda l'immaginazione al di là del contesto in cui si trova, al di là del suo contesto fisico, suggerendo, nella città, la presenza di luoghi “altri”, la cui ispirazione fa riferimento alla natura stessa dell'idea di viaggio; il mondo del viaggio, attraverso i differenti mezzi di trasporto che rimandano a specifiche immagini quali il treno, la macchina, l'aereo ma anche le storiche *hall* delle stazioni ottocentesche o le gallerie urbane, è stato assunto dal progetto quale universo linguistico di riferimento che ha fornito innumerevoli spunti, orientamenti formali, compositivi e strutturali. L'edificio del NFPS, “porta” della città “nella” città – a differenza delle porte d'ingresso storiche che si trovavano sul perimetro murario cittadino a delimitare fisicamente ciò che stava “dentro” da ciò che era “fuori” –, vuole essere simbolo del movimento “da” e “verso” Torino, immagine del movimento e del viaggio, vale a dire, del ruolo del sistema dei trasporti e delle connessioni all'interno della città.

Dall'altro il NFPS è stato concepito quale occasione urbana per risolvere il problema di connettività locale legata alla separazione fisica indotta dal tracciato dei binari, in senso trasversale – est-ovest –, ma anche di connettività nord-sud rispetto alle nuove emergenze urbane – l'area della Cittadella Politecnica, del Palazzo



Figura 5. Vista dell'esterno del NFPS, lato viale della Spina: gli attraversamenti consentono la permeabilità dei flussi pedonali all'interno della nuova costruzione.

Figura 6. Vista dell'interno del NFPS: la grande hall dell'ingresso diventa piazza o strada inclinata che accompagna gli utenti non solo ai binari ma anche ai diversi servizi offerti e localizzati lungo il suo percorso. La trasparenza e la continuità percettiva caratterizzano i punti di vista "da" e "verso" la stazione.



di Giustizia, del nuovo palazzo della Provincia, delle torri – con la parte storica della città che si apre con l'originale fabbricato della Stazione di Porta Susa, in piazza XVIII dicembre, e con piazza Statuto.

Così la stazione diventa percorso urbano aperto e permeabile, tanto in longitudinale, con l'asse inclinato della *ball* d'ingresso che collega via Cernaia con corso Matteotti e poi con corso Vittorio Emanuele II, quanto in senso trasversale, con un sistema di passaggi urbani, ortogonali all'asse della Spina e a corso Bolzano, posti in continuità con la trama viaria già presente.

La città entra in stazione¹⁹

Il volume trasparente, costituito da una grande galleria di acciaio e vetro lunga 385 metri e larga 30, con un'altezza variabile rispetto alla quota stradale tra i 4 e i 13 metri al colmo della copertura, rivisitazione contemporanea del tema della galleria urbana ottocentesca delle grandi stazioni, è attraversato da un sistema di percorsi pedonali attrezzati che, connettendo le due parti di città a est e a ovest, riducono l'impatto longitudinale del fabbricato trasformando la galleria in uno spazio pedonale indipendente dal funzionamento della stazione. Gli attraversamenti urbani, infatti, essendo disposti a quote diverse da quelli strettamente legati all'uso ferroviario, le consentono di diventare un luogo di urbanità; inoltre, essendo "abitata" da una serie di attività di varia natura, legate alla sosta, al commercio o alla ristorazione e distribuite per tutta la lunghezza del fabbricato, la stazione diventa un elemento cataliz-

zatore per un'utenza allargata che può raggiungerla sia pedonalmente sia con mezzi meccanici come la metropolitana che ha una fermata al suo interno. Dal punto di vista compositivo, queste attività sono disposte lungo l'andamento longitudinale del fabbricato – interrotte dai passaggi urbani che ne alimentano l'accesso – a descrivere una vera e propria cortina di edifici, quasi una facciata urbana, che diventa fronte della strada interna coperta dalla galleria.

Il progetto del NFPS è così *il progetto di uno spazio pubblico*²⁰, dove la stazione, identificata dalla galleria vetrata, diventa *passage*, luogo di nuova urbanità ma non solo. All'interno della piastra di Spina 2, la stazione diviene un espediente e un'occasione sia per risolvere i problemi di collegamento locale e territoriale, sia per realizzare un polo di servizi – materiali e immateriali – a disposizione della città che vi si affaccia; il progetto architettonico, assumendo la connessione e la multifunzionalità quali elementi cardine, eleva l'integrità del programma a *continuum* spaziale, vale a dire, evento collettivo che coinvolge tutto il suo intorno.

La stazione diventa, anche, una strada, una piazza, un salotto.

Elena Vigliocco, architetto, ha contribuito alla progettazione del Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa. Dal 2006 è docente a contratto del Laboratorio di Progettazione Architettonica e Urbana della II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

Note

¹ "La città costituisce sul territorio l'espressione più tipica della civiltà. La città come insieme di strutture e infrastrutture edilizie, ma anche come aggregazione di abitanti nel loro ruolo di cittadini che partecipano al fenomeno urbano", G. Dioguardi, *Ripensare la città*, Donzelli, Roma 2001, p. 45.

² A questo proposito si vedano le ricerche di F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2000, e P. Virilio, *Città panico. L'altrove comincia qui*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

³ E. Piroddi, *Le regole della ricomposizione urbana*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 96.

⁴ "Nei generali comportamenti d'uso messi in atto nella città, lo spazio pubblico è vissuto come un'estensione dello spazio privato delle attività che si affacciano sulla strada. [...] Le relazioni di ogni singolo luogo sono biunivoche, cioè lo spazio privato delle attività miste è vissuto come estensione dello spazio pubblico e, viceversa, lo spazio pubblico è vissuto come l'estensione dell'ambiente in cui si opera l'attività", I. Rossi, *Il commercio e l'artigianato dentro le città. Storia, significato, progetto*, Dedalo, Bari 1993, p. 139.

⁵ L. Dal Pozzolo (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 73.

⁶ Per *civitas* si intende l'insieme degli individui che, collettivamente, contribuiscono alla costruzione della città. M. Romano, *L'estetica della città europea*, Einaudi, Torino 1993, p. 58.

⁷ L. Dal Pozzolo (a cura di), *Fuori città, senza campagna*, cit.

⁸ Si veda A. Bagnasco, *Società fuori squadra. Come cambia l'organiz-*

zazione sociale, Il Mulino, Bologna 2003.

⁹ Si vedano, per esempio, M. Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo. 1942-1980*, Marsilio, Venezia 1980; J. Borja, *La ciudad conquistada*, Alianza, Madrid 2003.

¹⁰ Questo tipo di spazi possono essere riassunti dall'esempio del centro commerciale.

¹¹ J. Rykwert, *La seduzione del luogo*, Einaudi, Torino 2003, pp. 129-164; L. Dal Pozzolo (a cura di), *Fuori città, senza campagna*, cit., pp. 55-65.

¹² E. Piroddi, *Le regole della ricomposizione urbana*, cit.

¹³ In particolare si fa riferimento al cambiamento culturale avvenuto in Europa a partire dalla fine del XVIII secolo in cui i nuovi ideali di democrazia, introdotti con la Rivoluzione francese, hanno ribaltato il sistema sociale consolidato fondato sulla disegualianza e sulla sperequazione delle risorse a disposizione. In particolare si veda F. Finotto, *La città aperta*, Marsilio, Venezia 2001, e A. Bagnasco, *Società fuori squadra*, cit.

¹⁴ Un esempio calzante è rivestito dal museo contemporaneo che non è solo luogo in cui godere dell'arte o della scienza ma anche spazio per il dibattito, d'incontro tra persone diverse e di diverse culture piuttosto che occasione di ristoro o commercio; inoltre è significativo il ruolo che, in molti musei, ha assunto lo spazio dedicato alla libreria o alla commercializzazione di *gadget* appositamente studiati per i diversi spazi espositivi.

¹⁵ Fragilità derivata dalle nuove esigenze dell'abitare contemporaneo che tende a privilegiare spazi chiusi in grado di garantire maggiori prestazioni di comfort ambientale ma anche di controllo e sicurezza.

¹⁶ R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2001, p. 6.

¹⁷ Sommariamente, l'area di Spina 2, il cui nome è da ricondurre al Nuovo Piano Regolatore Generale del 1995, è delimitata da corso Bolzano, corso Vittorio Emanuele II, viale della Spina (corso Inghilterra), corso Racconigi, corso Vittorio Emanuele II, viale della Spina, piazza Statuto; al suo interno si trovano il Politecnico, l'ex carcere delle Nuove, legato al nuovo Palazzo di Giustizia limitrofo, le due torri per uffici, il Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa.

¹⁸ Il progetto del NFPS è stato redatto nel periodo 2001-2003 a seguito dell'aggiudicazione del Concorso Internazionale per la progettazione del Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa

bandito dalla Rete Ferroviaria Italiana (RFI). Il progetto è stato redatto da Arep (di J. M. Dutthilleul e E. Tricaud, capogruppo), architetti S. d'Ascia e A. Magnaghi e con il contributo dei giovani architetti I. Magnaghi e E. Vigliocco; hanno collaborato al progetto numerosi consulenti tra cui Si.Me.Te S.n.c. per la parte strutturale, gli ingegneri G. F. Sillitti e G. Garrone per gli impianti mentre gli ingegneri G. Amaro e U. Siniscalco hanno sviluppato la parte relativa alla sicurezza in fase di progettazione.

¹⁹ Estratto dalla *Relazione di Progetto Esecutivo* in parte pubblicata in *Stazioni luoghi per le città*, Electa, Milano 2004, p. 41.

²⁰ Estratto dalla *Relazione di Progetto Esecutivo* consegnato nel 2003.

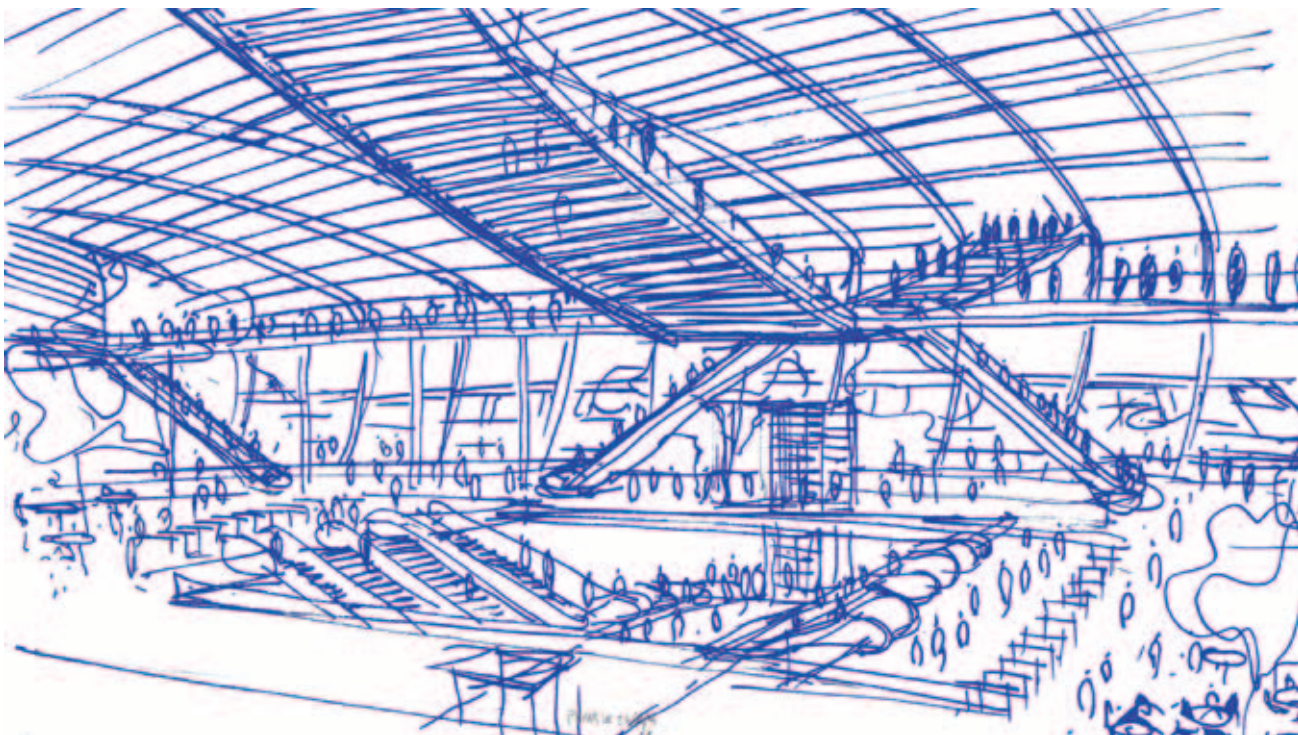


Figure 7 - 8. Uno dei passaggi urbani di collegamento est-ovest: la trasparenza enfatizza il contatto tra le due parti della città e il continuum urbano è garantito sia dalla percezione unitaria dell'ambiente sia dal susseguirsi di attività pubbliche. Disegno elaborato nella fase concorsuale a cura di A. d'Ascia e modello fisico.



Le sedi storiche della Provincia

CHIARA DEVOTI

La Provincia ha acquisito nel corso del tempo un imponente patrimonio immobiliare, costituito da palazzi di grande pregio, strettamente connessi con la storia culturale, sociale e urbanistica di Torino. Dalla centralissima sede presso lo juvarriano complesso delle Segreterie in piazza Castello, resasi rapidamente insufficiente, si è irradiata verso il l'Isola dell'Assunta¹ e poi sino alle pendici collinari², a cominciare dai primissimi anni Quaranta del secolo passato. Alcuni edifici, già impiegati per gli usi ordinari degli uffici e dell'amministrazione, sono stati in seguito dismessi e posti al pubblico incanto, ma conservano nella memoria collettiva la loro connotazione di sedi provinciali e non possono quindi essere tralasciati da questa, seppur rapida, visuale d'insieme. La logica di presentazione segue non tanto la posizione topografica (della quale si dà ragione in nota, con indicazione della toponomastica antica), quanto l'anno di acquisizione del bene, cercando in tal modo di indicare il processo di espansione a partire dai due poli principali di piazza Castello (Regie Segreterie³) e di via Maria Vittoria (palazzo Dal Pozzo della Cisterna) fino all'acquisizione dell'intero isolato gravitante sulla sede di rappresentanza. A parte sono invece trattati gli immobili pedecollinari, frutto di accorpamento di edifici e strutture in tempi diversi, e poi tra loro integrati a costituire un polo "oltre Po".

Il Palazzo delle Segreterie di Stato e il suo ruolo come sede della Provincia è stato indagato con precisione documentaria a cura di Paolo Edoardo Fiora e Mariano Turigliatto⁴, così come le vicende dell'isolato dell'Assunta sono state ricomposte con grandissimo dettaglio e accurata ricostruzione archivistica da Maurizio Cassetti e Bruno Signorelli⁵, riprendendo, completando, ed emendando quanto già in parte delineato da Amilcare Cicotero⁶.

Per le palazzine oltre la "barriera di Valsalice" si è proceduto alla ricomposizione delle fonti archivistiche (Archivio Storico della Città e Archivio Edilizio del Comune) integrandole con i dati desumibili dai diversi piani regolatori e dai piani specifici per la zona collinare⁷.

Il riferimento imprescindibile per la contestualizzazione urbanistica di tutti gli edifici è rappresentato dagli studi di Vera Comoli⁸, che a più riprese ha indagato la struttura storica della città⁹, il suo palinsesto, le sue contraddizioni, integrando il primo monumentale studio, coordinato da Augusto Cavallari-Murat, sulla forma urbana della città¹⁰.

Palazzo delle Segreterie di Stato

Dopo la riforma amministrativa del 1859¹¹, il Consiglio provinciale di Torino tenne le sue prime riunioni nel Palazzo Seyssel d'Aix o Sommariva, in via Bogino¹², ma sin dal 1865 si prospetta un trasferimento in altra sede a seguito della deliberazione che invitava gli uffici governativi e provinciali ad abbandonare le case private per concentrarsi negli

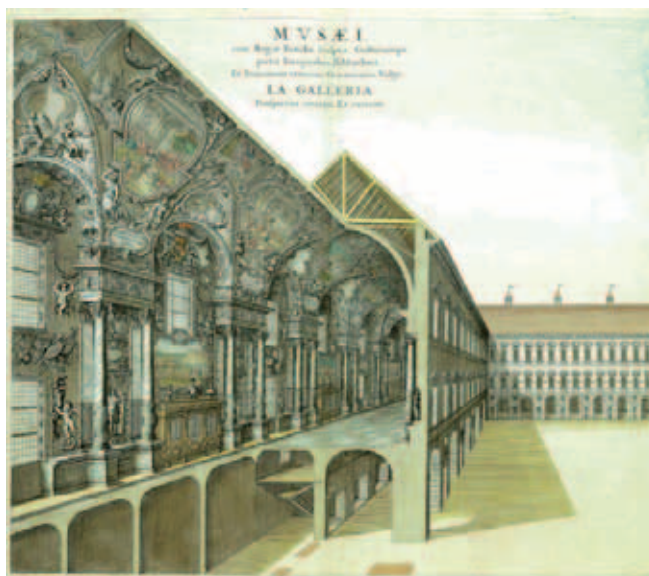


Figura 1. La zona di comando della capitale nella tavola del Theatrum Sabaudiae, vol. I, tav. 13.

Figura 2. La galleria del Palazzo Ducale nella tavola del Theatrum Sabaudiae, vol. I, tav. 15.

Figura 3. Facciata su piazza Castello del Palazzo delle Segreterie di Stato, con in primo piano il passaggio di collegamento con i Giardini Reali, definito negli anni 1914-1916; in Fiora, Turigliatto, 2003, p. 22.

Figura 4. Scalone d'onore dell'Armeria Reale, dal quale inizia la Galleria delle Segreterie di Stato che conducono agli Archivi di Corte e al Teatro Regio; in Fiora, Turigliatto, 2003, p. 65.

stabili di proprietà demaniale¹³. L'antico palazzo delle Segreterie, in piazza Castello, sul quale cadde la scelta, è quindi oggi noto come sede della Prefettura e del Consiglio Provinciale. La Provincia infatti, con atto privato del 3 aprile 1872 affitta i locali del primo piano, dalla Biblioteca Reale al Teatro Regio, e all'incrocio tra la manica e il teatro ricava la sala per le riunioni del Consiglio; il Prefetto a sua volta vi si era già insediato nel 1866 con i propri uffici e la propria residenza, fatto salvo il mantenimento della proprietà demaniale. Nel 1885 la Provincia perverrà infine all'acquisto, dall'Armeria Reale (esclusa insieme con il suo scalone monumentale, sul quale vige un diritto d'uso) sino agli Archivi di Corte, provvedendo alla parziale ridefinizione degli spazi interni in funzione delle sue esigenze e alle consistenti trasformazioni delle facciate (sopraelevazione del 1906 e consenso all'apertura del varco da piazza Castello ai giardini reali, 1912-1916¹⁴, poi completato dal viale di attraversamento e dai giardini pubblici inferiori nel 1923¹⁵).

Il palazzo delle Regie Segreterie, insieme con gli Archivi di Corte e di seguito con il Teatro Regio completava la logica della zona di comando della capitale, così come veniva efficacemente rappresentata nella veduta di Giovanni Battista Borra del 1749¹⁶, spazio di «sobria eleganza e bellezza nobile e austera»¹⁷, secondo la ricorrente sottolineatura delle guide per i viaggiatori¹⁸. È il concludersi di un programma che era già evidente sin dal *Theatrum Sabaudiae* (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis Cypri Regis*, 2 voll., Blau, Amsterdam 1682), ma che Juvarra, come segnalato a più riprese da Comoli, inserisce all'interno di una committenza regia, no più ducale, che «guarda alla città con la forza di uno stato ormai assestato. Gli interventi architettonici di Juvarra avranno questo taglio preciso nel coinvolgere sempre la scena urbana e in particolare nella piazza Reale questo segno appare molto significativo [...]»¹⁹. Inedito spazio celebrativo, funzionale ai riti della corte e alla rappresentazione del potere, la piazza Castello era andata lentamente definendosi sulla base però di un disegno lucidamente profilato, che Vittorio Amedeo II e poi Carlo Emanuele III inseriscono nella «politica del regno» e che Juvarra interpreta con molto vigore in un logica in grado di additare Torino a modello per le corti europee²⁰. Sin dal 1717 alla riorganizzazione archivistica delle carte si era associata l'idea di una sede stabile e autonoma per gli archivi, posta presso il Palazzo Reale, e in stretta connessione con il luogo di produzione delle medesime, le Segreterie di Stato, secondo un progetto globale (del 1730-31) che Juvarra considera un *unicum* inscindibile e che rappresenta una precocissima «concentrazione degli strumenti giuridici per la gestione politica dello stato nei suoi rapporti interni e internazionali»²¹. Sulle fondamenta della Grande

Galleria mai realizzata, voluta da Carlo Emanuele II, e raffigurata in progetto nel *Theatrum* – innestata rispetto al Palazzo regio su un rondò di snodo, oggi la *Rotonda* dell'Armeria Reale – si svilupperà nel Settecento la spina dorsale delle attività del governo sabauda²². Iniziati i lavori nel 1732, con la partenza di Juvarra per Madrid e gli interventi del nuovo Primo Architetto Regio, Benedetto Alfieri, sul Teatro Regio (dal 1738), anche le Segreterie mutano di aspetto rispetto al progetto juvarriano proprio in funzione del loro ruolo di connessione tra teatro e Palazzo Reale, prevedendo nel contempo un ampliamento degli uffici. Al 1739 il corpo di fabbrica è coperto e nel 1741 si termina anche il nuovo scalone dell'Armeria; entro il 1756 le Regie Segreterie sono compiute. Rispetto all'originario programma juvarriano²³, l'intervento alfieriano riporta l'effettiva conformazione della piazza alla sua preminente vocazione amministrativa e funzionale, pur nel mantenimento di un decoro e di un tono elevati, di regio apparato appunto²⁴. «Carlo Emanuele III e Benedetto Alfieri, in unità d'intenti, tracciano il nuovo profilo della capitale, traslando le numerose suggestioni juvarriane, in una reinterpretazione inedita di sicuro taglio programmatico»²⁵ e conservando, al di là della mutata declinazione formale, un'eco del programma seicentesco del percorso aulico già castellamontiano, individuabile nella nuova galleria di collegamento, proprio attraverso la manica delle Segreterie, tra teatro, archivi e palazzo²⁶. Come osserva ancora Costanza Roggero «sono le magistrature e le strutture burocratiche centralizzate, sostenute da valenti architetti di certa professionalità, a programmare e gestire – in un quadro che poco concede all'innovazione e più agli aspetti funzionali e d'uso – il processo conclusivo di trasformazione della città dell'assolutismo, fino agli anni della dominazione francese. Risponde nel tempo all'indiscusso volere del sovrano l'aderenza ad un unico progetto globale, restituito dalla morfologia stessa della città fortificata d'impianto ellittico, organizzata al suo interno secondo una rigida struttura viaria, sostenuta da assi rettori che collegano le porte urbane al Palazzo Reale, ragione ideologica del suo essere «Metropoli» dello Stato»²⁷.

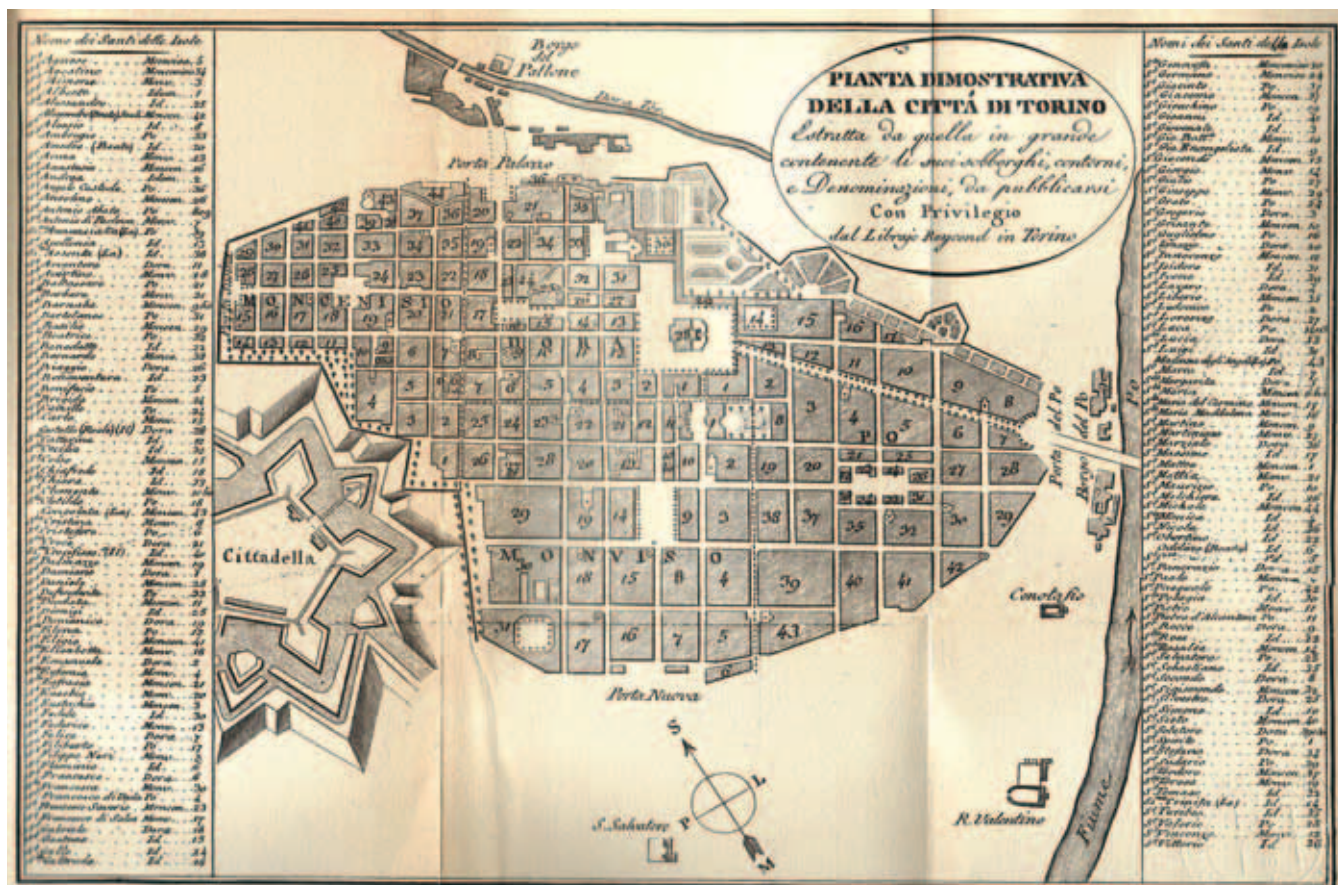
L'intervento alfieriano, intervenendo sulle «muraglie» non ancora completate approntate da Juvarra, amplia di un terzo l'originaria fabbrica, la alza di un piano, la connette in modo ancora più magniloquente al Palazzo Reale, allineandola sulla piazza al rondò di testa della galleria del Beaumont (oggi parte dell'Armeria Reale), da un lato, e dall'altro al Teatro, a definire uno spazio forse più rigido, ma compiuto, «burocraticamente» decoroso e per certi versi volutamente incombente. In particolare è stata avanzata l'ipotesi che Alfieri abbia voluto in un certo qual senso prolungare la magniloquenza della galleria del Beaumont²⁸. Non a caso inol-



Figura 5. Grossi Architetto, Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari delle case, Distinzione delle Chiese con lettere alfabetiche e descrizione delle contrade piazze e luoghi principali nel 1796, Torino 1796. Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino.

Figura 6. Luigi Betozzi, Iconografia dell'Augusta Città di Torino, gennaio 1819. ASTO, Corte, Carte topografiche segrete 2.A. VI rosso.

Figura 7. Giammichele Briolo, Pianta Dimostrativa della Città di Torino estratta da quella in grande contenente li suoi sobborghi, contorni, e Denominazioni da publicarsi con privilegio dal Libraio Reycent in Torino, 1920, in Nuova guida dei forestieri per la Reale Città di Torino, Torino 1822.



tre Cavallari-Murat notava come «le facciate alfieriane dei nuovi edifici riprendono sino all'altezza del terzo ordine tratti fondamentali del disegno vitozziano delle vecchie fronti della piazza; al di sopra viene sviluppato un quarto piano di altezza inferiore a quella dei due piani sottostanti con finestre aperte fra le strutture mensolate del cornicione con gioco decorativo caratteristico per l'autore stesso e per il Settecento»²⁹. Un disegno destinato a essere in parte falsato, almeno a livello di altezza (in origine come per gli Archivi juvariani fissata a 7 trabucchi, ossia 21 metri circa³⁰), dalla sopraelevazione proprio della manica delle Segreterie, operata nel 1906, in ragione delle sempre maggiori esigenze di spazio della stessa Provincia ormai proprietaria del palazzo.

In età rivoluzionaria, partito il sovrano, le Segreterie furono messe a sacco, ma anche sotto il governo francese gli interventi non sembrano aver compromesso l'originaria struttura così come definitasi alla metà del XVIII secolo: modeste aperture di nuove porte non segnano se non l'uso come ufficio di non capitale rilievo. Più consistenti gli interventi a Restaurazione avvenuta: la scarsa manutenzione precedente richiedeva una completa ripresa e una ridecorazione secondo il nuovo gusto, con una campitura di un luminoso giallo paglierino sotto Carlo Felice³¹ e poi in età carloalbertina con interventi minuti nei primi anni di regno per addivinare per il 1842, anno delle nozze tra il Principe di Piemonte e Maria Adelaide d'Asburgo, a una ridecorazione della "grande galleria" con zoccolo in finto marmo e lesene, all'interno delle quali poi interverranno, su indicazione di Pelagio Palagi, "pittore e architetto di S.M." i pittori Luigi Grossi e Angelo Moja, con figure allegoriche. Questa paternità di disegno d'impianto, dimostrata recentissimamente su base documentaria³², conferma il nuovo uso del palazzo delle Regie Segreterie, e in particolare della Galleria, nel corso dell'Ottocento: luogo di concerti e di ricevimenti.

Con gli anni centrali del secolo, nel "decennio di preparazione" le Regie Segreterie, che contengono al loro interno anche lo studiolo di Cavour, sono sede di importanti decisioni politiche, ma il loro ritorno in auge come luogo delle grandi decisioni dello Stato è per molti versi effimero, strettamente legato alla stessa carismatica presenza del primo ministro di Vittorio Emanuele II, e destinato a esaurirsi inevitabilmente con il primo spostamento della capitale a Firenze. Annota con la sua straordinaria lucidità Vera Comoli: «le funzioni centralizzanti di capitale dello Stato sardo e quelle, più che altro utopiche, di capitale dello Stato italiano erano state sul punto, a metà Ottocento, di enfatizzare eccezionalmente le funzioni amministrative, burocratiche, terziarie della città. Il trasferimento della capitale prima a Firenze (1865), poi definitivamente a

Roma (1871), comportò dunque conseguenze profonde sulla situazione sociale ed economica di Torino, determinando condizionamenti problematici per la ricerca di una nuova identità»³³.

In questo contesto di complessa e profonda trasformazione si inserisce la questione della scelta di una nuova sede per il Prefetto e per il Consiglio Provinciale, nuove figure istituzionali della gestione amministrativa del regno³⁴, con la decisione di impiegare l'antico palazzo delle Regie Segreterie, una sede ancora oggi saldamente riconosciuta.

Palazzo Dal Pozzo della Cisterna

Il palazzo³⁵, sede di rappresentanza della Provincia, è stato acquistato nel 1940 dalla famiglia Savoia-Aosta (eredi di Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi) e sin dall'anno successivo è stato oggetto di interventi per adattarlo alla sua nuova funzione³⁶. Con il suo impianto a corte, passante sull'esteso giardino, occupa una sezione considerevole dell'Isolato dell'Assunta, nell'espansione di levante della capitale, in un'area già lambita dalle antiche fortificazioni e dal relativo vallo, che soprattutto sotto la seconda Reggenza, si era resa disponibile e che la duchessa intendeva fare edificare rapidamente secondo le direttrici progettuali di Amedeo di Castellamonte³⁷.

Tra i primi notabili della corte a far edificare, «con molta nostra [della seconda Reggente] soddisfazione»³⁸ è il conte (poi marchese) Flaminio Antonio Ripa di Giaglione, consigliere di Stato, che aveva acquisito ivi un lotto di terreno dal Patrimoniales di Stato sin dal 1675³⁹ e che alla data della patente del 1678 con cui la seconda Madama Reale faceva dono al di lui zio, il Gran Cancelliere Giovanni Battista Buschetti marchese di Ceva, dell'area ancora necessaria per realizzarvi un giardino di completamento, doveva possedere un palazzo quasi compiuto, posto all'angolo delle vie San Filippo e Madonna degli Angeli (attuali Maria Vittoria e Carlo Alberto). Alla morte dello zio, anche il terreno del giardino passa di proprietà dell'ora marchese di Giaglione, contribuendo alla costituzione di un bene in posizione di rilievo che il marchese permuta quello stesso anno (1685) con la residenza, posta nell'isola di Sant'Eufrasia (dietro al Palazzo di Città)⁴⁰, di Giacomo Maurizio Dal Pozzo, primo principe della Cisterna⁴¹. Si trattava, per il bene posto entro l'isolato dell'Assunta, di un palazzo con casino attiguo, cortili, giardino e scuderie, confinante con il palazzo del conte Ferdinando Dal Pozzo di Coggiola, fratello del principe (che per primo acquisisce un fabbricato compreso tra le vie Maria Vittoria e Bogino nel 1676), il controllore Gallonati, Carlo Busso e il referendario Abel Bottel⁴², di maggiore pregio della residenza nella contrada del Senato.

Il principe, che aveva interesse a un potenziamento delle proprietà familiari e del prestigio personale (come

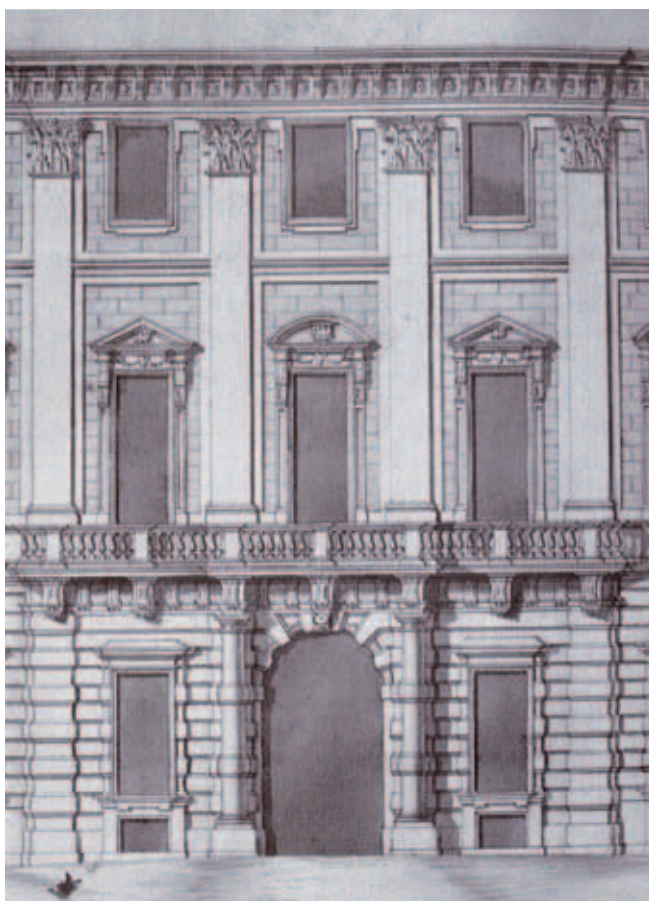
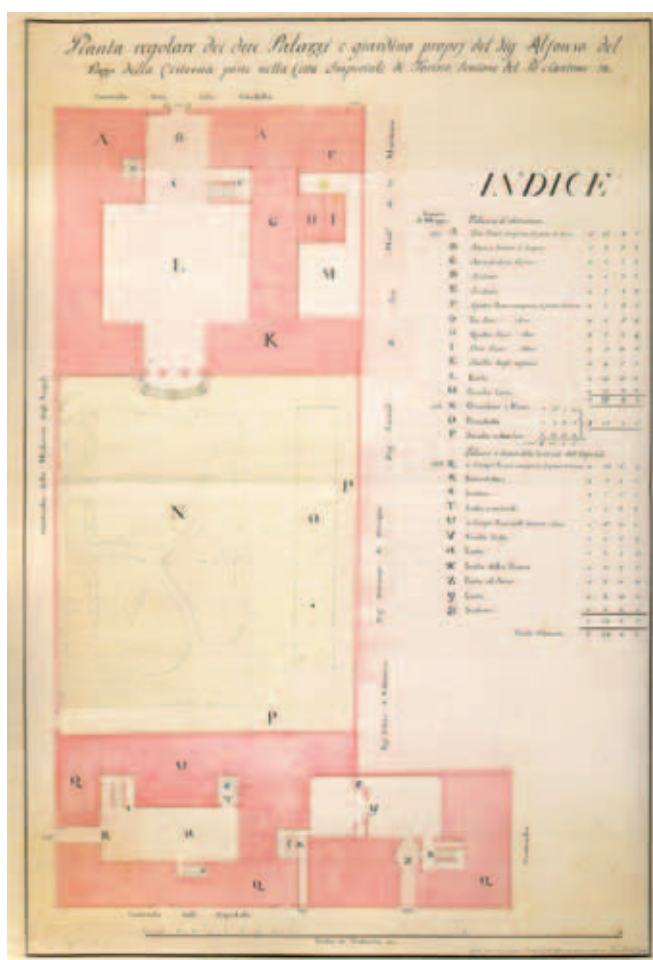
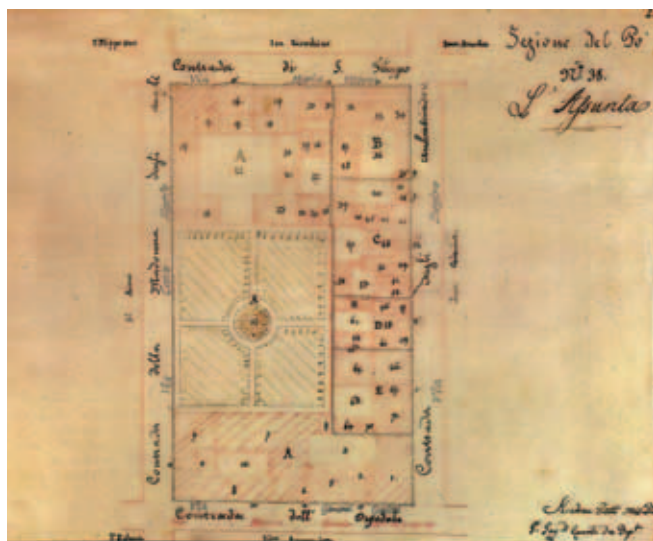


Figura 8. Andrea Gatti Misuratore, Sezione del Po, N. 38, L'Assunta, in *Catasto Gatti della Città di Torino*, 1820 circa. ASCT, Catasti.

Figura 9. Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino (coord. Augusto Cavallari-Murat), Stralcio di mappa del tessuto urbano sorto sulla zona del vallo lasciato dalle mura seicentesche dell'ampliamento meridionale tra le contrade di San Filippo e dell'Ospedale (in figura orizzontali, corrispondenti alle attuali vie Maria Vittoria e Giolitti), da *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca*, 1968, vol. I, Tomo II, p. 1194, ill. 38.

Figura 10. Giuseppe Conti Ufficiale del Genio Civile, Pianta regolare dei due Palazzi e giardino proprj del Sig. Alfonso del Pozzo della Cisterna posti nella Città Imperiale di Torino, sessione del Po e Cantone 38, *Torino 8 Xbre 1806*. Sezione di Archivio di Stato – Biella, Dal Pozzo, *Disegni*, n. 233, in *Cassetti, Signorelli*, 2004, p. 94, f. 30.

Figura 11. Francesco Vittorio Dellala di Beinasco, Particolare del progetto per la facciata del Palazzo Dal Pozzo della Cisterna in Torino, 1780. Sezione di Archivio di Stato – Biella, Dal Pozzo, *Disegni e Dal Pozzo*, To, m. 12, in *Cassetti, Signorelli*, 1994, p. 126, f. 39.

testimonia d'altronde l'acquisto del titolo principesco), assume l'anno successivo all'acquisto della nuova residenza un *maître jardinier de renom* quale il lionese Simon Lany, collaboratore di Henri Duparc, celebre giardiniere attestato anche per i giardini reali e per quelli di Venaria Reale, allievo di Le Nôtre⁴³. Il palazzo è stato tradizionalmente attribuito, pur in assenza documentaria, al primo ingegnere ducale Maurizio Valperga o ai di lui figli Andrea e Antonio Maurizio, cui spetta anche il palazzo già dei Dal Pozzo nell'isola di Santa Eufrasia, attribuzione che pure non trova concordi Casseti e Signorelli⁴⁴ e ancora attende una conferma definitiva. Certamente tuttavia doveva sin dall'inizio trattarsi di un complesso di pregio, che la definizione compiaciuta della Duchessa accresce di prestigio e che il giardino contribuisce a impreziosire. Il principe intervenne probabilmente sul palazzo acquistato con l'inserimento della scalinata di pietra di accesso al giardino, considerato parte integrante della proprietà⁴⁵ e con l'elevazione della manica di risvolto verso l'attuale via Carlo Alberto (1691), ma senza che le migliorie potessero essere proseguite dal di lui figlio, morto prematuramente, o dal giovane nipote Alfonso Enrico, che pure consegnava nel 1724 il palazzo tra i suoi beni. Fino agli anni settanta del secolo, tuttavia, a parte contese più o meno prolungate con i confinanti (che permettono anche di registrare i passaggi di proprietà degli altri edifici componenti l'isolato), soprattutto riguardo alle "muraglie" del giardino, il palazzo non subisce interventi di rilievo. Dal 1773 al 1787, viceversa, il principe Giuseppe Alfonso, in un clima di generale potenziamento delle residenze nobiliari nella capitale, commissionò all'architetto regio Dellala di Beinasco⁴⁶ imponenti interventi di ristrutturazione, ampliamento, sopraelevazione e ridisegno delle facciate, destinati a mutare la fisionomia del complesso nei canoni di un raffinato classicismo⁴⁷ e a farne l'oggetto di meraviglia nelle guide e descrizioni della città⁴⁸. Sempre in anni contigui (1782-1788) il medesimo committente fece anche operare, ancora su progetto del Dellala, la trasformazione del palazzo già Ponte Spatis di Villaneggia⁴⁹, acquistato nel 1776, in casa da pigione⁵⁰, venendo così a possedere una striscia continua nell'isolato dell'Assunta e risolvendo in modo definitivo le controversie (annose) riguardo all'affaccio sul giardino⁵¹. Nel programma generale di ripulitura sono comprese la ridefinizione completa dell'organizzazione abitativa – non considerata consona alla dignità principesca e soprattutto non sufficiente per il gran numero di servitori – e la ricostruzione del cosiddetto "casino" posto al confine con la contigua proprietà dei Ferrero della Marmora, portandolo alla stessa quota delle coperture del palazzo. Le accuratissime ricostruzioni documentarie di Casseti e Signorelli hanno confermato la presenza di

uno stuolo di maestranze, dalle provenienze più varie – agli ordini di Dellala di Beinasco – tra "piccapietre", "minusieri", "marmoristi", "serraglieli", "indoratori", "ottonari", stuccatori (tra cui spicca il luganese Giuseppe Bolina), scultori, ma anche tappezzeri e pittori, alcuni dei quali specialisti in cineserie, come Francesco Rebaudengo, incaricato dal Dellala di decorare "tutto nel gusto cinese"⁵², o il rinomato Giorgio Agostino Robotti, detto il Fubinese, attento esecutore delle volontà del committente e del suo gusto, fino al celebratissimo Vittorio Amedeo Cignaroli, autore di diverse sovrapposte dell'appartamento del principe⁵³, ma contemporaneamente attivo presso la corte sabauda. Accurata misurazione e immagine del palazzo dopo il completamento dei lavori si deduce dalla pianta fattane eseguire nel 1806 dal governo francese⁵⁴, completata dalla successiva pianta fattane da Lorenzo Lombardi nel 1819 e poi confluita nel Catasto Gatti del 1822⁵⁵. Nel 1819 frattanto il palazzo passava all'erede Emanuele Dal Pozzo, destinato tuttavia a vederselo confiscare due anni dopo a seguito della condanna di morte in contumacia che pendeva sulla sua testa per le posizioni politiche, che ne avrebbero poi fatto un celebre esiliato a Parigi⁵⁶. Le Regie Finanze si trovavano così a gestire l'imponente palazzo, in parte affittato, e a completarne la destinazione a palazzo da reddito con nuovi contratti di locazione, fino al 1842 quando, ottenuto l'indulto, il principe fu reintegrato nelle sue proprietà. Nonostante la sua intenzione di razionalizzare gli spazi interni, ben poco venne realizzato⁵⁷, mentre consistenti interventi sarebbero stati intrapresi dopo la sua morte, nel 1864, che lasciava eredi le figlie, con usufrutto alla moglie. Il prematuro decesso della secondogenita riconcentrava tutti i beni nelle mani di Maria Vittoria – che nel 1867 sposava Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele II – destinata peraltro a estinguere la stirpe con la morte a soli 29 anni, nel 1876. La casa Savoia-Aosta, che considerava il palazzo di grande rilievo all'interno del proprio patrimonio, prese in considerazione diverse ipotesi di espansione, ossia "completamento" del palazzo su progetto degli ingegneri Alessandro Albert e Camillo Riccio⁵⁸, dei quali furono eseguiti soprattutto la cancellata su via Carlo Alberto al posto del vecchio muro di cinta (1878), lo scalone principale che venne ricostruito e ridecorato comportando anche la modifica dell'atrio, la ridefinizione dell'appartamento della duchessa (ora Maria Letizia Napoleone) e la conseguente perdita di alcuni degli elementi dell'originaria composizione del palazzo settecentesco. Alla morte di Amedeo di Savoia, l'eredità passa ai figli (di primo e secondo letto) e in particolare il palazzo viene attribuito al primogenito Emanuele Filiberto, il quale avrebbe desiderato apportarvi delle consistenti variazioni, nei primissimi anni del Novecento, soprat-



Figura 12. Palazzo dal Pozzo della Cisterna in Torino, veduta dell'atrio passante, in Cassetti, Signorelli, 1994, p. 329, f. 110.

Figura 13. Alessandro Albert Ingegnere, Palazzo Della-Cisterna in Torino, Piano Terreno, scala di 1 a 125, e Piano Nobile, scala di 1 a 125, 1879-1883. Sezione di Archivio di Stato – Biella, Dal Pozzo, Disegni, nn. 182-185 e 197-200, in Cassetti, Signorelli, 2004, p. 111, ff. 46-47.

Figura 14. Portone di accesso del Palazzo Dal Pozzo su via Maria Vittoria (già San Filippo). Foto dell'autore, 2008.

Figura 15. Veduta del fronte verso il giardino (dalla cancellata su via Carlo Alberto) del Palazzo Dal Pozzo. Foto dell'autore, 2008.

tutto a livello delle facciate (che avrebbero dovuto essere rivestite di mattoni) incontrando tuttavia una strenua opposizione da parte degli uffici di tutela, in particolare d'Andrade, e ripiegando quindi per un restauro rispettoso della modellazione di Dellala di Beinasco⁵⁹.

Alla morte di Emanuele Filiberto, nel 1932, gli arredi rimasti vennero venduti all'asta e nel 1940, attestata la disponibilità della casa Savoia-Aosta a disfarsi del palazzo e dei suoi arredi ancora non liquidati, l'ing. Giovanni Chevalley venne incaricato di stimarlo in funzione di un trasferimento degli uffici della Provincia, già ospitati presso le ex Segreterie di Stato in piazza Castello. Acquisito l'immobile, il 12 agosto 1940, sempre Chevalley venne incaricato delle opere necessarie alla nuova funzione, comprendenti demolizioni di scale interne, parziale ampliamento del quarto piano, ripulitura del piano terreno soprattutto verso il cortile per ottenere un passaggio coperto, demolizione e ricostruzione di alcuni solai, portando alla attuale conformazione degli spazi interni ed esterni del palazzo⁶⁰.

Gli interventi operati si inseriscono, quindi, sulle caratteristiche precipue del palazzo, tipico del secondo Seicento, nel quale al più semplice modello dell'androne passante (che aveva caratterizzato il palazzo tra fine Cinquecento e inizi del secolo successivo), si sostituisce un grande ambiente colonnato, che fa da filtro monumentale tra la strada e il cortile, sempre più spesso aperto su un giardino di dimensioni imponenti, mentre al tempo stesso funge da accesso a sistemi di scale dalla dichiarata vocazione monumentale⁶¹. Mentre "l'impostazione con prevalenti istanze scenografiche rende i nuovi palazzi atti a costituire teatro alla sopraggiunta importante funzione: il ricevimento"⁶², la ristrutturazione settecentesca delle facciate privilegia, con le ricche paraste, una geometrizzazione e una accentuazione del partito compositivo assieme a una sorta di aggettanza degli appartamenti di rappresentanza grazie al ridotto avancorpo balconato, cui si associano le soluzioni ottocentesche per la ricca cancellata sulla via Carlo Alberto, definendo un complesso solo apparentemente omogeneo, ma determinante per la costituzione anche urbanistica dell'intero isolato⁶³ e degli impianti degli altri palazzi, chiaramente assoggettati alla logica preponderante del palazzo principesco e del suo consistente giardino⁶⁴.

Palazzo Seyssel d'Aix e di Sommariva (già Scarnafigi)

Il Palazzo Seyssel d'Aix⁶⁵, indicato nella *Guida delle case della città e sobborghi di Torino* di Mantegazza⁶⁶ del 1856 come Palazzo Sommariva (altra dizione dei marchesi Seyssel), è entrato a fare parte del patrimonio della Provincia nel 1959, come esito di permuta con la Cassa di Risparmio di Torino, che l'aveva acquistato nel 1941 al pubblico incanto dagli eredi Sobrero

per una considerevole cifra⁶⁷. È oggi dismesso dalla Provincia.

L'edificio, dall'imponente facciata di mattoni a vista e di quattro piani, di cui l'ultimo frutto di ampia sopraelevazione operata nel 1940 su progetto dell'ingegner Aldo Pilutti, è con il contiguo Palazzo Lamarmora⁶⁸ tra i primi ad essere edificato all'interno dell'isola dell'Assunta. La proprietà sin dal 1683 risulta del controllore generale delle Finanze Francesco Giacinto Gallinati di Parpaglia, il quale figura poi proprietario anche del lotto adiacente (Palazzo del Carretto) e che acquista quell'anno dal conte Ferdinando Dal Pozzo di Coggiola «2 tavole di terreno edificabile». Su queste fa realizzare, assai rapidamente, un palazzo, ossia casa grande, accompagnato da un "casino" e da un giardino, che vende nel 1689 alla marchesa Irene di Simiana e al di lei figlio Martino di San Martino d'Aglié. Dieci anni dopo la marchesa acquistò dal conte Dal Pozzo un altro lotto di circa dieci tavole posto tra i rispettivi palazzi per aumentare l'estensione del proprio, senza peraltro essere in grado di fabbricare e vedendosi al contrario, oppressa dai debiti, a vendere il palazzo nel 1717 al conte Francesco Raimondi di Mongardino, intendente della casa del principe di Carignano⁶⁹, ma solo pochi mesi dopo il conte rivendeva la proprietà a Giuseppe Gallinati di Parpaglia, figlio del precedente proprietario Francesco Giacinto, che iniziò subito lavori di espansione delle scuderie lungo il muro di confine con il giardino del principe della Cisterna, ingenerando una causa di lunga durata. Le precarie condizioni finanziarie spinsero tuttavia il Gallinati ad alienare la proprietà nel 1724 a favore del conte Giuseppe Ignazio Ponte di Scarnafigi dal quale pervenne al figlio Giuseppe Filippo Oddone, personalità di spicco della corte sabauda e ministro plenipotenziario in Portogallo, inviato a Londra, Vienna e ambasciatore a Parigi⁷⁰, che cedette il proprio palazzo quale sede dell'ambasciata francese a Torino. Alla morte nel 1788 a Parigi del conte, l'unica erede fu la sorella Maria Vittoria Teresa, vedova del marchese Giuseppe Enrico Seyssel d'Aix, che a sua volta ne lasciò erede il figlio Vittorio Amedeo nel 1792 e poi ancora nel 1819 al figlio Tommaso e quindi al primogenito di questi, Claudio. Le ricerche di Casseti e Signorelli hanno messo in luce come a questa fase di possesso da parte dei Seyssel siano da ricondursi alcuni interventi minori alle aperture dei mezzanini, ma come la facciata del palazzo risultasse ancora a rustico privo di ornato, indice forse dell'incompiutezza della fabbrica realizzata dai Gallinati, e che forse alla data della prima metà del XIX secolo sarebbe stato proibitivo in termini economici completare⁷¹. Similmente le accurate indagini hanno smentito il passaggio di proprietà, seppure per breve tempo, dagli eredi di Claudio Seyssel a Salvatore Davide Lattes (ipotizzata da Cicotero⁷²) e che in realtà fu

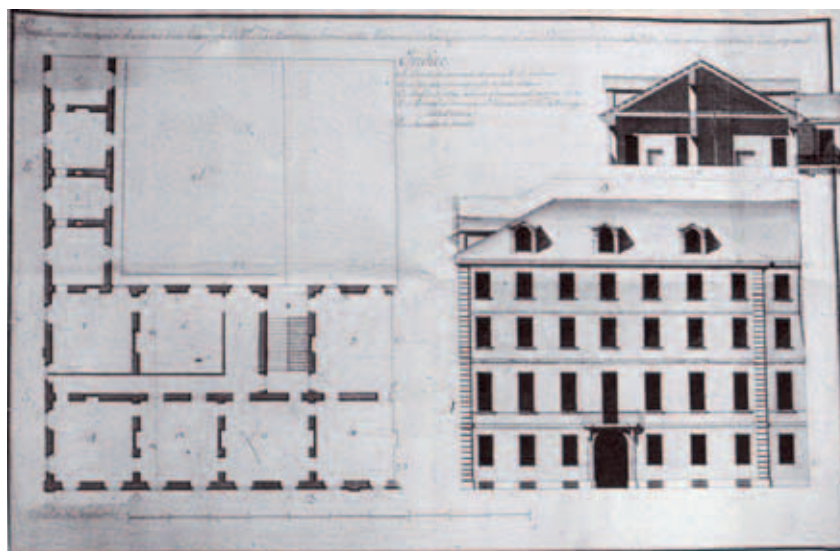


Figura 16. Lorenzo Panizza Architetto, Nuova Facciata della Casa del Sig.^r Banchiere Barbaroux in via degli Ambasciatori, gennaio 1838, in Cicotero, 1970, p. 55.

Figura 17. Facciata sulla via Bogino (già via degli Ambasciatori) del Palazzo Barbaroux. Foto dell'autore, 2008.

Figura 18. Filippo Castelli Architetto, Progetto di sopraelevazione del Palazzo Ferrero della Marmora in Torino, 1786. Biella, Ferrero, scat. 70, fasc. 46, in Cassetti, Signorelli, 1994, p. 256, f. 87.

Figura 19. Facciata all'angolo tra le vie Bogino (già degli Ambasciatori) e Maria Vittoria (già di San Filippo) del Palazzo Ferrero della Marmora, in Cassetti, Signorelli, 1994, p. 254, f. 86.

vendita mai andata in porto, per dimostrare viceversa l'acquisto del palazzo da parte del marchese Domenico Fassati Roero di San Severino nel 1868. Passato in eredità alla figlia Azeglia, con usufrutto alla vedova Maria de Maistre, e poi alla morte di questa al ramo del marito di Azeglia, barone Ricci des Ferres, il palazzo non rimase comunque a lungo nelle mani della famiglia e venne alienato nel 1925 a favore dei fratelli Felice, Emilio, Edmondo e Giovanni Sombbrero. Le differenti necessità residenziali della famiglia, secondo un modello più dichiaratamente borghese, nonché la volontà di aumentare gli spazi affittabili spingono alla decisione di sopraelevare l'edificio di un piano, con eliminazione delle vecchie soffitte; la richiesta è accolta dai Lavori Pubblici fatta salva la raccomandazione di rispettare il disegno di facciata e di conservare i davanzali in pietra delle finestre⁷³. A seguito di disaccordi interni alla famiglia, legati proprio alla difficoltà di gestione di un palazzo di estese dimensioni che si rivelava indivisibile in parti, spinge alla vendita al pubblico incanto nel 1941, con il relativo acquisto da parte della Cassa di Risparmio di Torino e poi la permuta con la Provincia nel 1959.

Il palazzo, nato come immobile di alto pregio, risente tuttavia dei continui passaggi di proprietà e dei conseguenti rimaneggiamenti, avendo perduto gran parte delle decorazioni originarie e aspetti non irrilevanti della originaria logica compositiva. Organizzato su un cortile principale, cui si accede dall'atrio di rappresentanza, e su cortili minori o "rustici" con ingressi nettamente differenziati, il palazzo gravita per la parte aulica ancora una volta su un impianto a C aperto sul giardino del contiguo palazzo Dal Pozzo della Cisterna e mostra la consolidata sequenza di spazi progressivamente dilatati dall'androne all'atrio di rappresentanza, e quindi alla corte, per terminare con il giardino. Rispetto alla rigidità della facciata in mattoni a vista - solo segnata dalle riquadrature delle finestre, dallo zoccolo in pietra (nel quale si aprono mistilinee bocche di luce per gli interrati) e dai portoni di accesso al cortile principale e secondario, di cui quello aulico sormontato da balcone con ricca ringhiera in ferro battuto - l'atrio appare con impianto relativamente aereo, sorretto da colonne e pilastri con capitelli di foggia elegante e volte segnate da leggeri profili e dettagli in stucco chiaro.

Palazzo Ferrero della Marmora

Il palazzo Ferrero della Marmora⁷⁴, reso celebre dall'essere stato luogo di nascita di Alessandro Lamarmora⁷⁵, è stato acquistato dalla Provincia l'anno seguente (dicembre 1960⁷⁶) rispetto al Palazzo Seyssel e il medesimo anno e mese di Palazzo Barbaroux (ancora dicembre 1960) proprio allo scopo di completare l'acquisizione dei confinanti palazzi, tra cui la sede di rappresentanza di Palazzo Cisterna, di proprietà sin

dal 1940. L'acquisto è stato fatto dagli eredi dell'ingegner Giovanni Chevalley, Giovanni Andrea e Carolina, che vi avevano inserito alcune variazioni minori - ma senza stravolgerne l'impianto come si era definito dopo gli interventi operati dal padre - su progetto dell'arch. Alessandro Protto, già collaboratore di studio dell'ingegnere. La proprietà del palazzo da parte della famiglia Chevalley risale agli anni ottanta del XIX secolo ed era stata caratterizzata da una continuità di interventi per conservare al massimo livello l'immobile, non solo nell'ottica della residenza propria, ma anche della rendita per affitto: sin dalla fine del secolo infatti l'avvocato Amedeo aveva richiesto e ottenuto l'autorizzazione alla trasformazione di alcune finestre all'angolo tra le vie Maria Vittoria e Bogino per comodità degli inquilini, ma soprattutto, nel 1912, su progetto del figlio, l'ingegner Giovanni, aveva provveduto alla costruzione di un fabbricato coperto con terrazzo all'interno del cortile⁷⁷, destinato a mutare i rapporti spaziali del complesso.

Il palazzo è certamente il più antico dell'isola dell'Assunta, in quanto è noto che l'angolo tra le vie San Filippo e degli Ambasciatori (attuali Maria Vittoria e Bogino) venne edificato ancora prima del 1676, e che la proprietà angolare era di Francesco Giacinto Gallinati, controllore generale delle Finanze, proprietario di estesi lotti all'interno dell'isola, da quello che poi sarebbe diventato Palazzo Seyssel d'Aix (via Bogino 12) a quello poi Del Carretto di Gorzegno (via Bogino 16)⁷⁸. Alla data indicata l'edificio - posto nel "recinto nuovo" confinante con la strada pubblica, ossia via San Filippo a nord, con la futura via Bogino a est, con il conte Ripa di Guaglione, poi sito di Palazzo Cisterna a nord, e i resti delle fortificazioni a sud (oggi giardino del medesimo Palazzo Cisterna) - era compiuto e venne venduto per 40.440 lire al conte Giuseppe Ferdinando Dal Pozzo di Coggiola. Nel 1719, alla morte del conte Giuseppe Ordinando, il palazzo passa al figlio primogenito Alessandro Francesco, cui segue accurata ispezione e stima della proprietà, verifica che conferma il carattere di aulica residenza in un'area di pregio della città. Nel consegnamento del 1724, riportato da Cicotero, l'erede consegna un palazzo d'abitazione nella città di Torino, sotto la parrocchia di Sant'Eusebio, cantone dell'Assunta, "sotto le coerenze della contrada a due parti e l'ecc.za del signor principe della Cisterna a ponente e del signor conte Gallonati a mezzogiorno"⁷⁹, già affittato da due anni al marchese Francesco Celestino Ferrero della Marmora per il canone annuo di 1350 lire. Lo stesso marchese acquisterà il palazzo nel 1754 dal conte Giuseppe Gabriele Dal Pozzo, erede del fratello primogenito. Proprio all'attività del marchese della Marmora si deve l'aspetto ancora oggi riconoscibile dell'immobile verso strada: affidandone all'architetto Filippo Castelli la progetta-



Figura 20. Facciata su via Bogino (già degli Ambasciatori) del Palazzo Ferrero della Marmora. Foto dell'autore, 2008.

Figura 21. Facciata su via Bogino (già via degli Ambasciatori) del Palazzo del Carretto di Gorzegno. Foto dell'autore, 2008.

Figura 22. Facciata su via Bogino (già via degli Ambasciatori) del Palazzo del Seyssel d'Aix. Foto dell'autore, 2008.

Figura 23. L'infilata dei palazzi lungo la via Bogino (già degli Ambasciatori) all'interno dell'isolato dell'Assunta. Dallo spigolo in primo piano e in sequenza: Palazzo da pigione (già Ponte Spatis riplasmato), Palazzo Barbaroux, Palazzo del Carretto di Gorzegno, Palazzo Seyssel d'Aix, Palazzo Ferrero della Marmora. Foto dell'autore, 2008.



zione⁸⁰, nel 1787 il proprietario provvede alla sopraelevazione da due a tre piani del palazzo, dotandolo di caratteristici abbaini. L'intervento mirava ad aumentare la superficie abitabile per la famiglia, che non affittava alcuna parte dello stabile e che al consegnamento del 1806 per la redazione del catasto (eseguita con la collaborazione dell'architetto Lorenzo Lombardi) possedeva una casa in buono stato, dotata di cortile, scuderie e rimesse oltre che dalla parte civile.

Sempre nel corso dei primi decenni dell'Ottocento vennero realizzate la nuova scuderia e la rimessa dotata di cantine, mezzanini e terrazzo superiore, a conferma dell'interesse dei La Marmorata per il palazzo cittadino, che solo la precaria situazione finanziaria spinse il legittimo proprietario, Tommaso, a vendere nel 1864 al cavaliere Giuseppe Treves, poi barone di Bonfigli⁸¹. All'epoca della vendita comunque il palazzo risultava non più abitato dalla sola famiglia della Marmorata, ma estesamente affittato e in grado di fornire anche al nuovo proprietario una considerevole rendita. Questa alta redditività dell'immobile, minata dal trasferimento della capitale, spinse solo qualche anno dopo, nel 1870, il Treves ad alienare il palazzo a favore di Luigi Damiano e della sorella, Adele, in Chevalley, vedova, che alla morte del fratello, una decina d'anni dopo, sarebbe rimasta unica proprietaria dell'immobile. Il passaggio alla famiglia Chevalley muta in parte le sorti dell'edificio, che subisce interventi in chiave di residenza borghese, soprattutto negli interni e nel cortile, conservando invece l'aulico aspetto nelle facciate all'angolo tra le vie Bogino e Maria Vittoria e soprattutto una elegante continuità sul fronte contiguo con il Palazzo Cisterna, sì che questo appare virtualmente occupare tutta la via e risvoltare in modo congruente sui fronti di ponente e di levante, pur essendo in realtà eterogeneamente composto.

Palazzo Barbaroux (già Vaudagna)

Il Palazzo Barbaroux⁸² (ultima denominazione di un edificio passato di proprietario in proprietario numerose volte) è entrato a fare parte del patrimonio della Provincia nel 1960 tramite acquisto dagli ultimi proprietari, i signori Ruffino e Copperi⁸³, attuato per la somma di 160 milioni di lire, a fronte di un immobile di estese dimensioni, occupante quattro piani corredati di soffitte e sotterranei. L'impianto a L dell'edificio e la sua organizzazione spaziale – il cui cortile si trova prospiciente il giardino interno del palazzo Cisterna – per quanto di evidente minore pregio rispetto alla sede di rappresentanza, mostravano tuttavia il grande merito di contribuire al completamento dell'acquisizione dell'intero isolato dell'Assunta da parte della Provincia, seguendo di un solo anno l'acquisto del contiguo Palazzo Seyssel d'Aix. È oggi dismesso dalla Provincia.

Posto in posizione strategica all'interno dell'isolato, in un'area soggetta all'espansione rigidamente controllata dal potere centrale e dagli editti ducali, prima della seconda Reggente e poi, per riconferma, del nuovo duca, in seguito re, Vittorio Amedeo II⁸⁴, il palazzo ha origine dall'iniziativa della vedova del notaio Giovanni Bernardino Fornelli, Angela Caterina Cattaneo, la quale, alla morte del marito e in condizione di tutrice (insieme con il genero e il cognato) dei figli minori, decise di investire il lascito ereditario nell'acquisto di un lotto nel nuovo ampliamento della capitale, per realizzarvi un palazzo⁸⁵. L'acquisto, avvenuto nel 1678, aveva tuttavia minato le sostanze, impedendo che la costruzione, per quanto ben iniziata, potesse proseguire celermente. Nel 1684 la consistenza della cosiddetta Casa Fornelli era di tre piani con un totale di "22 stanze, cantine, scuderia e fenere"⁸⁶, mentre parte dell'originario lotto sarebbe stato venduto l'anno successivo e l'anno ancora seguente anche quanto già edificato passato al cognato Carlo Busso per il completamento dell'edificio entro i termini stabiliti dagli editti ducali. Nonostante questi passaggi, puntualmente registrati, e a seguito di un costante regime di dissapori interni alla famiglia (tra i due fratelli Fornelli, tra questi e lo zio Busso e poi ancora con la cugina, figlia di questi) ingenerato dalla cronica penuria di fondi, entro il 1703 il palazzo risulta non più gestibile e viene alienato dal notaio Giuseppe Bernardino Fornelli al panettiere Bernardo Richiardi, dalla cui famiglia venne acquistato nel 1756 da Alessandro Amedeo Vaudagna, mastro uditore della Camera dei Conti. La committenza del nuovo proprietario è alla base degli imponenti lavori di ampliamento fatti eseguire su progetto di Giovanni Battista Borra: si trattava della sopraelevazione di un piano, di una nuova manica in congruenza con il giardino del principe della Cisterna e di interventi minori volti alla generale miglioria del palazzo, causa poi di disaccordi con il confinante conte Ponte Spatis, ma testimonianza dell'interesse profondo di Vaudagna per la nuova residenza nell'isola dell'Assunta⁸⁷. La ripartizione ereditaria alla morte del Vaudagna (1760) designa quali nuovi proprietari, destinati peraltro a breve giurisdizione sul palazzo, Decio Leone di Beinasco e Lorenzo Gioacchino Reviglio della Veneria e i rispettivi eredi, i quali alienarono il bene a favore di Teodoro Cerutti e Stefano Filippo Dollero, a loro volta venditori della proprietà, nel 1787, al banchiere Giuseppe Maria Morello. Durante questi affannosi cambi di proprietà non vennero quasi operati interventi sulla fabbrica, concentrandosi viceversa le vertenze (frequenti) sui rapporti con i confinanti e in particolare con il principe della Cisterna, rispetto alla cui proprietà il palazzo si incuneava come appendice incontrollabile. Il nuovo proprietario e i suoi eredi concentrarono nell'edificio dell'Assunta un'attenzione essenzialmente di rendita,

attraverso l'oneroso affitto a membri dell'aristocrazia interessati alla posizione di prestigio della residenza all'interno della capitale, salvo alienare rapidamente il palazzo al profilarsi di un possibile acquirente, in specifico il marchese Vittorio Bonifacio Solaro di Villanova, che ne mantenne il regime di affitto⁸⁸. I suoi eredi provvedettero a nuova alienazione del bene nel 1807⁸⁹, a favore del banchiere Giovanni Battista Barbaroux che nel 1838 intraprese imponenti lavori nel palazzo su progetto di Lorenzo Panizza⁹⁰. La sopraelevazione prevista era in grado di aumentare la superficie abitabile (e affittabile) previo indennizzo al principe della Cisterna, al muro della cui "casa da pigione" si addossava il palazzo Barbaroux. Il possesso da parte della famiglia Barbaroux sul palazzo si rivelò ben più duraturo dei precedenti e accompagnato da costante manutenzione dell'immobile e dei suoi spazi di relazione con il tessuto urbano e con l'isolato; prima della Seconda Guerra Mondiale, infatti, vennero intrapresi lavori di miglioria, talvolta alterando l'originario partito decorativo, come nel caso dell'ingresso, ma garantendo la conservazione dello stabile. Frazionato come proprietà tra tre membri della famiglia, il palazzo venne ancora ceduto nel 1941 alle famiglie Ruffino e Copperi, destinate ad alienarlo solo vent'anni dopo alla Provincia di Torino, con atto del 23 dicembre 1960.

L'impianto del palazzo risente dei processi di trasformazione e variazione operati nel corso del tempo, mostrando tuttavia essenzialmente a livello di facciata l'esito del programma di "ammodernamento" dell'architetto Panizza attuato nel 1838, proponendo un aspetto da "casa" borghese ottocentesca in contrasto con l'originario modello barocco⁹¹. L'inserimento in particolare dei balconcini, con le relative rigide ringhiere, e la sopraelevazione le conferiscono un aspetto più caratteristico di altri settori della città, accentuato ancora dai successivi interventi d'anteguerra.

Più conservato nella sua origine impostazione l'impianto planimetrico, secondo una C aperta verso il confinante giardino del palazzo Dal Pozzo della Cisterna.

Palazzo del Carretto di Gorzegno (già Caissotti di Chiusano)

Il Palazzo del Carretto di Gorzegno⁹² è stato acquistato dalla Provincia nel 1972, da Albina Gianoli, moglie dell'avvocato Ferdinando Rondolino, acquistataria a sua volta dell'immobile dalle figlie di Luigi Biandrate di San Giorgio⁹³, nel 1916. Il palazzo veniva ceduto per 170 milioni di lire nella sua consistenza di poco variata da interventi di scarso rilievo eseguiti dai Rondolino per adattarlo alle proprie necessità residenziali e permetteva di razionalizzare gli spazi già acquisiti dalla Provincia tramite gli acquisti delle proprietà di via Maria Vittoria 16 (Palazzo Ferrero della Marmora) e

via Bogino 12-14 (Palazzo Scarnafigi o Seyssel), 18 (Palazzo Barbaroux). È oggi dismesso dalla Provincia.

Il lotto su cui sorge il palazzo venne stralciato dall'area maggiore andata in eredità ai figli del notaio Giovanni Bernardino Fornelli di Bussoleno (comprendente anche il sito del Palazzo Barbaroux) e posta in vendita dalla vedova del notaio, tutrice per i figli minori, nel 1686. L'acquisto venne operato da Francesco Giacinto Gallinati, controllore generale delle finanze, che comprava nella vendita anche la parte delle fondazioni già eseguite e la "muraglia di facciata"⁹⁴ di un edificio iniziato, ma non terminato dalla vedova per carenza di mezzi. Il Cicotero lasciava ancora qualche perplessità sul completamento del palazzo ad opera di Gallinati, mentre nuovi documenti reperiti da Cassetti e Signorelli⁹⁵ dimostrano che nel giro di soli quattro anni l'edificio era completato e passò in eredità prima al figlio Giuseppe e poi alla nipote Genoveffa, moglie del marchese Perrachino di Cigliano, che lo considerò bene da pigione. Da quest'ultimo il palazzo venne venduto a Giovanni Battista Benedetti, nel 1753, ma solo tre anni dopo, a causa dei debiti contratti proprio per l'acquisto, il Benedetti si trovava nella condizione di dover nuovamente alienare il bene, acquistato dal conte Felice Filippo Caissotti di Chiusano e Ponte d'Assio, che nel breve periodo in cui fu proprietario procedette alla sopraelevazione di un piano dell'immobile, in coerenza con il vicino palazzo di proprietà in quel momento della famiglia Vaudagna (oggi Palazzo Barbaroux)⁹⁶. Nel 1760, infatti, il bene passava nuovamente di proprietà, a favore di Luigi Zuccarelli, ancora una volta proprietario di breve durata, perché già nel 1768 il figlio Giovanni Luigi lo alienava a favore del marchese Carlo Tete del Carretto di Gorzegno. Alla vendita e alla successiva approvazione da parte del Senato si accompagna un'accuratissima descrizione del palazzo e dei suoi arredi⁹⁷, che fornisce un eccellente spaccato di una ricca dimora signorile in un isolato di rilievo nell'area della seconda espansione della capitale e lungo la prestigiosa via degli Ambasciatori.

La famiglia del Carretto di Gorzegno impiegò il palazzo acquistato parte come propria residenza (piano nobile) e parte come immobile da pigione, come risulta dal consegnamento del 1793 e dal successivo del 1801. Passato di erede in erede della medesima famiglia, il palazzo non subì comunque variazioni di rilievo e risulta efficacemente descritto nell'inventario del 1866, redatto alla morte del marchese Carlo: «Palazzo nel centro di Torino, contrada Bogino, già Ambasciatori, porta numero sedici, composto di tre piani nell'interno e di quattro nella facciata, con cortile, al di sotto del quale esisteva un grande pozzo scaricatore [...]»⁹⁸. L'inventario precede di qualche mese la vendita al conte Luigi Biandrate di San Giorgio per 110.000 lire a cui andavano aggiunte 2000 lire per i ricchi mobili e arredi.

La casa, analogamente alle precedenti della via, è organizzata con un impianto a C che si apre sul giardino del più prestigioso Palazzo dal Pozzo della Cisterna, secondo un itinerario preciso iniziante dall'ingresso e con sequenza di spazi progressivamente dilatati (andito, androne, cortile) con, a fondale, il giardino⁹⁹ e il cortile delimitato da un muro con pinnacoli e fontana, uno tra i più eleganti del contesto urbano¹⁰⁰.

Palazzine presso l'antica Barriera di Val Salice

Il complesso di edifici – con ingresso comune da corso Giovanni Lanza 75, al confine con la strada di Valsalice¹⁰¹, in posizione pedecollinare – è frutto di accorpamenti successivi e risplasmazioni anche consistenti in grado di definire un vero e proprio polo di uffici, che ospita cospicue sezioni amministrative.

L'acquisizione da parte della Provincia risale agli anni cinquanta del secolo scorso, e prosegue in maniera costante, attraverso l'aggiunta di corpi e ridefinizione dell'area in funzione del crescere delle attività e dei servizi quivi insediati. La diversa organizzazione dei corpi di fabbrica e la progressiva espansione della proprietà sono state ricomposte sulla base dei dati documentari dell'Archivio Storico della Città di Torino¹⁰² e dell'Archivio Edilizio¹⁰³.

L'area nella quale si collocano le palazzine si trova al limitare della prima cinta daziaria di Torino (1853-1912), poi rivista dal tracciamento della seconda (1912-1930)¹⁰⁴, che tiene conto dei nuovi piani regolatori del 1908¹⁰⁵ e del cosiddetto "Piano Quaglia-Marescotti" per la zona collinare della città¹⁰⁶, poi confluito nei Piani Regolatori e di Ampliamento della zona piana e collinare rivisti dal 1913 al 1926¹⁰⁷. Nonostante l'abolizione della cinta daziaria, con Regio Decreto del 1930¹⁰⁸, che trasformava i dazi interni comunali con le imposte di consumo, molti dei manufatti legati alla presenza del "muro daziario" e delle barriere rimangono ben visibili e leggibili, come in particolare avviene per l'incrocio tra i corsi Giovanni Lanza e Enrico Thovez, già Strada Comunale di Valsalice¹⁰⁹, area nella quale si collocano le palazzine di proprietà della Provincia. Proprio all'intersezione tra gli attuali viale Crimea, viale Thovez e corso Giovanni Lanza si trovava infatti la barriera di Val Salice (o valle dei Salici), in realtà un "baraccone", ossia casello daziario d'importanza minore «aperto alle sole dichiarazioni per consumo»¹¹⁰ della prima cinta. La barriera, e soprattutto la relativa piazza (che tenevano conto dello sviluppo del cosiddetto Borgo del Rubatto¹¹¹), vengono riconfermate anche dalla seconda cinta, mentre alcune opere edili in laterizio o stradali a due livelli testimoniano dell'importanza della posizione e della presenza dell'antico muro daziario¹¹².

Dalla consultazione tanto dell'Archivio Storico del Comune, tanto dell'Archivio Edilizio, primo nucleo dal

complesso appare, per il numero civico 75 di corso Giovanni Lanza, la palazzina Nomis di Pollone, edificata nel 1908, in realtà posta al numero 3 di viale Curreno¹¹³, all'epoca non presente e genericamente indicato come «viale di circonvallazione». L'errore è proprio relativo all'indirizzo, ma viene riportato anche nei cosiddetti "cartellini" dell'Archivio Edilizio, sicché alla palazzina, mai modificata rispetto al progetto originario dell'ing. Spirito Migliore¹¹⁴, viene attribuita addirittura una sopraelevazione del 1966. Il primo nucleo dell'importante polo di servizi va allora riconosciuto nella proprietà Marsaglia¹¹⁵, poi Sciamengo Remmert, che possiede tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo un esteso possedimento posto tra la piazza Barriera di Valsalice (poi piazzale Emanuele Luserna di Rorà), la strada di Valsalice e il corso Giovanni Lanza, con ingresso dal numero 75 del medesimo, circondata da un muro con forte pendenza e al cui interno si trovano due palazzine, servite da portineria. La planimetria allegata al progetto per l'ampliamento della medesima portineria, nel 1923¹¹⁶, non lascia dubbi di sorta. Gli edifici, di cui uno posto in posizione sopraelevata, cui si accede da un viale con numerose curve, all'interno del parco, e l'altro viceversa a ridosso del confine di proprietà e quasi addossato alla strada di Valsalice, subiranno due destini diversi: il primo verrà convertito ad uso assistenziale senza eccessivi stravolgimenti nell'ambito del progetto globale di trasformazione dell'area nel 1930, l'altro, subita una prima trasformazione nella medesima direzione, verrà poi sostituito da un nuovo e più ampio edificio nel 1954. L'aspetto originario dell'insieme è perfettamente desumibile dalle tavole che la Società Anonima Civile Sanatrix, nuova proprietaria della tenuta, fa eseguire dall'ingegner Antonio Sibilla, nel 1929, per adeguare il complesso alle proprie esigenze di casa di cura e potenziarlo con l'inserimento di due nuovi (e consistenti) edifici¹¹⁷. La palazzina principale e l'edificio minore (in alcuni punti indicato come scuderie) si presentano di dichiarato gusto eclettico, con cornici delle aperture riccamente decorate e le facciate movimentate da paraste, in perfetto accordo stilistico con l'edificio della portineria, già oggetto di ampliamento, come si è visto. La villa, in origine a due piani, su basamento che ospita locali di servizio, nel progetto di trasformazione viene innalzata di un piano, mantenendo l'assialità delle finestre, ma semplificandone a semplici riquadrature le cornici e dotandola di un attico cieco che maschera la pendenza delle coperture. Per i «riattamenti interni e sopraelevazione» di quella che nel progetto viene identificata come «palazzina esistente a nord est», l'ingegnere prefigura una parziale conservazione dell'originario impianto al piano terreno, nel quale si mantengono l'atrio e diverse sale, seppure mutate di destinazione, ricavando un'ampia sala da pranzo e la

cappella, mentre interviene in modo vistoso sui piani superiori per ricavare l'alloggio del direttore e gli spazi per il personale di servizio alla casa di cura. Il «riattamento del fabbricato delle scuderie per ricovero uffici ed alloggi del personale», ossia del «fabbricato esistente a sud ovest», si traduce in realtà nella definizione soprattutto dello spazio per l'ufficio del direttore, per la sala d'attesa per i parenti e per il deposito mortuario nella sezione verso il parco e in spazi di lavanderia, rammendo ed essiccazione in quella verso il muro di recinzione. Nei ridotti locali dei piani superiori, quasi due torrette, vengono ricavati ulteriori alloggi per il personale¹¹⁸.

Di gran lunga più consistente l'intervento per l'edificazione ex novo delle palazzine principale (A) e secondaria (B) «ad uso clinica» secondo il progetto ancora una volta dell'ingegner Sibilla¹¹⁹. L'edificio principale, di tre piani fuori terra, più ridotto zoccolo di base, si presenta come un classico nosocomio a livello di distribuzione interna, mentre indulge in qualche maggiore decorativismo a livello di facciata, tentando per molti versi di mostrare un aspetto più alberghiero che ospedaliero, secondo il modello diffuso per le case di cura e i convalescenziari dell'epoca. La rigidità delle facciate, segnate dalle numerose aperture corrispondenti alle camere di degenza, è mitigata dal sistema dei loggiati ad arcate e dallo slanciato bowwindow che caratterizza il prospetto sud ovest, mentre l'attico di coronamento fa da trait-d'union di tutti gli interventi (era presente anche nella sopraelevazione della villa già Marsaglia). Interessante l'organizzazione planimetrica, con efficace ripartizione delle funzioni e consistenti blocchi riservati alle camere di degenza, alle latrine, alle sale da bagno in posizione retrostante e laterale, mentre frontalmente (al pino terreno) le sale di visita, d'aspetto e di riunione per il personale medico¹²⁰.

La palazzina secondaria – di dimensioni molto minori e di impianto più semplice, sempre a tre piani fuori terra, dalle facciate ancora più rigidamente definite dalla leggera aggettanza dei due “padiglioni” di chiusura e segnata dalla ritmica scansione delle finestre, con coronamento ad attico che maschera in questo caso non la pendenza del tetto, ma un tetto piano – nasce sin da subito come polo diagnostico e operatorio: nella relazione si dice infatti che sarà edificio «contenente le cure fisiche, laboratori scientifici e radiologici e le sale di operazione». La pianta del piano terreno, ad esempio, dedicata ai «laboratori scientifici», mostra una rigorosa ripartizione degli spazi, a partire da un lungo corridoio di distribuzione (che si ripete uguale a tutti i piani assicurando l'organizzazione delle sale) illuminato in testa e coda da ampi finestroni, sul quale si aprono i diversi laboratori, dotati dei vani per le apparecchiature scientifiche e dei necessari lavabi e scari-chi, ma non mancano nemmeno lo spogliatoio per i

medici o l'archivio delle cartelle cliniche¹²¹. Questo medesimo edificio verrà sopraelevato di un piano (peraltro con scarsa grazia e approfittando in parte della mascheratura rappresentata dall'attico) e dotato di tetto a falde nel 1962 per ricavare ulteriori camere, quando ormai la proprietà è passata all'Istituto Provinciale per l'Infanzia¹²².

Contestualmente alla presentazione del progetto per la completa riorganizzazione della proprietà i «villa di cura», dove nonostante l'eterogeneità delle soluzioni e dei corpi, prevale il modello a padiglioni, caro all'assistenza sanitaria dell'epoca¹²³, l'ingegnere propone anche una galleria vetrata – ancora una volta già vista in casi analoghi – ingegneristicamente ardita, in grado di affrontare il forte dislivello tra il corpo centrale (A) e le due palazzine (B e C), di nuova edificazione e di più antico impianto, connettendole tutte e tre con un disegno a freccia¹²⁴.

Nel 1954 – passata ormai la proprietà alla Provincia di Torino, che vi insedia l'Istituto Provinciale per l'Infanzia – interviene l'ultima grande riplasmazione che definisce in modo compiuto il disegno del complesso (gli interventi successivi, per quanto in certi casi invasivi, non modificheranno più l'impianto generale e i rapporti volumetrici tra gli edifici), ossia la demolizione dell'edificio già “scuderie Marsaglia” (modificato nel 1930) e la sostituzione con una nuova palazzina di tre piani fuori terra, di 555 metri quadrati, con annessa centrale termica ricavata in posizione interstiziale tra il nuovo edificio e la palazzina principale (A) edificata nel 1930. Il progetto dell'architetto Natale Reviglio propone un edificio di imponenti dimensioni, con un'altezza eccedente le regole collinari, ma per la quale viene chiesta deroga (ottenuta) in ragione della funzione di pubblico servizio¹²⁵. La planimetria allegata rende ragione del nuovo volume, anche in rapporto al precedente demolito, e della riorganizzazione degli spazi verdi con i vialetti d'accesso, mentre i prospetti mostrano il nuovo grande edificio, con impianto a L, caratterizzato da un elegante gioco di settori più bassi rispetto a quello centrale su cui si innesta il braccio di minore lunghezza, che a loro volta assecondano i dislivelli del terreno, proseguendo la logica della connessione attraverso gallerie. La relazione allegata alle tavole descrive le facciate come definite da «parte inferiore in rivestimento di serpentino; superiore in intonaco pietrificato. Copertura parte a tetto piano, parte a falde con tegole marsigliesi», esauendo in modo alquanto laconico un progetto che cerca (seppure non sempre trovi) un dialogo non facile con l'estrema eterogeneità dell'insieme a padiglioni e che guarda a riferimenti colti, anche d'oltralpe, per trarre i suoi modelli¹²⁶. Contestualmente si procede anche alla ridefinizione della cinta della proprietà, con gli attuali muro in mattoni e accesso principale¹²⁷.

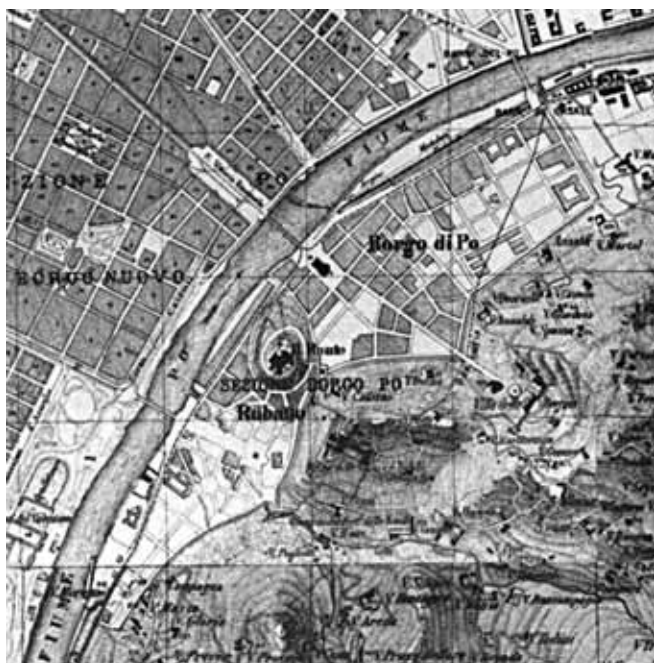


Figura 24. Carta Topografica del Territorio di Torino divisa in sette fogli alla scala 1:1000 compilata per cura dell'Ufficio Lavori Pubblici Municipale, [1879 con qualche variante e aggiunta nel 1898], 1998, stralcio.

Figura 25. Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Unico Regolatore e di Ampliamento 1906, approvato nel 1906 e reso esecutivo con legge 5 aprile 1908, n. 141, 1908, stralcio.

Figura 26. Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento rispettivamente della zona piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a maggio 1915 compilata dalla divisione III dell'Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, scala 1:5000, 1920 circa, stralcio. Archivio Privato, tav. 6.



Figura 27. Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento rispettivamente della zona piana (vigente per Legge 5 aprile 1908 e R. Decreto 15 gennaio 1920) e della zona collinare (vigente per Decreto Luogot. 10 marzo 1918) colle varianti approvate successivamente sino a Marzo 1925, 1925, *stralcio*.

Figura 28. Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento [...] aggiornati colle varianti deliberate successivamente sino a giugno 1935, 1935, *stralcio*.

Figura 29. *Dettaglio della precedente pianta del 1935.*

Figura 30. *Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., Carta Tecnica 1:2000, 1982, stralcio da assemblaggio delle carte.*

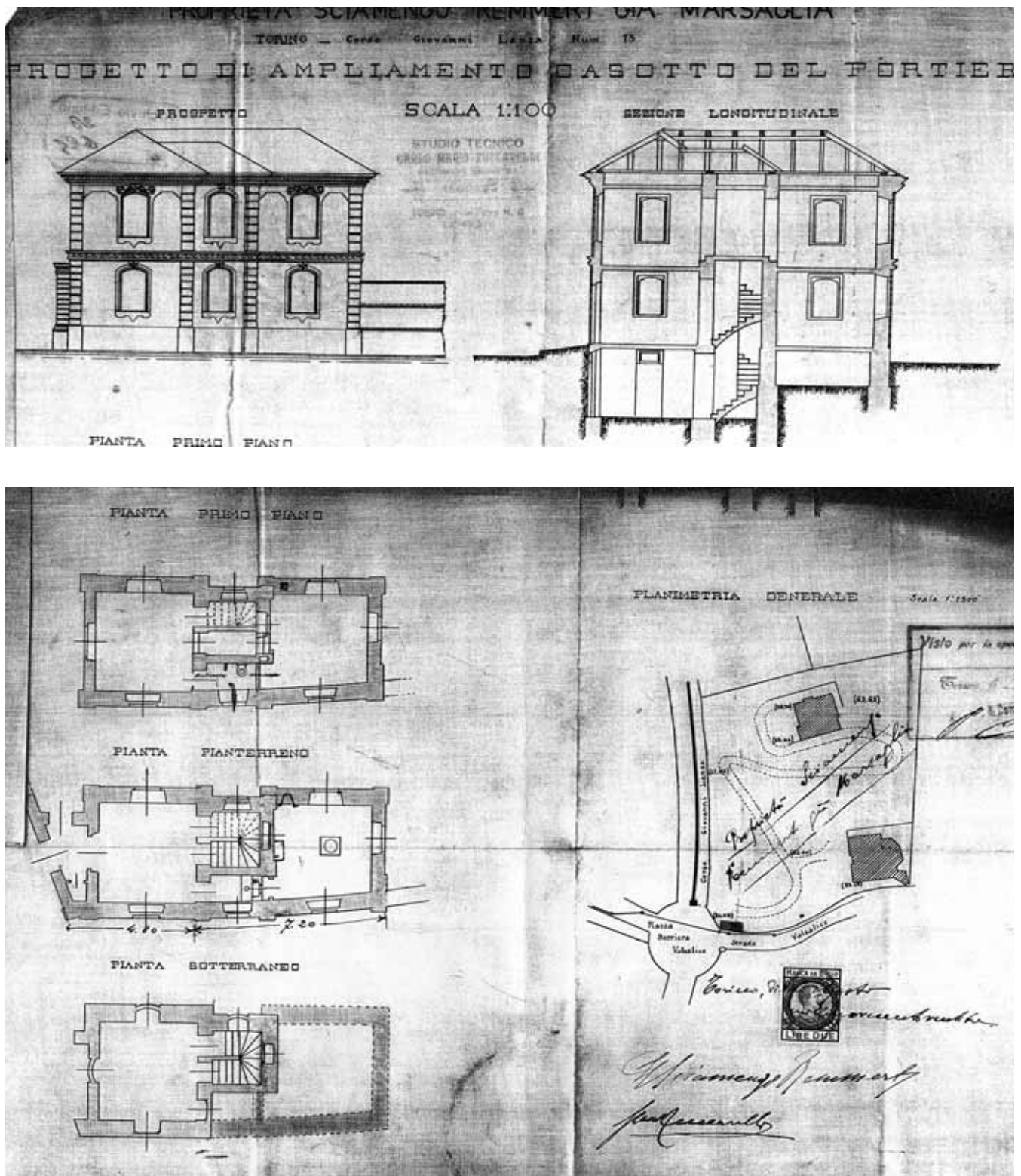


Figure 31a, 31b. Carlo Maria Zuccarelli geometra, Proprietà Scamengo Remmert già Marsaglia. Torino – Corso Giovanni Lanza Num. 75 – Progetto di ampliamento casotto del portiere, Torino settembre 1923. Planimetria, piante, prospetto e sezione. ASCT, Categoria I, n. 655, maglia 1699, poi corretta in 1716.

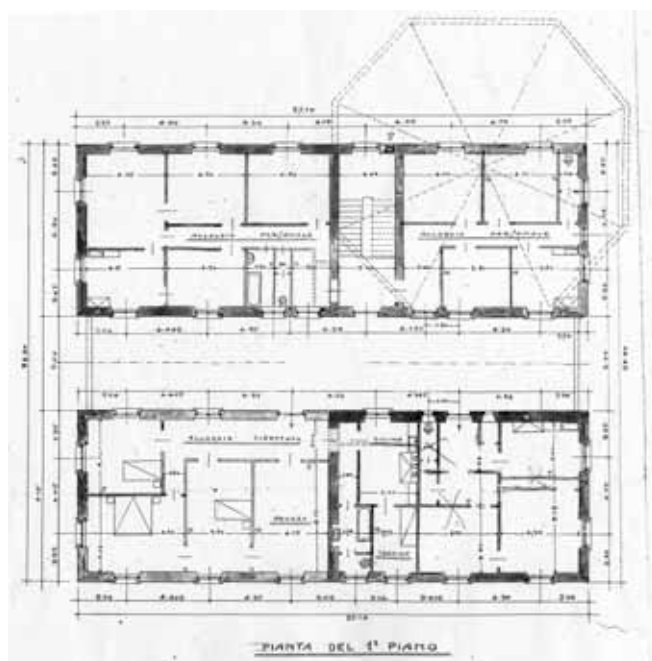
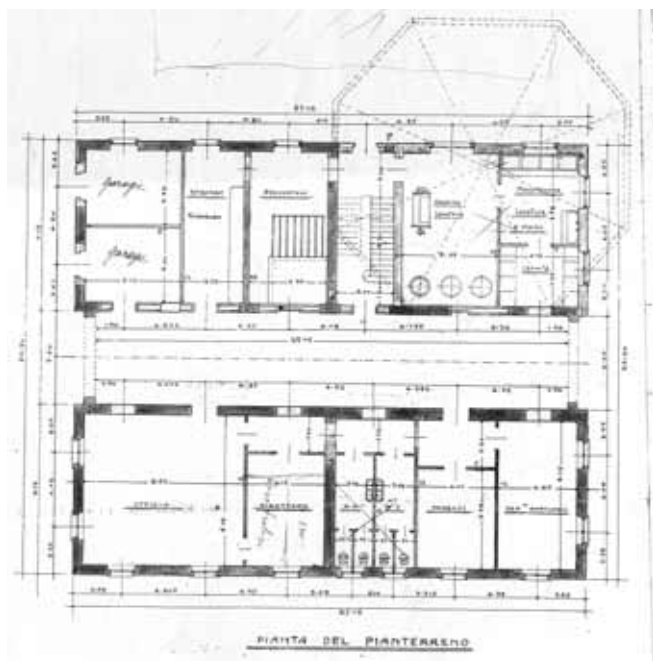
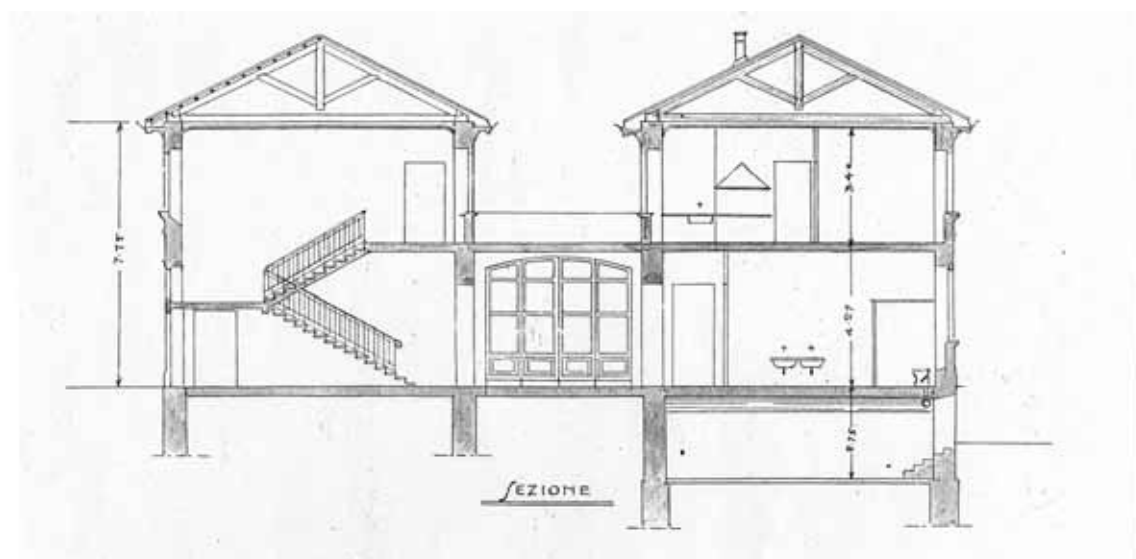
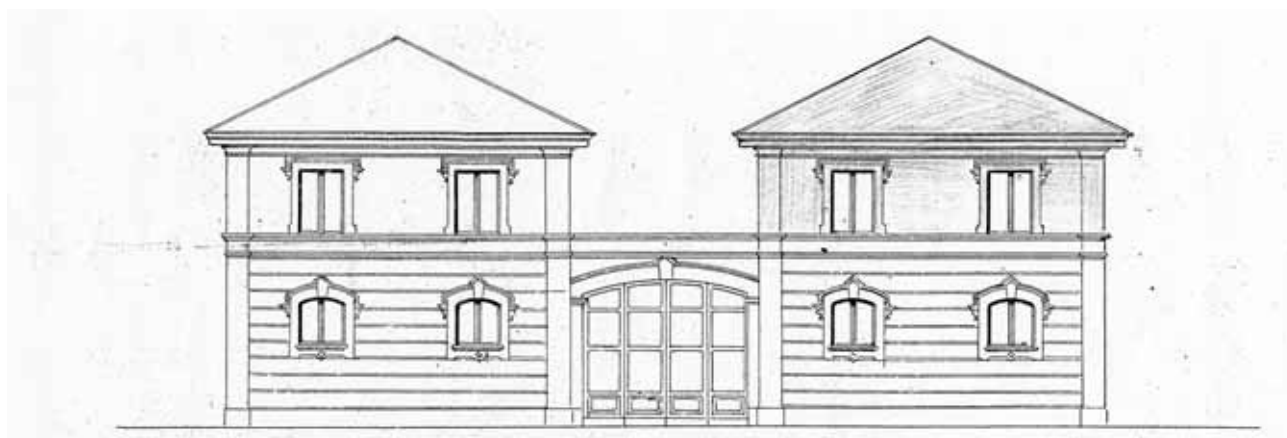


Figure 32a - d. Antonio Sibilla Ingegnere, Villa di Cura Sanatrix – Torino. Fabricato esistente a sud-ovest. Scala 1:100, 1929. AET, anno 1930, I categoria, n. 341, maglia 1699. Piante, prospetto e sezioni della trasformazione prevista per le cosiddette “scuderie” della villa Marsaglia da adibirsi a nuovi spazi a servizio della clinica.

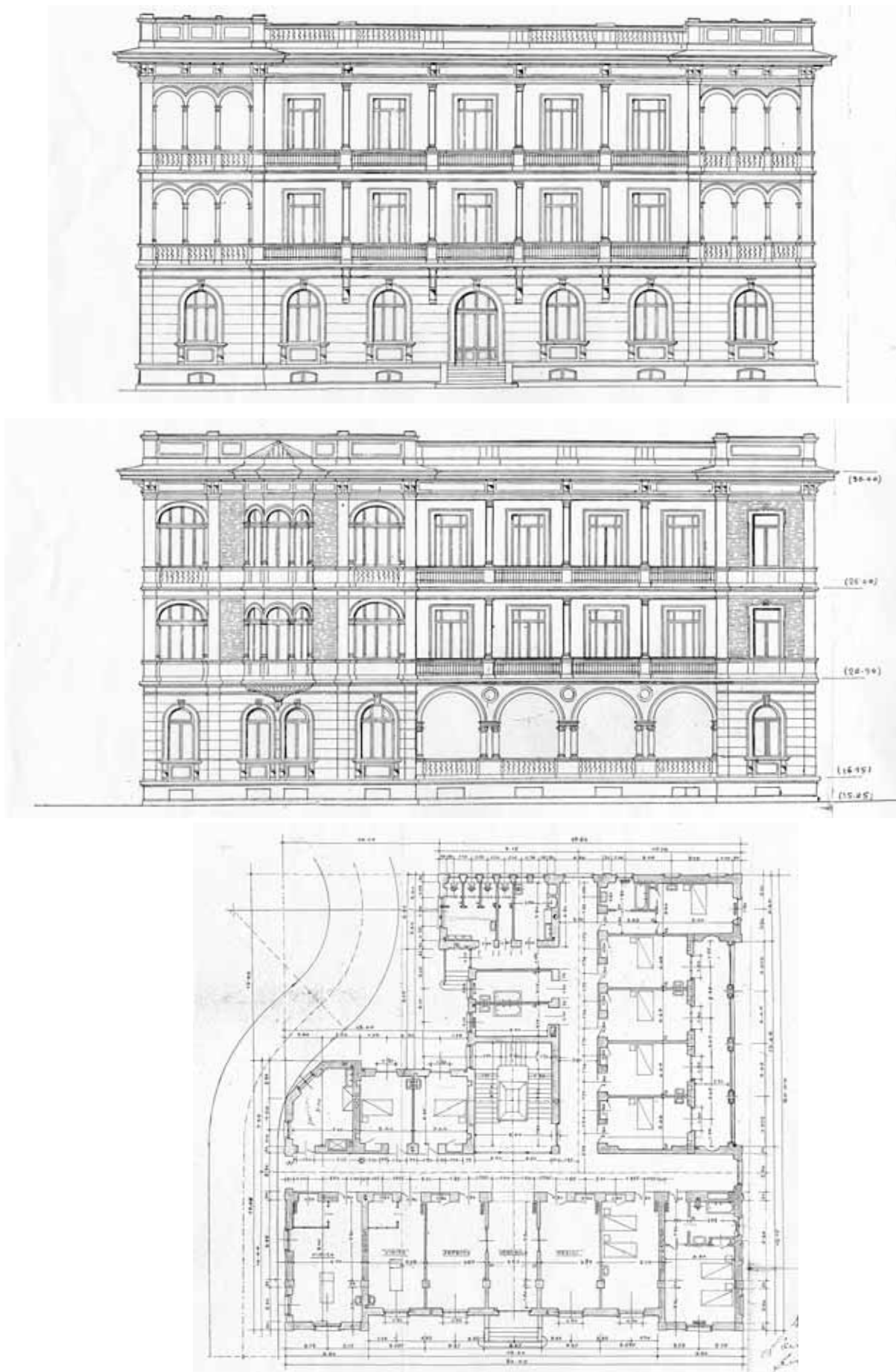


Figure 33a - c. Antonio Sibilla Ingegnere, Villa di Cura Sanatrix – Torino [fabbricato principale, poi indicato come A]. Scala 1:100, 1929. AET, anno 1930, I categoria, n. 341, maglia 1699. Pianta e prospetti principali del nuovo edificio ad uso clinica.

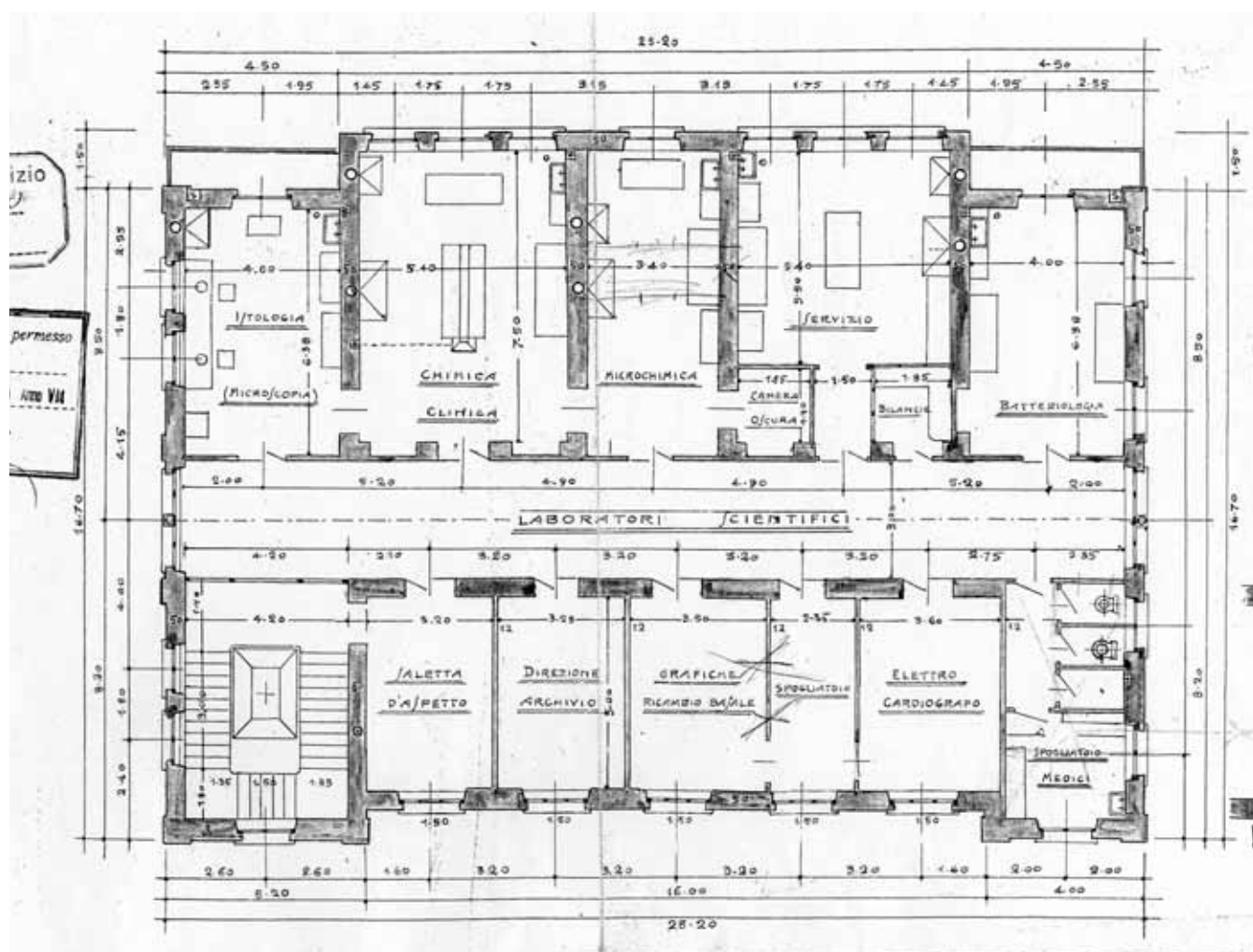
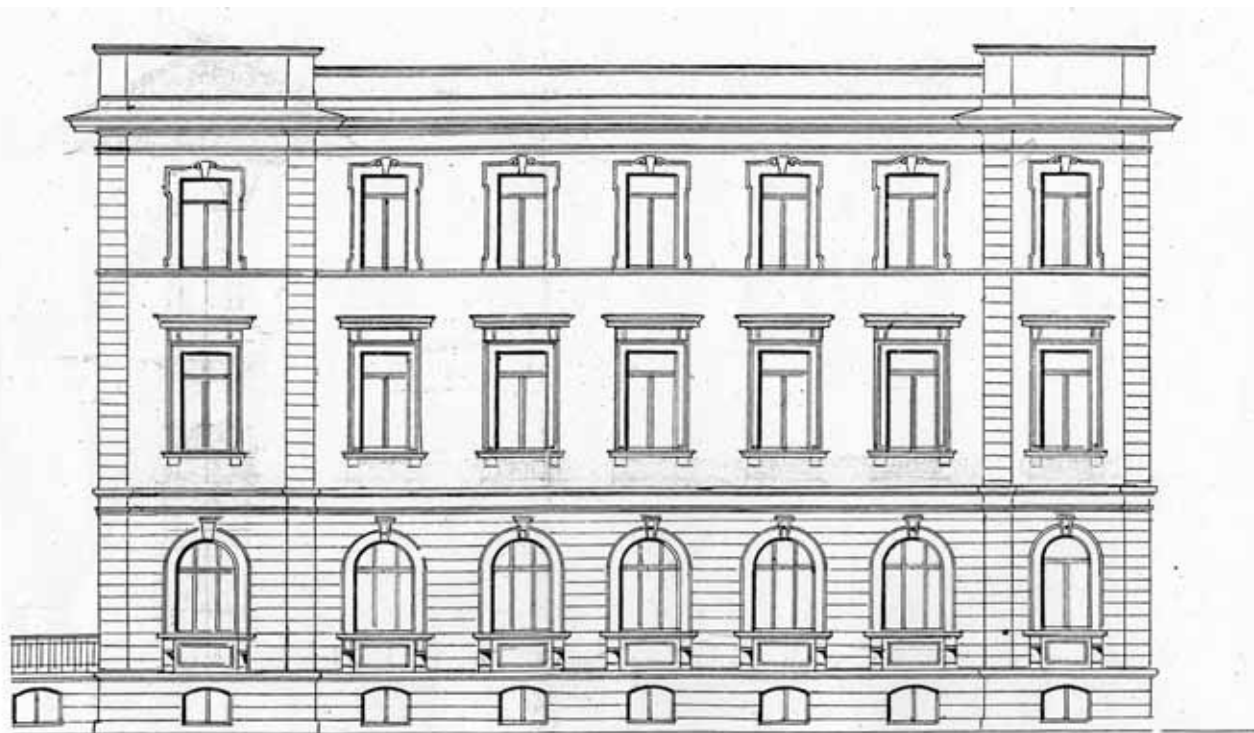


Figure 34a - b. Antonio Sibilla Ingegnere, Villa di Cura Sanatrix – Torino. Fabbriato a levante [fabbricato secondario, poi indicato come B]. Scala 1:100, 1929. AET, anno 1930, I categoria, n. 341, maglia 1699. Pianta e prospetto del nuovo edificio ad uso servizi della clinica.

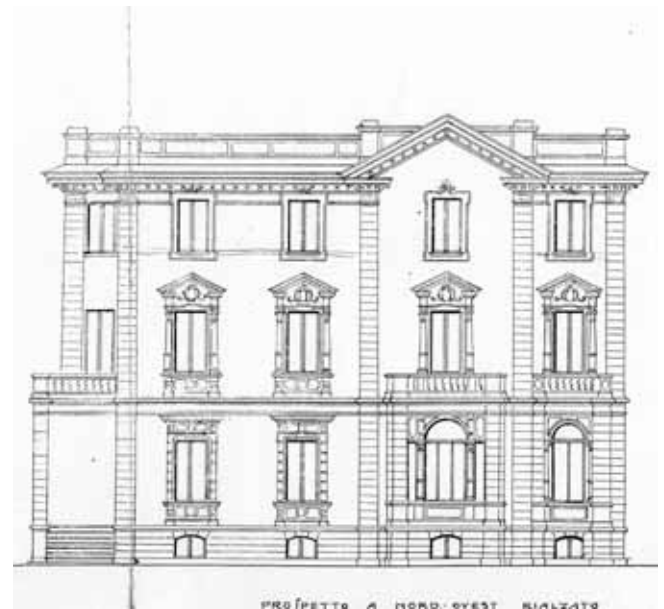
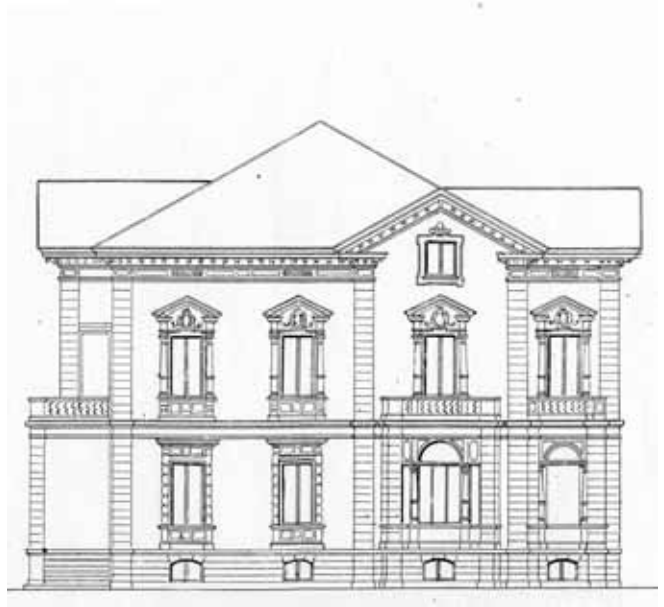
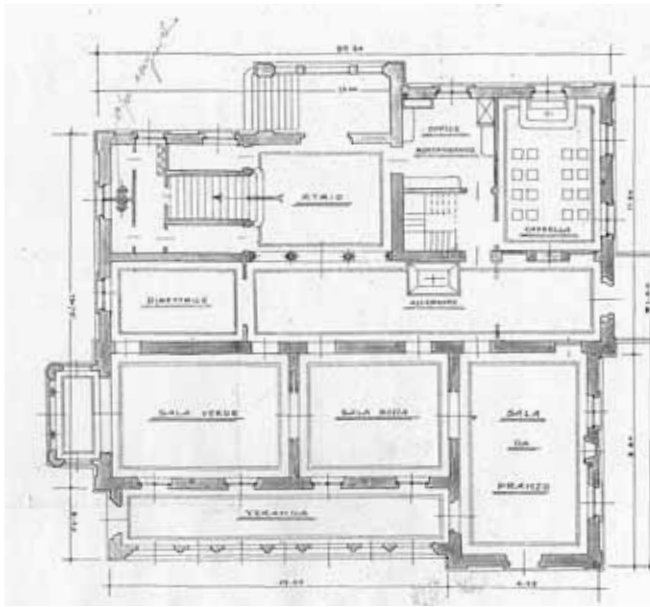


Figure 35a - d. Antonio Sibilla Ingegnere, Villa di Cura Sanatrix – Torino. Palazzina esistente a nord est [originaria palazzina Marsaglia, sopraelevata e uniformata come coronamento alle nuove progettazioni]. Scala 1:100, 1929. AET, anno 1930, I categoria, n. 341, maglia 1699. Pianta, prospetti (prima e dopo la sopraelevazione) della vecchia residenza ridefinita come funzioni.

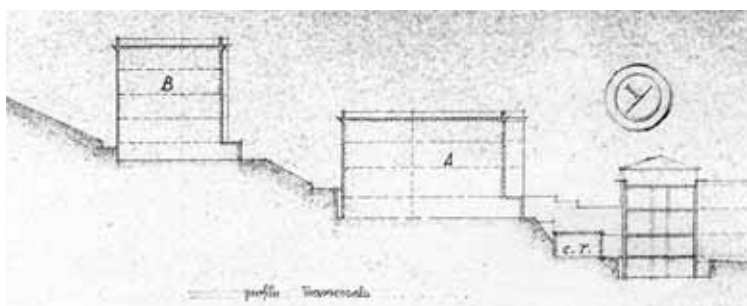
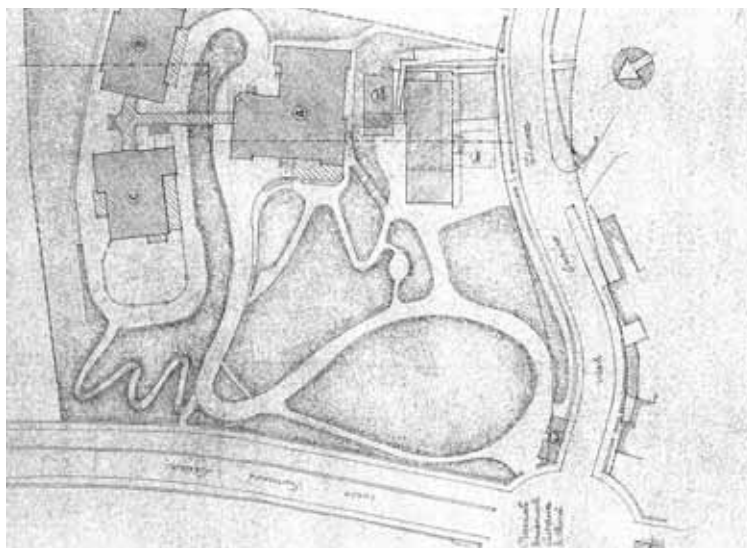


Figura 36. Natale Reviglio Architetto, Planimetria del complesso dell'I.P.I. (Istituto Provinciale per l'Infanzia) con indicazione dei fabbricati esistenti e del nuovo edificio, 1954. AET, anno 1954, n. 1271.

Figura 37. Natale Reviglio Architetto, Profilo dei dislivelli tra gli edifici dell'I.P.I. (Istituto Provinciale per l'Infanzia), 1954. AET, anno 1954, n. 1271.

Figure 38a - b. Natale Reviglio Architetto, I.P.I. Torino, Progetto di nuovo padiglione uffici // Osservazioni, 3° aprile 1954. AET, anno 1954, n. 1271. Prospetti della nuova palazzina che sostituisce la demolita ex "scuderia" o "fabbricato di sud-ovest".

Il nuovo ente (che sin dal 1953 aveva avviato sistematici lavori di manutenzione e di trasformazione per assecondare le sue nuove esigenze¹²⁸) proseguirà, proprio a partire dalla costruzione della palazzina, il potenziamento sistematico del polo, con sopraelevazioni (nel 1962 della palazzina B come già si vide, nel 1966 della palazzina A)¹²⁹ e, soprattutto dalla metà degli anni ottanta, con l'infittirsi dell'uso a uffici, a una serie di non irrilevanti modifiche interne e adeguamenti alle disposizioni legislative in materia di sicurezza e prevenzione incendi¹³⁰. Interventi che rendono a tratti difficile distinguere l'originario impianto della "villa di cura", ma che, pur nelle trasfor-

mazioni d'uso, mostrano una estrema vitalità delle palazzine "oltre barriera", inserite in un contesto paesaggisticamente di grande valenza, ormai saldamente acquisito alla città.

Chiara Devoti, architetto, specialista e dottore di ricerca, docente incaricato di Storia dell'Urbanistica nel corso di Laurea in Architettura per il progetto della II Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino. Svolge attività di coordinamento nella Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali" del medesimo Politecnico, nella quale è anche professore a contratto.

Note

¹ Delimitato dalle vie Maria Vittoria, Carlo Alberto, Giolitti e Bogino. Per la posizione dell'isolato e la relativa denominazione, nonché per i proprietari alla fine del XVIII secolo: Grassi, architetto, *Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari delle case, distinzione delle Chiese con lettere alfabetiche e descrizione delle contrade e piazze e luoghi principali nel 1796*. Per la denominazione antica delle vie e la conformazione dei vari lotti dell'isolato, si veda Andrea Gatti misuratore, Catasto, *Sezione del Po, n. 38, L'Assunta*, in Archivio Storico del Comune di Torino (ASCT), Catasto Gatti, s.v.

² Si tratta del complesso delle palazzine site in corso Giovanni Lanza, al numero civico 75.

³ Per l'edificio all'interno della logica della ridefinizione juvarriana dell'"area di comando", si vedano gli imprescindibili studi: V. Comoli Mandracci, A. Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Fabbri, Milano 1995 e V. Comoli Mandracci (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995.

⁴ Per la situazione dello stabile dopo le diverse riplasmazioni e per l'uso da parte della Provincia: P.E. Fiora di Centocroci, M. Turigliatto (a cura di), *La Provincia di Torino e l'antico palazzo delle Segreterie di Stato*, Provincia di Torino, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 2003.

⁵ M. Cassetti, B. Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo della Cisterna e l'isola dell'Assunta*, Celid, Torino 1994, poi ancora riprese in Id., *Il Palazzo Dal Pozzo della Cisterna nell'Isola dell'Assunta in Torino*, con schede storico-artistiche di Laura Facchin, Celid, Torino 2004.

⁶ A. Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino*, Aeda, Torino 1970.

⁷ Per l'elenco specifico si rimanda alle note della relativa sezione.

⁸ V. Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 e Ead., Rosanna Rocca (a cura di), *Progettare la città: l'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001.

⁹ Per la definizione della struttura storica della città e per le schede dei singoli beni: Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città (responsabile della ricerca Vera Comoli Mandracci), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

¹⁰ Molti elementi sono stati riletti a partire dall'ampio rilevamento storico-critico-congetturale compiuto dall'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico (responsabile A. Cavallari-Murat), *Forma urbana e Architettura nella Torino barocca*, 3 voll., Utet, Torino 1968.

¹¹ Decreto-legge che definisce i confini dei poteri comunali e provinciali e che istituisce nel regno di Sardegna la figura del Prefetto quale personalità intermedia tra i comuni e lo Stato, nella logica di una ge-

stione fortemente accentrata, e che affida a questa nuova carica la gestione del potere esecutivo nell'ambito della provincia stessa, affiancandole un Consiglio provinciale. M. Turigliatto, *La prefettura e la Provincia*, in Fiora di Centocroci, Turigliatto (a cura di), *La Provincia di Torino e l'antico palazzo delle Segreterie* cit., pp. 25-29 e in specifico p. 26.

¹² Si veda la relativa scheda in questo medesimo testo per la collocazione e le vicende del palazzo.

¹³ *La vita amministrativa della Provincia di Torino 1861-1911*, Torino 1913, p. 25 in Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., p. 47, nota 15.

¹⁴ Si vedano i relativi documenti in Fiora di Centocroci, Turigliatto cit., *Le fonti della conoscenza*, pp. 169-196.

¹⁵ Con conseguente compromissione dell'unitarietà dei giardini. Si veda P. Cornaglia, *Giardini Reali*, scheda n. 22 in V. Comoli, C. Olmo (a cura di), *Guida di Torino Architettura*, Allemandi, Torino 1999, p. 48.

¹⁶ G.B. Borra, *Regie Segreterie e Teatro nella piazza dietro il Castello*, incisione in rame, 1749, ASCT.

¹⁷ R. Rocca, *Torino nelle vedute incise de primo Settecento*, in Comoli Mandracci (a cura di), *Itinerari juvarriani* cit., pp. 91-97 e in specifico p. 96.

¹⁸ G.G. Craveri, *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino*, Torino 1753; J.-J. de Lalande, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 & 1766*, Yverdon 1769; G. Briolo, *Nuova guida dei forestieri per la Reale Città di Torino*, Torino 1822.

¹⁹ Comoli Mandracci, *Torino* cit., p. 65.

²⁰ Ead., *Torino paradigma per i modelli urbanistici e architettonici delle capitali del Seicento e del Settecento europei*, in H.A. Millon (a cura di), *I trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Bompiani, Milano 1999, pp. 349-369

²¹ I. Massabò Ricci, M. Carassi, *Segreterie e Archivio di Stato*, in Comoli Mandracci (a cura di), *Itinerari juvarriani* cit., pp. 29-35 e in specifico p. 30. Il disegno è in ASTO, *Corte, Palazzi Reali*, Torino, cart. 2, stralcio. SCANSIRE DA "PROGETTARE LA CITTÀ", p. 86.

²² P. Cornaglia, *La Grande Galleria di Carlo Emanuele II*, in V. Comoli, R. Rocca, *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 83-86.

²³ Esplicitato dal progetto generale del 1730 e dalle *Istruzioni per le muraglie delle nuove Segreterie* del 1732, pubblicate integralmente in Fiora di Centocroci, Turigliatto cit., pp. 155-163.

²⁴ C. Roggero Bardelli, *L'urbanistica nel secondo Settecento*, in *Storia di Torino*, V (Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime), Einaudi, Torino 2002, pp. 799-819.

²⁵ *Ibid.*, p. 802.

- ²⁶ P. Cornaglia, *La Grande Galleria* cit., p. 84.
- ²⁷ Roggero Bardelli, *L'urbanistica nel secondo Settecento* cit., p. 800.
- ²⁸ Fiora di Centocroci, Turigliatto (a cura di), *La Provincia di Torino e l'antico palazzo delle Segreterie* cit., p. 87. In particolare si vedano le ipotesi ricostruttive del rapporto tra originario impianto juvarriano e soluzione alfieriana sulla base del rilievo attuale del palazzo.
- ²⁹ *Forma urbana e Architettura nella Torino barocca* cit., vol. I, tomo II, p.1321.
- ³⁰ *Ibid.*, p. 1311.
- ³¹ Fiora di Centocroci, Turigliatto (a cura di), *La Provincia di Torino e l'antico palazzo delle Segreterie* cit., p. 89.
- ³² Ancora dai medesimi, che pubblicano anche il documento a firma del pittore Angelo Moja, nel quale si cita espressamente il disegno del «Signor Cavaglier Palagi». *Ibid.*, p. 91.
- ³³ Comoli Mandracci, *Torino* cit., p. 191. Si rileva anche la straordinaria crescita della popolazione tra 1858 e 1862: da 179.635 a 204.715, ora da riconvertire secondo la nuova vocazione industriale che si voleva imporre alla città per rispondere alla crisi profonda ingenerata dalla perdita del ruolo di capitale della neonata Italia unita.
- ³⁴ Per la nuova struttura gestionale e il ruolo delle due istituzioni si veda la nota 10.
- ³⁵ Sito in via Maria Vittoria, già anticamente denominata *Contrada di San Filippo*, al numero civico 16, con ampio risvolto della proprietà sull'attuale via Carlo Alberto, già *Contrada della Madonna degli Angeli*. Si veda per queste denominazioni e per l'estensione complessiva, compreso il giardino, il citato (nota 1) Catasto Gatti degli anni venti dell'Ottocento.
- ³⁶ Interventi progettati dall'architetto Giovanni Chevalley (1941). Si tratta in specifico della demolizione di due scale interne, sostituite con due nuove in posizione diversa, del parziale ampliamento del quarto piano, della variazione al piano terreno per ottenere un passaggio coperto verso il cortile, della demolizione e ricostruzione dei solai del quinto piano nell'ala verso la via Maria Vittoria. Cassetti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit., p. 335 e nota 27.
- ³⁷ Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, moglie di Carlo Emanuele II, Reggente per il figlio Vittorio Amedeo (poi II) dal 1675. Sin dal suo primo anno di reggenza la duchessa dimostra di voler proseguire il disegno del defunto marito, disponendo riguardo ai siti da cedere per le nuove aree edificabili, agli edifici lungo la contrada di Po, alla nuova *place royale* (piazza Carlina), all'attacco con la piazza del Castello e alla contrada di collegamento con la Cittadella (attuali vie Santa Teresa e Maria Vittoria). Rispetto alla cosiddetta "Città Nuova" (meridionale), questa sezione della città, che comprende anche l'isolato dell'Assunta, detta "Nuovissima", rappresentava al tempo stesso un'estensione della prima, retta dalla medesima logica urbanistica, e una connessione con l'espansione di levante, imperniata sull'antica direttrice verso il Po, rettificata e riletta. Comoli Mandracci, *Torino* cit.
- ³⁸ Patente del 4 gennaio 1678 con la quale Maria Giovanna Battista dona al marchese Giovanni Battista Buschetto, Gran Cancelliere di Savoia, un sito ricavato dal fosso e terrapieno con la muraglia della fortificazione ancora sovrastante da destinare ad area fabbricabile verso la strada e da giardino al palazzo costruito dal conte di Guaglio.
- ³⁹ Il medesimo anno la Duchessa promulgava anche una patente che imponeva agli acquirenti dei terreni di completare l'edificazione dei propri palazzi entro dieci anni e di iniziare a edificare le "muraglie" prospicienti le vie pubbliche entro sei, con minaccia di consistenti pene pecuniarie. Capo 9 dell'editto del 16 dicembre 1675.
- ⁴⁰ L'isola è compresa tra le contrade del Senato, Bellezia, di Dora Grossa e degli Stampatori. Si confronti ancora la pianta del Grassi del 1796.
- ⁴¹ Il feudo papale di Cisterna d'Asti viene eretto in principato con breve di papa Clemente X del 1670. Il Dal Pozzo lo aveva acquistato nel 1665 da Borso Acerbo di Milano. Il documento d'erezione è ri-
- portato per intero alla nota 8 del capitolo V di Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit.
- ⁴² Per le specifiche dell'atto di permuta e il plus valore del palazzo nell'isola dell'Assunta, con pagamento di quota di indennizzo, il rimando documentale è in Cassetti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit., p. 39 e note 3-6.
- ⁴³ Si veda al riguardo anche la scheda 9 di Paolo Cornaglia, in D. Lanzardo, *Il grande libro dei cortili a Torino*, Lindau, Torino 1996.
- ⁴⁴ Propendono per l'attribuzione O. Derossi, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino 1781; M. Pargoletti, *Turin et ses curiosités*, Torino 1819; G. Briolo, *Nuova guida dei forestieri per la Reale Città di Torino*, Torino 1822; C. Brayda, L. Coli, D. Sesia, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1963; Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., pp. 80-83. Contrari Cassetti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit.
- ⁴⁵ Anche se Cassetti e Signorelli hanno dimostrato su base documentaria che ancora all'inizio del Settecento su questo pendevano residui dell'eredità Buschetti e della relativa primogenitura.
- ⁴⁶ Francesco Valeriano Dellala di Beinasco (1731-1805), architetto, nominato architetto regio nel 1772 da Carlo Emanuele III. Brayda, Coli, Sesia, *Ingegneri e architetti* cit., s.v.; B. Signorelli, *Dellala di Beinasco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69 voll. editi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma dal 1960, XXXVII, pp. 70-73.
- ⁴⁷ P. Cornaglia, *Palazzo Cisterna*, scheda n. 78 in Comoli, Olmo (a cura di), *Guida di Torino Architettura* cit., p. 112.
- ⁴⁸ Per esempio in P. Baricco, *Torino descritta da Pietro Baricco*, Tipografia di G.B. Paravia, Torino 1869, p. 276 «Palazzo della Cisterna (via S. Filippo, n. 16) – È un edificio, che per merito architettonico vuol essere segnalato: ne diè il disegno il conte di Beinasco [...]».
- ⁴⁹ Posto sulla via Giolitti, ai numeri civici 7, 9, 11.
- ⁵⁰ Per il progetto di trasformazione e le vicende, ancora Cassetti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit., pp. 205-252.
- ⁵¹ Il Cicotero riferisce lungamente delle vertenze tra i Ponte Spatis e i principi della Cisterna riguardo a servitù "di vista" o a piantamenti troppo contigui al muro di confine tra le proprietà, contese che vengono risolte con la dipartita senza eredi dell'ultimo Ponte Spatis, il conferimento dei beni alla Veneranda Compagnia di San Paolo e l'acquisto, a prezzo non indifferente, della proprietà da parte del principe. Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., pp. 54-63.
- ⁵² Cassetti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit., p. 123 e nota 112.
- ⁵³ In specifico pagato dal Dellala, che si comporta da gestore generale del cantiere e procuratore principesco, per otto sovrapposte. *Ibid.*, p. 114 e nota 40.
- ⁵⁴ Giuseppe Conti, "Officier di Genie en reforme", *Pianta regolare dei due Palazzi e giardino proprj del Sig. Alfonso del Pozzo della Cisterna posti nella Città Imperiale di Torino, sessione del Po, e cantone 38.*, 25 dicembre 1806, in Sezione di Archivio di Stato – Biella, *Dal Pozzo*, Disegni, n. 233, pubblicato in Cassetti, Signorelli, *Il Palazzo Dal Pozzo della Cisterna nell'Isola dell'Assunta in Torino*, 2004, cit., fig. 30.
- ⁵⁵ Andrea Gatti misuratore, Catasto, *Sezione del Po, n. 38, L'Assunta*, in Archivio Storico del Comune di Torino (ASCT), Catasto Gatti, s.v.
- ⁵⁶ Tra alti e bassi nei suoi rapporti con la corte sabauda (che in certi momenti lo riabilita e gli offre anche delle cariche da lui rifiutate), il principe riesce comunque a salvare gran parte della quadreria e l'imponente biblioteca, al centro di un salotto letterario parigino tra i più rinomati. Sposa nel 1846 a Bruxelles Louise-Caroline Ghislain de Mérode dalla quale avrà le figlie Maria Vittoria e Beatrice, ultime esponenti della famiglia.
- ⁵⁷ Anche se nel 1855 il palazzo venne dotato di illuminazione a gas nell'interno.
- ⁵⁸ Progetti pubblicati completamente in Cassetti, Signorelli, *Il Palazzo Dal Pozzo della Cisterna nell'Isola dell'Assunta in Torino*, 2004, cit.,

⁵⁹ Tutta la vertenza è puntualmente riportata in *Ibidem*.

⁶⁰ Lavori minori, effettuati alla fine degli anni cinquanta, soprattutto nei sottotetti, non hanno modificato la definizione ormai assunta dal palazzo in funzione del nuovo uso. La situazione è sinteticamente riferita anche dalla scheda relativa in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., I, Quartiere 1, n. 178.

⁶¹ P. Cornaglia, *La città dei cortili: aspetti dell'architettura torinese dal XVII al XX secolo*, in Lanzardo, *Il grande libro dei cortili a Torino* cit., pp. 7-14 e in specifico p. 8. L'importanza del sistema atrio-cortile-giardino è stata indagata per la prima volta in modo sistematico in Cavallari-Murat, *Forma urbana e Architettura nella Torino barocca* cit. e in particolare vol. I, tomo I, pp. 630-667; e ancora vol. I, tomo II, pp. 1221-1240 e in specifico p. 1224.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Per la caratterizzazione urbanistica del settore di città, ancora Comoli Mandracci, *Torino* cit. e *Forma urbana e Architettura nella Torino barocca* cit., vol. I, tomo II, pp. 1221-1240.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Sito nella Contrada degli Ambasciatori, oggi via Bogino, numeri civici 12-14. Risulta schedato in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., I, Quartiere 1, scheda n. 180, *casa Aix*, quale edificio di valore storico-artistico.

⁶⁶ Mantegazza, *Guida alle case della città e sobborghi di Torino*, Botta Editore, Torino 1856.

⁶⁷ Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., p. 47 e Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo* cit., p. 343.

⁶⁸ Posto con ingresso da via Maria Vittoria 16, in origine all'incrocio tra la Contrada di san Filippo (via Maria Vittoria appunto) e la Contrada degli Ambasciatori.

⁶⁹ Casseti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit., p. 294. La casa era indicata come dotata di tre piani, corte, rustico, fienile, scuderia, piccolo giardino e sito fabbricabile.

⁷⁰ A. Manno, *Il Patriziato Subalpino*, dal 1895, vol. XXI.

⁷¹ ASCT, *Vicariato*, n. 384, c. 3 in Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo* cit., p. 302 e nota 30.

⁷² Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., p. 47.

⁷³ Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo* cit., p. 343.

⁷⁴ Sito al numero civico 16 di via Maria Vittoria, già Contrada di San Filippo.

⁷⁵ Alessandro Lamarmora, morto in seguito a violenta crisi di colera durante la Guerra di Crimea, è stato il fondatore del corpo dei bersaglieri.

⁷⁶ L'atto di vendita del 12 dicembre da parte degli eredi Chevalley è citato in Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo* cit., p. 338, nota 43. La cifra spesa dalla Provincia ammontava a 220 milioni di lire.

⁷⁷ Permessi edilizi rintracciati e pubblicati in *Ibid.*, p. 262, nota 28 e p. 337, nota 39.

⁷⁸ L'estesa proprietà si era venuta definendo a partire dal 1673, per diretto interessamento prima del duca Carlo Emanuele II e poi della reggente duchessa Maria Giovanna Battista e con coinvolgimento dello stesso Amedeo di Castellamonte, a seguito di concessioni e poi rettifiche dei terreni già delle fortificazioni.

⁷⁹ Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., p. 42, nota 10.

⁸⁰ Il progetto, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, è stato pubblicato da Casseti e Signorelli.

⁸¹ *Ibid.*, p. 261. Cicotero riporta la proprietà dei singoli palazzi dell'isolato dell'Assunta come derivante dalla revisione toponomastica delle vie per la nuova numerazione delle porte, operata nel 1866. Il palazzo, già proprietà dei Ferrero della Marmora, figura ora in possesso dei Treves di Bonfigli, appunto. Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., pp. 42-46.

⁸² Sito in via Bogino, già contrada degli Ambasciatori, al numero civico 18.

⁸³ Anche per questo palazzo, i documenti d'archivio sono stati minuziosamente raccolti e indagati da Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal*

Pozzo della Cisterna cit.; l'atto di vendita è citato alle pp. 341 sg.

⁸⁴ Si tratta in specifico della patente di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours del 1675 che ordinava di edificare entro dieci anni dall'acquisto di un terreno, poi riconfermata, seppure in forma mitigata, dal figlio nel 1685. Per lo sviluppo del secondo ampliamento e la politica ducale si veda Comoli Mandracci, *Torino* cit.

⁸⁵ ASTO, *Insinuazione di Torino*, 1680, l. 12, vol. 1, cc. 7-10 in Casseti, Signorelli, *Palazzo dal Pozzo* cit., p. 25.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 28.

⁸⁷ Per tutte le vicende delle permutate operate dal Vaudagna di sue proprietà collocate in altri ambiti urbani al fine di incrementare i capitali disponibili per l'espansione del palazzo nell'isola dell'Assunta il rimando è sempre alla precisa ricostruzione documentale in *Ibid.*, pp. 271-273 e relative note; per la vertenza con il Ponte Spatis di Villareggia, si veda il bel disegno riprodotto in A. Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., p. 53.

⁸⁸ Nella denuncia dei redditi di affitto del 1793 la casa figura di proprietà del commendatore don Ignazio Morello, mentre nella pianta dimostrativa di Torino del 1796 figura di proprietà del marchese Solaro di Villanova. ASCT, *Consegne città e borghi*. Coll. V, vol. 1156, doc. 158 e ASCT, cat. 64, fasc. 2, dis. 17 in Cicotero, *Palazzo Cisterna* cit., cap. II, note 30, 31.

⁸⁹ La questione ereditaria risultava complicata dalla presenza di minori e dei relativi tutori, a loro volta membri della famiglia Solaro, tra cui il vescovo di Aosta Paolo Giuseppe, tutori che si facevano rappresentare nelle vertenze per mezzo di delegati, rendendo la situazione di fatto ingestibile.

⁹⁰ Lorenzo Panizza, misuratore e architetto civile approvato nel 1792, figura avere in effetti provveduto alla sopraelevazione di una casa di proprietà del banchiere Barbaroux, portandola da 4 a 5 piani, nella contrada degli Ambasciatori (attuale via Bogino). Vedi G.-M. Lupo (a cura di), *Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, "Storia dell'Urbanistica - Piemonte/III", Kappa, Roma 1990, s.v.

⁹¹ L'edificio, indicato come *casa Morelli*, compare nelle schede dei *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., I, Quartiere 1, scheda n. 182, p. 315, quale edificio di valore ambientale e documentario. La denominazione è tratta dalla denuncia del 1796 quando apparteneva al commendatore Morelli.

⁹² Sito in via Bogino 16; è schedato *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., I, Quartiere 1, scheda n. 181, *casa Gorzegno* come "casa di valore storico-artistico, caratterizzante, con le case adiacenti, il tessuto edilizio dell'isolato dell'Assunta e l'ambiente della Contrada degli Ambasciatori".

⁹³ Maria, sposata al conte di Rovasenda e Lidia coniugata con il marchese Raggi, come accuratamente ricostruito da Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo* cit., p. 345. Il conte aveva acquistato il palazzo nel 1866, corredato degli arredi presenti, mobili e seterie.

⁹⁴ Dall'atto di vendita, 1686, in *Ibid.*, cap. X, nota 4.

⁹⁵ Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino* cit., p. 50 e Casseti, Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo* cit., p. 309.

⁹⁶ Ancora una volta la paternità della sopraelevazione era stata già ipotizzata da Cicotero, ma poi confermata con dati d'archivio da Casseti e Signorelli. *Ibid.*

⁹⁷ Pubblicata da Casseti e Signorelli, *Ibid.*, pp. 322-325.

⁹⁸ ASTO, s.r., *Del Carretto*, m. 148, in *Ibid.*, p. 317.

⁹⁹ *Forma urbana e Architettura nella Torino barocca* cit., vol. II, p. 216.

¹⁰⁰ Lanzardo, *Il grande libro dei cortili a Torino* cit., e in specifico P. Cornaglia, scheda n. 11, p. 171.

¹⁰¹ Oggi viale Enrico Thovez.

¹⁰² Presso l'Archivio Storico della Città di Torino, ASCT (che conserva materiali dell'archivio progetti edilizi sino al 1924), interrogato per indirizzo, compaiono tre pratiche facenti capo alla palazzina già Nomis di Pollone (erroneamente censita al numero civico 75 di corso

Giovanni Lanza e in realtà posizionata al n. 3 di viale Curreno) e una pratica relativa alla ricostruzione della portineria della proprietà già Marsaglia, poi Sciamengo Remmert.

¹⁰³ Presso l'Archivio Edilizio del Comune di Torino, AET, si trovano le pratiche relative alla palazzina della Società Sanatrix, poi divenuta Istituto Provinciale per l'Infanzia, secondo il progetto iniziale, e poi la documentazione relativa al nuovo edificio di tre piani fuori terra realizzato nel 1954.

¹⁰⁴ Per la questione delle cinte daziarie di Torino e per l'importanza della loro presenza per lo sviluppo di Torino, riferimento imprescindibile è G.-M. Lupo, P. Paschetto, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2005.

¹⁰⁵ Tracciato nel 1906 e approvato con Legge 5 aprile 1908. *Pianta della città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento* (ASCT, Serie 1K, Decreti reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n. 14, all. 3).

¹⁰⁶ Andrea Quaglia, Luigi Marescotti, *Progetto del Piano Regolatore e di Ampliamento della zona collinare della Città di Torino*, 1913 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.18, 19/A) e V. Defabiani, *Il Piano Regolatore e di Ampliamento della zona collinare della città di Torino del 1913*, poster presentato al III Congresso dell'AIUSU (Associazione Italiana di Storia Urbana), Torino 15-16-17 giugno 2006, poi confluito in C. Devoti (a cura di), *La città e le regole. Poster presentati al III Congresso dell'AIUSU*, vol. n. 21 della collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali" del Politecnico di Torino, Celid, Torino 2008, pp. 81 sg.

¹⁰⁷ Esito finale è la *Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento rispettivamente della zona piana* (vigente per Legge 5 Aprile 1908 e R. Decreto 15 Gennaio 1920) e *della zona collinare* (vigente per Decreto Luog. 10 Marzo 1918) *aggiornati colle varianti approvate successivamente sino a marzo 1926* (ASCT, Serie 1K, Decreti reali, Piani Regolatori, 1911-1931, n. 15, all. 5). Per le vicende dell'approvazione e l'incidenza del tracciamento della cinta daziaria sul piano, si vedano ancora Lupo, Paschetto, *Le due cinte daziarie di Torino cit.*

¹⁰⁸ R.D.L. 20 marzo 1930, n. 141, *Abolizione delle cinte daziarie e dei dazi interni comunali; istituzione di imposte di consumo*. Con decorso dal primo aprile del medesimo anno le cinte cessavano la loro funzione e se ne prevedeva la demolizione.

¹⁰⁹ Per il definirsi del sistema viario nell'area collinare e per la viabilità di antica presenza (tra cui quella di Valsalice) si veda V. Defabiani, *Strada e struttura nel territorio collinare torinese*, in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino cit.*, I, pp. 777-784.

¹¹⁰ Art. 3 del *Regolamento per la Riscossione del Dazio di Consumo della Città di Torino*, Titolo Primo, Dell'Esazione, Tip. Eredi Botta, Torino 1854, pp. 5-8, in Lupo, Paschetto, *Le due cinte daziarie di Torino cit.*, p. 36.

¹¹¹ Ossia dell'area di sviluppo urbanistico allo sbocco del ponte Umberto I e in asse con il viale del Re, oggi corso Vittorio Emanuele II, zona gravitante sul corso Fiume, pianificata con decreto del 10.8.1865 e poi ampliata con i progetti per le zone a nord e sud della Villa della Regina, rispettivamente sottomesse ai decreti del 2.2.1882 e 28.10.1889 con le successive varianti.

¹¹² In quest'area tra la via Gioannetti e il piazzale Villa della Regina, lungo corso Giovanni Lanza.

¹¹³ Si veda nota 101.

¹¹⁴ Ing. Spirito Migliore, *Progetto di palazzina che il signor cavaliere Emanuele di Pollone intende costruire in Torino sul terreno di sua proprietà tra il Rivo Paese, la Strada di Circonvallazione, e la via Bellavista*, Torino maggio 1908, ASCT, Categoria I, n. 209, maglia 1716. Dell'ing. Migliore presso l'ASCT sono presenti progetti dal 1902 al 1914, per edifici collocati in posizioni diverse di Torino, ma con netta preferenza per l'area collinare, ove progetta palazzine, case e piccoli

edifici di servizio tra il 1906 e il 1911.

¹¹⁵ Nonostante il nome del proprietario sia chiaramente indicato, non è stato possibile risalire ai progetti originari delle palazzine. Luigi Marsaglia risulta committente della realizzazione della portineria nella proprietà di "Strada Valsalice" nel 1890, avendo il geometra Lorenzo Rivetto come progettista, ma evidentemente le case erano già presenti a quella data. ASCT, Categoria I, n. 83. La proprietà Marsaglia, indicata come "V. Marsaglia" è chiaramente individuata, al di sotto del Convitto delle Vedove e Nubili, nella *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Unico Regolatore e di Ampliamento 1906* e similmente compare come Villa Marsaglia nella *Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento cit.*, 1926.

¹¹⁶ Carlo Mario Zuccarelli (studio tecnico ragioniere geometra, in Torino, via Fabro 8), *Proprietà Sciamengo Remmert già Marsaglia. Torino - Corso Giovanni Lanza Num. 75 - Progetto di ampliamento casotto del portiere*, Torino settembre 1923. ASCT, Categoria I, n. 655, maglia 1699, poi corretta in 1716.

¹¹⁷ Ing. Antonio Sibilla, *Villa di Cura Sanatrix - Torino*, 1929. Cartella corposa contenente il progetto dei due nuovi fabbricati e la proposta di trasformazione dei due esistenti, nonché il progetto di una galleria di collegamento tra la trasformata palazzina Marsaglia (C) e il più piccolo dei due nuovi edifici (B). Pratica presentata in data 8 maggio 1929, permesso 362 del 31 marzo 1930. AET, anno 1930, I categoria, n. 341, maglia 1699.

¹¹⁸ Ivi. Pianta, prospetti e sezione dei relativi edifici esistenti con progetto di trasformazione in funzione delle nuove necessità funzionali. ¹¹⁹ Il progetto presentato viene valutato rispondente alle norme tecniche che regolano la fabbricazione nella zona collinare. Per l'edificio principale (A), dato parere positivo in via generale, la Commissione Igienico Edilizia richiede progetto particolareggiato (poi confluito nella medesima cartella d'archivio).

¹²⁰ Ing. Antonio Sibilla, *Villa di cura Sanatrix - Torino*, edificio principale, piante, prospetti e sezione in scala 1:100, 1929.

¹²¹ Ing. Antonio Sibilla, *Villa di cura Sanatrix - Torino, Fabbricato a levante*, piante, prospetti e sezione in scala 1:100, 1929.

¹²² Geom. Germano Maranzano, *Progetto di sopraelevazione di un piano*, presentato in data 17 aprile 1962. AET, anno 1962, II categoria, n. 2500.

¹²³ Un'impostazione impiegata per la nuova sede dell'ospedale San Giovanni Battista "le Molinette" (progettato nel 1926 da Eugenio Molino e Michele Dongiovanni, inaugurato nel 1935), caratterizzato da 19 padiglioni di due o quattro piani fuori terra collegati da gallerie vetrate. A. Magnaghi, M. Monge, L. Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995, p. 124, scheda 113.

¹²⁴ La nuova organizzazione del polo ospedaliero è registrata anche a livello di pianificazione urbana: nella *Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento [...] aggiornati con le varianti deliberate successivamente sino a giugno 1935, 1935* (ASCT, *Tipi e Disegni*, 64-7-8), il nuovo impianto del complesso appare compiuto.

¹²⁵ Arch. Natale Reviglio (Torino, via Cavour 30), I.P.I. *Torino, Progetto nuovo padiglione uffici // Osservazioni*, 30.IV. 1954. AET, anno 1954, n. 1271, permesso del 18 novembre 1964. Relazioni e pareri allegati alla pratica.

¹²⁶ Parrebbe ricordare per esempio il sanatorio di Purkersdorf, presso Vienna, di Joseph Hoffmann (1870-1956) del 1903.

¹²⁷ AET, anno 1954, II categoria, n. 1050, permesso del 21 marzo 1955.

¹²⁸ Pratiche presso l'AET per "Conduttura scolo acque pluviali", n. 911; per "Sistemazione padiglioni e restauri", II Categoria, n. 2304).

¹²⁹ Si veda la nota 121 e AET, 1966, n. 352 del 1 gennaio 1968.

¹³⁰ Presso l'AET si conservano pratiche continuative dal 1985 al 2008 per trasformazioni e adeguamenti.

A&RT

A&RT è in vendita presso le librerie:

Celid Architettura, viale Mattioli 39, Torino
Celid Architettura, via Boggio 71/a, Torino
Celid Ingegneria, corso Duca degli Abruzzi 24, Torino
Feltrinelli, piazza CLN 251, Torino
Oolp, via Principe Amedeo 29, Torino
L'Ippogrifo, piazza Europa 3, Cuneo
30 e lode, via Beggiami 30, Savigliano (CN)
Punto di vista, stradone S. Agostino 58/r, Genova
Hoeppli, via Hoeppli 5, Milano
Clup Bovisa, via Andreoli 17, Milano
La Feluca, via Branze 59, Brescia
Cluva, Sana Croce 197, Venezia
Il Leonardo, via Guerrazzi 20, Bologna
Pitagora, via Saragozza 112/h, Bologna
Alfani, via Alfani, Firenze
Martelli, via Martelli 21/r, Firenze
Kappa, via Gramsci 33, Roma
Ingegneria 2000, via della Polveriera 15, Roma
L'Ateneo, via Mezzocannone 15, Napoli

e sui siti web:

www.celid.it

www.siat.torino.it

La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella «Rassegna Tecnica», in relazione ai suoi fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche non Soci invitati. La pubblicazione implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.

SIAT

Consiglio direttivo

Presidente:

Vittorio Neirotti

Vice Presidenti:

Cesare Carbone, Marco Filippi

Consiglieri:

Franco Campia, Luca Degiorgis, Paolo Gallesio, Claudio Germak, Elena Neirotti, Claudio Perino, Mauro Sudano, Marco Triscioglio, Claudio Vaglio Bernè, Stefano Vellano

